PETER JAMES
POSSESSION
(Possession, 1988)

Ringraziamenti

Devo un ringraziamento particolare al mio agente, John Thurley, la cui fiducia, incoraggiamento e consiglio sono stati una costante fonte di forza. Un ringraziamento anche a Joanna Goldsworthy e al gruppo della Victor Gollancz per i loro consigli immensamente costruttivi e per aver avuto la fiducia e il coraggio di accettare la sfida...

Da molto tempo devo una citazione particolare a David Summerscale, mio docente di inglese a Charterhouse, il quale, probabilmente senza saperlo, mi ha dato la fiducia necessaria per iniziare a scrivere.

Molte persone mi hanno aiutato nelle ricerche, sia direttamente che indirettamente, ed è a loro che devo molta dell'autenticità di questo libro. L'elenco è lungo e moltissimi mi hanno dato più di quanto avessi chiesto: in particolare Canon Dominic Walker, il reverendo David Gutsell, il reverendo Jim Mynors, l'equipe del College of Psychic Studies, il reverendo Gerald Shaw, cappellano dell'ospedale di Broadmoor, il dottor Duncan Stewart, Tim Parker della St. Cuthmans Wines, Peter Hall della Breaky Bottom, Renée-Jean Wilkin, Peter Lee, Jim Stiford, la mia segretaria, Peggy Fletcher, e mia moglie Georgina, che mi ha regalato instancabilmente pazienza e incoraggiamento.

Perché la vita non è che un sogno le cui forme ritornano, alcune di frequente, altre di rado, alcune di notte e altre di giorno.

James Thomson

1

Rannicchiato nel ricco, soffice calore delle coperte, Fabian guardava fuori, attraverso le tende aperte. Strali di rosso trafiggevano il cielo dell'alba, rosa e insanguinato.

Si voltò e studiò per un attimo la ragazza che dormiva accanto a lui. Poi scivolò giù dal letto e, nudo, camminò in mezzo al groviglio di vestiti sul

VISIT…

pavimento e andò alla finestra. Guardò la foschia del mattino e le dense spirali di fumo dell'ultima potatura invernale delle vigne. Come un campo dopo la battaglia, pensò, e rabbrividì improvvisamente, il sottile corpo muscoloso coperto dalla pelle d'oca.

L'aria sapeva di buono, di rugiada e degli strani odori animaleschi della ragazza che sentiva su tutto il corpo; si grattò, poi guardò di nuovo fuori dalla finestra, a disagio.

«Fabian?» Un colpo gentile sulla porta, seguito da un tonfo maldestro.

«Due minuti.» Fabian sentì la tensione della gola mentre cercava di urlare e di sussurrare contemporaneamente. La ragazza si mosse leggermente, frusciando come una foglia nel vento, poi fu di nuovo immobile.

Fabian si mise un paio di jeans, una camicia senza colletto e un pullover, stipò il resto dei vestiti nella borsa e si lavò la faccia con l'acqua fredda. Si asciugò, fece un passo verso la ragazza, poi si fermò, prese la borsa e uscì dalla stanza, chiudendo silenziosamente la pesante porta dietro di sé.

Otto, Charles ed Henry erano già fuori e lo aspettavano. Otto, alto, con il naso a becco che incombeva sulla bocca, i capelli neri pettinati all'indietro sul viso butterato, il cappotto di tweed che pendeva dal corpo allampanato, sembrava un enorme uccello da preda. Accanto a lui c'era Charles, che si fregava le mani; aveva gli occhi velati e la sua solita espressione perplessa, come se il mattino l'avesse colto di sorpresa. «Dio, mi sento distrutto» disse sbadigliando. Henry era appoggiato all'auto, le mani nelle tasche del cappotto e gli occhi chiusi.

«Mi dispiace, mi sono addormentato» disse Fabian. Aprì il portellone posteriore della Volkswagen ed estrasse il raschietto dal baule.

«C'è qualche possibilità di prendere un caffè prima di partire?» chiese Charles.

«Lo prenderemo per strada» disse Fabian, passando il raschietto di gomma sulla densa rugiada dei finestrini. Era ancora quasi buio. Fabian guardò i neri profili minacciosi degli alti pini e le fredde pareti grigie dello château. Alzò gli occhi verso le finestre e cercò di individuare quella con le tende aperte; pensò di vedere un viso e distolse lo sguardo. «Guido io per il primo tratto.»

Charles ed Henry si strinsero nel sedile posteriore e Otto sprofondò nel posto accanto al guidatore. Fabian accese il motore, che si avviò rumoroso, sbatacchiando e scoppiettando, partì per un istante e poi si spense.

«Splendido» disse Charles. «Sarà una giornata assolutamente splendida.»

«Sì, proprio simpatica» disse Henry con la sua voce lenta e profonda. Chiuse di nuovo gli occhi. «Svegliatemi a Calais.»

«Preferirei stessimo andando verso sud invece che a nord» disse Otto, armeggiando con la cintura di sicurezza. «Maledetto coso. Non ricordo mai come si mette.»

Il motore sputacchiò, poi si avviò di nuovo, gracchiando furiosamente.

«Ci dispiace averti trascinato via, Fabian» disse Charles.

Fabian si strinse nelle spalle, si piegò in avanti e accese le luci.

«È stata una buona scopata?» gli chiese Otto.

Fabian sorrise e non disse niente. Non discuteva mai delle sue donne.

La ragazza era in piedi accanto alla finestra. Aveva un'espressione neutra e svuotata mentre osservava la Golf rossa allontanarsi nella nebbia. Si toccò delicatamente il braccio sinistro; le faceva male da morire. Andò davanti alla toilette e si sedette di fronte allo specchio. Sbatté le palpebre e poi guardò di nuovo e con attenzione i lividi purpurei sul seno, il graffio sulla guancia sinistra, il gonfiore intorno all'occhio destro e il labbro gonfio, rotto e sporco di sangue secco. Si guardò a lungo, fissandosi negli occhi, incapace di evitare il proprio sguardo, poi abbassò delicatamente le dita tra le gambe e, al tocco, fece una smorfia di dolore. «*Salaud*» disse.

«Che traghetto pensi riusciremo a prendere?» domandò Charles.

«Se non c'è molto traffico, dovremmo essere a Calais verso le quattro.»

«Sei proprio un bastardo, Fabian, vero?»

«Bastardo?»

«Sì, bastardo.»

DIJON... MACON... LYONS... PARIS... Il guazzabuglio di segnali stradali sfrecciò via mentre Fabian accelerava sul cavalcavia; sentì i pneumatici mordere l'asfalto, la presa salda del volante, il ruggito deciso del motore ormai caldo, la pura eccitazione di una strada aperta e vuota. Mentre la curva si raddrizzava nell'accesso all'autostrada, Fabian appiattì l'acceleratore e la Volkswagen balzò in avanti. A volte gli sembrava che l'auto potesse decollare, liberarsi della strada e volare, volare diritto fino alle stelle. Tenendo d'occhio il contagiri, cambiò marcia ogni volta che l'ago toccava il settore rosso, finché non fu in quinta; osservò il contachilometri, il piede ancora premuto sull'acceleratore. Cento e venticinque. Centotrenta.

«Che programmi hai per questo trimestre?» chiese sopra il ruggito del motore e del vento.

Otto e Charles si guardarono, incerti a chi fosse stata rivolta la domanda. Otto premette l'accendino nel cruscotto, scosse un pacchetto spiegazzato e ne fece uscire una Malboro malconcia.

«Io non faccio programmi» disse Otto. «Non faccio mai programmi.»

«Come stanno i tuoi genitori?» domandò Charles.

«I miei?» chiese Fabian.

«Sì.»

«Bene.» Esitò, a disagio. «Sono ancora divisi. E tua madre come sta?» Alzò un braccio e aprì il tettuccio, facendo entrare una folata d'aria gelida e un ruggito che affogò la risposta di Charles. Guardò il sole sulla destra, una bassa palla rossa che si alzava sopra le colline della Borgogna; era il sole che avrebbe riscaldato i grappoli d'uva che si sarebbero poi trasformati in vini, in grandi vini, grandi rossi, rossi come sangue. Tra vent'anni, avrebbe forse aperto una bottiglia di Clos de Vougeot e, piegandosi verso qualcuno, avrebbe detto: "Io ho visto il sole che è entrato in questa bottiglia. Io c'ero".

La sensazione di cupo presagio lo avvolse di nuovo; la palla del sole gli sembrò improvvisamente troppo vicina. Avrebbe voluto aprire il finestrino e spingerla lontano. Un raggio di sole giocò per un istante sul cruscotto e ci scivolò sopra vibrante, vivace. Come sangue fresco, pensò Fabian.

«Questo trimestre proverò a giocare a cricket» disse Charles.

«Cricket» ripeté Otto, fissandolo in modo strano.

«Cambridge può essere la mia ultima possibilità di giocare.»

«Hai detto cricket?» gridò Fabian.

«Sì!» gli rispose urlando Charles.

Fabian vide in distanza un grappolo di luci rosse; la luce del giorno non era ancora abbastanza forte per distinguere chiaramente. Parecchie auto, una dietro l'altra; un fanalino color ambra lampeggiò, qualcosa si stava spostando sulla corsia centrale. Fabian portò la Golf sulla corsia di sorpasso, sollevò leggermente il piede dall'acceleratore e lampeggiò con gli abbaglianti. «Non sapevo che tu giocassi.»

«A Winchester sono stato nei Primi Undici.»

«Sì, nei Primi Undici Sfigati» ridacchiò Fabian, voltandosi per un istante.

«Cosa?»

«Sfigati!»

«Fabian!»

Fabian sentì la voce di Otto, strana, confusa, spezzata; sentì l'amico ti-

rarsi indietro, irrigidirsi. Guardò di nuovo la strada.

C'erano due fari che venivano diritti verso di loro. Grandi luci accecanti, che torreggiavano sopra di loro e che arrivavano nella direzione sbagliata sulla corsia di sorpasso.

«È un camion! Cristo!»

Il piede si tuffò verso il pedale, ma Fabian sapeva che non sarebbe servito a niente, sapeva che era troppo tardi. Nel riflesso delle luci gialle, vide le ultime due cifre della targa: 75. Parigi, pensò.

Poi, improvvisamente, si trovò sopra la Golf e guardò in basso: attraverso il tetto aperto, vide Otto, Charles ed Henry che sobbalzavano, sbattuti come marionette. Affascinato, osservò — era tutto al rallentatore adesso — la Golf che cominciava ad accartocciarsi contro il camion. Poi si rese conto che non era affatto un camion, ma un'auto: una Citroën, uno di quei grandi, vecchi modelli. Era in piedi, sollevata da terra.

Prima si schiacciò il cofano, poi il tetto si contorse, poi il parabrezza sembrò trasformarsi in piume, centinaia di migliaia di piume svolazzanti. Adesso c'erano cose che volavano nell'aria: forme, grandi e piccole. Le portiere posteriori della Citroën si aprirono, una verso l'interno, l'altra verso l'esterno, e l'auto sembrò voltarsi di lato. Il sedile posteriore era pieno di pacchi che cominciarono a sollevarsi, lentamente, e che si aprivano non appena toccavano il tetto. Piccoli uomini, bianchi, marroni, neri, tutti pelosi e con le braccia spalancate, volteggiarono insieme in aria come in una strana danza rituale. Orsacchiotti, si rese conto Fabian mentre cadevano, rimbalzavano e cadevano di nuovo.

C'era odore di benzina, un odore tremendamente forte. Per un momento tutto venne cancellato da un bagliore, come se sotto Fabian fosse scivolato uno strato di glassa, poi ci fu uno strano, sordo boato, come l'esplosione di un pneumatico, seguito da un intenso, lacerante calore. Prima bruciarono gli orsacchiotti, poi la vernice delle auto cominciò a sfrigolare.

Fabian cominciò a vibrare nel calore, tremando in modo incontrollabile. Cercò di muoversi, ma non ci riuscì; adesso tutto era un bagliore, che si avvicinava sempre di più, circondandolo. «No!» gridò improvvisamente. «No!» Si guardò selvaggiamente intorno, lottò ancora. «Carrie!» urlò. «Carrie!»

Poi, improvvisamente, fu libero dal calore. Era di nuovo in corsa sull'autostrada. La luce era bianca e brillante — pensò che il sole fosse sorto in fretta — mentre stringeva il volante e sentiva l'auto accelerare. Non c'era bisogno di cambiare marcia e la macchina accelerava da sola, libera dalla

strada adesso, scivolando silenziosa appena sopra la superficie. I segnali, le indicazioni stradali, tutto era sparito. Adesso Fabian volava, poteva volare fino alle stelle! Tirò il volante verso di sé, ma l'auto non voleva salire; silenziosa, volò invece attraverso la luce, verso un punto che svaniva nella nebbia bianca dell'orizzonte. Superò un'auto incidentata che fumava sul lato della strada, poi un pullman steso su di un fianco, poi un camion, con la cabina lacerata a metà, poi due auto incastrate una nell'altra come due scarafaggi in lotta, arrugginite, abbandonate. Ancora un'altra macchina, che bruciava; le figure all'interno erano vagamente visibili attraverso le fiamme. La luce davanti diventava ogni secondo sempre più brillante. Fabian si guardò attorno. Il sedile di Otto era vuoto. «Dov'è Otto?»

«Deve essere caduto fuori» rispose Charles.

«Aveva appena acceso una sigaretta. Dov'è la sigaretta?»

«Probabilmente l'ha presa con sé.»

La voce di Charles sembrava strana, lontanissima. Fabian guardò sopra la spalla. Pensava che Charles ed Henry fossero lì, ma non ne era sicuro.

«Ci siamo scontrati con quella macchina, Charles?»

«Non lo so. Credo di sì.»

La luce brillante gli faceva male agli occhi. Fabian si piegò in avanti e cercò gli occhiali da sole. Davanti a sé vide ombre nella nebbia bianca, forme che si muovevano. «Il *Péage*» disse. «Ho bisogno di soldi.»

«No» disse Charles. «No, non credo che ci servano soldi.»

Fabian sentì la macchina sollevarsi e poi ricadere lontano da lui; si ritrovò sospeso nella luce bianca, calda. Sprofondò in quella luce e vide delle figure venire verso di lui.

Poi ricordò di nuovo e cominciò a tremare. «Carrie!» Cercò di gridare alle figure, ma la voce non gli usciva. «Carrie! Dovete lasciarmi! Dovete!»

Adesso le figure erano attorno a lui e sorridevano gentili, felici di vederlo.

2

Alex osservò il cameriere versare un dito di Chambertin nel bicchiere del marito, farsi indietro e restare in rigida attesa accanto a lui. David sollevò il bicchiere verso la luce fioca, lo ruotò nella mano, scagliando il vino sulla parete di vetro, e poi, dopo che il vino fu ridisceso, esaminò le lacrime di glicerolo. Annusò profondamente, aggrottò la fronte, si vuotò il bicchiere in bocca, che sciacquò rumorosamente con il vino, e poi cominciò a

masticare come se il vino fosse stato un boccone di una bistecca particolarmente dura. "Non mandarlo indietro. Per favore, Signore, fa' che non lo rimandi indietro" pensò Alex. "Non sopporto quando lo rimanda indietro."

Con suo sollievo, David fece un cenno d'assenso al cameriere e la prova terminò.

«Chambertin del '71» dichiarò David con orgoglio, come se l'avesse fatto lui.

«Ah» disse Alex, cercando di sembrare entusiasta, cercando di fingere, per amore di David, di essere veramente in grado di apprezzare un buon borgogna, di saper distinguere un borgogna da un chiaretto. Cosa che non aveva mai saputo fare e che dubitava sarebbe mai riuscita a fare. «Grazie, è davvero speciale.»

«Mi sembri molto formale questa sera» disse David. «È come portare fuori per il tè una zia zitella.»

«Mi dispiace. Cercherò di essere meno formale.» Osservò le mani del marito, che erano diventate così ruvide, le tozze dita rosse, quasi scorticate, con il nero sotto le unghie. E il malandato abito di tweed e la logora camicia di lana. Faceva parte della sua nuova immagine, oppure davvero non gliene importava più niente? Guardò il viso di David, abbronzato, rilassato, perfino un po' indurito dalla vita all'aperto, i capelli ispidi, ormai quasi cespugliosi, come il fitto groviglio della barba. David alzò il bicchiere verso di lei.

«Cin cin.»

Alex alzò il suo e i bicchieri tintinnarono.

«Sai perché si fa cin cin?» chiese David.

«No.»

«Perché il vino lo si vede, lo si odora e lo si assaggia. Ma non lo si può ascoltare! Così si fa cin cin: per completare i cinque sensi.»

«Il solito pubblicitario. Ce l'hai ancora nel sangue.» Alex sorrise ed estrasse una sigaretta. «Cosa mi dici della telepatia? Si può comunicare con il vino?»

«Io comunico continuamente con il vino. Addirittura parlo con i miei vini.»

«E loro ti rispondono?»

«Non sono dei grandi conversatori. Pensavo avessi smesso di fumare.»

«È vero.»

«Ecco cosa ti fa Londra. Ti divora, ti fa impazzire. Fai cose che avevi

smesso di fare e non fai quello che ti eri ripromesso.»

«Io le faccio.»

David annuì, con un sorriso riluttante. «Sì. Tu forse sì.»

Alex sorrise e inarcò le sopracciglia.

«Sei molto carina.»

Alex arrossì. Non era mai stata molto brava ad accettare complimenti. «Grazie» rispose seccamente.

«Eccoti di nuovo. La vecchia zia.»

«Cosa vuoi che dica?»

David si strinse nelle spalle e annusò il vino. «Hai notizie di Fabian?»

«Da qualche giorno no. Comunque arriva domani sera.»

«Quando tornerà a Cambridge?»

«Durante il weekend.» Alex vide il viso del marito rabbuiarsi. «Cosa c'è?»

«Speravo che venisse giù da me per il weekend. Stiamo piantando delle nuove viti.»

Alex allontanò una lunga ciocca di capelli biondi dal viso. David notò l'irritazione del gesto. Fabian era un soggetto delicato.

«Sai, tesoro» le disse «questa separazione è stupida... Non potremmo...»

Sentì il muro, ancora prima che lei rispondesse.

Alex giocherellò con la sigaretta, la ruotò tra le dita e poi la schiacciò parecchie volte nel portacenere.

«Ci ho pensato molto, David.» La sigaretta cadde sulla tovaglia rosa; Alex la raccolse in fretta e fregò il dito sulla macchia. «Voglio il divorzio.»

David fece ruotare il vino nel bicchiere, distrattamente questa volta, tanto che il liquido traboccò e corse lungo la mano. «Hai qualcuno?»

«No.»

Alex allontanò di nuovo i capelli dal viso. Troppo in fretta, pensò David, cercando di leggere la verità nel rossore del viso della moglie e negli occhi azzurri che fissavano la tovaglia. Gesù, era adorabile. La sicurezza del proprio successo e la durezza che ne era derivata l'avevano cambiata, ma in modo positivo; l'avevano cambiata in un gradevole stadio intermedio tra il grazioso e il bello.

«Ti spiacerebbe se restassi questa notte?»

Alex scosse la testa. «No, David. Non voglio che tu resti questa notte.»

«È casa mia.»

«Casa nostra.»

David bevve un po' di vino, lo annusò di nuovo, cocciuto, deluso. «Allora torno nel Sussex.»

La lasciò in King's Road, in cima al vicolo. «Ti telefono» le disse.

Alex annuì e si morse il labbro, lottando per respingere la tristezza. «Bene.»

Sbatté lo sportello della Land Rover sudicia, si voltò e si avviò in fretta lungo la strada, passando davanti agli eleganti portoncini delle villette Regency, stringendo gli occhi nella pioggia e nelle lacrime. Gettò il cappotto sull'attaccapanni, poi andò in salotto e cominciò a camminare inquieta. Guardò l'orologio. Le undici e mezza. Si sentiva troppo tesa per dormire.

Aprì la porta sotto le scale e scese la ripida, stretta scaletta che portava nel sotterraneo, attraversò la trappola antiluce e fu tra i familiari odori di sviluppo e fissatore della camera oscura. Chiuse la porta dietro di sé con un click che risuonò come un colpo di pistola. All'improvviso fu acutamente conscia del silenzio nella stanza e, per un momento, si domandò se il suono non fosse trasportato dalla luce. Quando si spegne la luce, si spegne anche il suono? Ascoltò i suoni del proprio corpo, il respiro, il fruscio della camicetta e per un istante si sentì come un'intrusa nella sua camera.

Accese il piano luminoso, tolse le mollette da un rullino di negativi appeso al filo ad asciugare e lo posò sul ripiano. Guardò attentamente una foto: un grosso, nero oggetto tubolare a due teste la guardò di rimando.

Alex tagliò il rullino in quattro strisce, che posò sulla stampante a contatto. Accese la luce rossa di sicurezza, prese dalla scatola un foglio di carta al bromuro e lo inserì nella stampante. «Mille e uno, mille e due, mille e tre...» Contò fino a quindici, poi spense la luce e lasciò cadere il foglio nella bassa vaschetta di plastica dello sviluppo. Prese la vaschetta e la agitò avanti e indietro, mandando il foglio a cozzare contro i bordi.

Osservò l'immagine di un'inquadratura: bianco su bianco, ma poi apparve un baffo di grigio argentato. Poi arrivarono i fori perforati, poi i profili dei due ovali, uno più basso dell'altro. Cos'era? Qualcosa di lungo, sospeso tra i due ovali, cominciò a prendere forma. Allora capì. «Bastardo!» esclamò ridendo. Comparvero i peli, poi il fallo vero e proprio: grosso, flaccido, con la pelle cascante in cima e la piccola fessura sul davanti, come un brutto rettile ghignante. Alex si chiese di cosa fosse. Di un elefante? Non era umano. Non poteva esserlo.

Scosse la testa sorridendo, estrasse il foglio dallo sviluppo e lo lasciò cadere nella vaschetta del fissaggio. Mosse delicatamente la vaschetta a-

vanti e indietro per qualche secondo, poi guardò l'orologio e attese altri quaranta secondi. Estrasse il foglio e lo mise nel lavaggio, controllando di nuovo l'orologio. Mise tutto in ordine, poi controllò ancora l'orologio, con impazienza. Dopo cinque minuti, sollevò il foglio e lo appese al filo ad asciugare. Trentasei falli la fissarono. Era sempre lo stesso, ripreso ogni volta da un'angolazione leggermente diversa.

Sorrise di nuovo mentre saliva al piano di sopra; si sentiva meglio, come se avesse ottenuto un segreto trionfo personale su David.

Si svegliò con un sobbalzo nel grande letto e si domandò se non avesse dormito troppo. Tese una mano e prese l'orologio. Le sei e un quarto. Sollevata, sprofondò di nuovo sul cuscino e chiuse gli occhi. In distanza, sentì un camion tuonare in King's Road. Poi sentì il click di una porta; le sembrò la porta di ingresso. Ascoltò attenta, ma si rese conto che doveva averlo immaginato e richiuse gli occhi. Un'altra ora di sonno. Ne aveva bisogno. Si sentiva i polmoni irritati e in testa aveva un dolore sordo. Fumava sempre troppo e beveva sempre troppo quando vedeva David. Separarsi non era facile; a volte le sembrava più difficile che restare insieme.

Un'ombra le passò davanti agli occhi nella camera buia. D'improvviso sentì freddo. Aprì gli occhi e vide Fabian in piedi, davanti al letto. Lo vide chiaramente nonostante il buio.

«Tesoro!» esclamò Alex.

«Ciao, mamma.»

Alex lo guardò. Fabian sembrava preoccupato, agitato.

«Non ti aspettavo prima di questa sera, tesoro.»

«Vado a riposarmi un po', sono molto stanco.»

«Devi aver guidato per tutta la notte.»

Fabian sorrise. «Torna a dormire, mamma.»

«Ci vediamo più tardi» rispose Alex e chiuse gli occhi, aspettandosi di sentire la porta che si richiudeva. Ma non sentì niente. «Fabian, caro, chiudi la porta» disse a voce alta. Poi aprì gli occhi, guardò la porta e vide che era chiusa. Sorrise confusa e ricadde nel dormiveglia.

Le sembrò che fossero passati soltanto pochi secondi quando sentì il grido acuto di un insetto agitato, un urlo urgente, insistente, sempre più forte. Armeggiò cercando la sveglia; voleva fermarla prima che svegliasse Fabian. La mano vagò sul comodino, trovò le chiavi, un libro, un bicchiere d'acqua, la dura copertina a scaglie della Filofax. L'insistente, acuto beep continuò. Alex si distese per un momento e aspettò che smettesse, poi si ri-

cordò che non avrebbe smesso: non quella meravigliosa sveglia solare che non si sarebbe mai spenta da sola, programmata per ronzare, se necessario, fino alla fine dei tempi. La sveglia diventò istantaneamente un altro motivo d'antipatia nei confronti di David. Che maledetto, stupido regalo di Natale: crudele, masochista. David l'aveva comprata perché lo divertiva. Vini e gadget. Per un uomo che aveva voltato le spalle alla civiltà urbana, era maledettamente troppo appassionato di gadgets.

Alex indossò la tuta e ciabattò nel corridoio, in silenzio perché non voleva svegliare Fabian. Era contenta che fosse tornato; si prese un appunto mentale per annullare una riunione fissata per quella sera in modo che loro due avrebbero potuto fare qualcosa insieme: magari uscire, andare al cinema e poi a un ristorante cinese. Fabian adesso era in una bella età, al suo secondo anno a Cambridge, e cominciava a vedere chiaramente come andava il mondo, tuttavia era ancora pieno dell'entusiasmo della giovinezza. Era un buon compagno, un amico.

Alex fece una corsa di due miglia, fino a Fulham Road e intorno al Brompton Cemetery, poi raccolse i giornali e il latte davanti alla porta e rientrò in casa. Le sembrò un po' strano che Fabian non avesse lasciato la sua solita scia di roba nell'ingresso. Non aveva neppure visto la sua macchina fuori, ma forse l'aveva parcheggiata in un'altra strada. Risalì in silenzio al piano di sopra per fare la doccia e vestirsi.

Si domandò se dovesse svegliarlo prima di uscire, ma poi andò in cucina e scarabocchiò un appunto: "Tesoro, torno alle sette. Se non hai impegni, potremmo andare al cinema insieme. Baci, mamma". Guardò l'orologio e scappò.

Quando arrivò al parcheggio in Poland Street, l'umore era cambiato, trasformato in una sensazione tetra. Annuì meccanicamente all'addetto del garage mentre imboccava la rampa d'accesso. Qualcosa non andava e Alex non riusciva a individuare di cosa si trattasse; si sentiva depressa, svuotata. Ne diede la colpa a David. Qualcosa nell'espressione di Fabian l'aveva turbata, come se avesse avuto un segreto che le nascondeva, come se ci fosse stato un complotto e lei fosse l'unica a non saperlo.

3

Alex fissò incredula la sua segretaria che le metteva una terza pila di grosse buste a sacchetto sulla scrivania.

«È tutta roba di oggi, Julie?» Prese in mano uno dei pacchi e guardò

dubbiosa l'etichetta dell'indirizzo: "Signora Alex Hightower, Agenzia Letteraria Hightower" in enormi lettere irregolari. «Spero che non abbia scritto a mano anche il testo.»

«Pochi minuti fa ha telefonato Philip Main. Ha chiesto se lei aveva decifrato il messaggio. Forse scherzava, ma non ne sono sicura.»

Alex pensò ai negativi che aveva sviluppato e sorrise. «Lo richiamerò dopo aver visto la posta.»

«Cioè tra un paio di settimane.»

Alex prese il tagliacarte e cercò, perplessa, una breccia nel nastro adesivo.

«Ha telefonato anche un certo Walter Fletcher... Voleva sapere se lei aveva già letto il suo manoscritto.»

«Il nome non mi dice niente.»

«Si è amaramente lamentato, dato che lei ha ricevuto il manoscritto quasi una settimana fa.»

Alex guardò gli scaffali di fianco alla scrivania, carichi di alte pile di manoscritti di romanzi, drammi e sceneggiature cinematografiche. «Walter Fletcher? Com'era il titolo?»

«*Lo Sviluppo delle Danze Tribali nel Medio Evo.*»

«Stai scherzando!» Alex bevve un sorso di caffè. «Gli hai detto che non ci occupiamo di quel genere di cose?»

«Ho cercato. Lui sembra convinto che sarà un successo.»

Alex aprì la busta e ne estrasse un fascio informe di fogli pieni di orecchie, spesso parecchi centimetri e tenuto vagamente insieme da qualche elastico. «Questo è tuo» disse, passandolo direttamente alla segretaria, che sbatté le palpebre per il peso.

Julie lo posò sulla scrivania e osservò la prima pagina, un codice a malapena decifrabile di errori di battitura, cancellature e sottolineature rosse. «Sembra che l'abbia battuto a macchina senza il nastro.»

«Guarda il lato positivo» disse Alex. «Se non altro è battuto a macchina.»

Il citofono ronzò; Alex sollevò il ricevitore.

«C'è in linea Philip Main per lei.»

Alex esitò un momento. «OK.» Premette il pulsante. «Tu sei pazzo» disse. «Completamente pazzo.»

Ascoltò la solita, rumorosa aspirazione d'aria, seguita dallo schiarimento di gola che sembrava sempre un grugnito, seguito a sua volta dal lungo sibilo mentre Main aspirava profondamente l'inevitabile Capstan Full

Strength che si infilava dentro e fuori dai baffi con il pollice e l'indice macchiati di nicotina. «L'hai capito?» La voce profonda e calma aveva una sfumatura d'eccitazione da ragazzo.

«Capito? E cosa avrei dovuto capire?»

Soffio, grugnito, sibilo. «È una forma di comunicazione completamente nuova. Un nuovo linguaggio. Ci stiamo evolvendo dal dialogo. Si tratta di una nuova comunicazione casuale trasformata in celluloide. Nessuno si prende più il disturbo di parlare, è una cosa troppo trita: facciamo film, scattiamo fotografie e li facciamo circolare. Il dialogo è troppo dominante... Non c'è possibilità di sviluppare i pensieri se si ascolta un dialogo... Ma se sviluppi le foto di qualcuno e le foto ti parlano... parte della tua anima ci va dentro.»

Alex guardò la segretaria e si picchiettò la tempia con il dito.

«Di conseguenza trentasei foto dei genitali di un animale avrebbero dovuto comunicarmi qualcosa.»

Grugnito. Sibilo. «Sì.»

«Tutto quello che mi hanno comunicato, è che era troppo piccolo.» Alex sentì Julie ridacchiare.

«*Organi delle Specie.*»

«*Organi delle Specie!*»

«È il titolo. Ho già pensato al titolo.»

«Di cosa?»

«Di un nuovo libro. Lo scriveremo insieme.» Grugnito. Sibilo. «La tua passione per la fotografia. La mia ossessione per gli organi sessuali.»

«Philip, ho un mucchio di lavoro da fare. Il venerdì è il mio giorno peggiore.»

«Lascia che ti inviti a pranzo la settimana prossima.»

«Sarà una settimana molto piena.»

«Cosa ne dici di una cena?»

«Penso che andrebbe meglio un pranzo.»

«Tu non ti fidi di me.» La voce era offesa.

«Martedì. Martedì posso pranzare con te.»

«Ti passo a prendere all'una, va bene?»

«Bene. Ciao.»

Alex scosse la testa e mise giù il ricevitore.

«Era Philip Main?» chiese Julie.

Alex annuì e sorrise. «È pazzo. Completamente pazzo, ma il libro che sta scrivendo potrebbe essere brillante... se mai lo finirà.»

«Qualcuno riuscirà a capirlo?»

«No, e di conseguenza dovrebbe vincere qualche premio.»

Il citofono ronzò di nuovo.

«Sì?» chiese Alex.

«Signora Hightower, c'è un poliziotto qui.»

«Un poliziotto?» La reazione istintiva fu di colpa. Alex si frugò nella mente, cercando di ricordare se per caso non aveva dimenticato qualche multa. Oppure l'avevano denunciata per guida pericolosa? Ma non era possibile! «Cosa vuole?»

«Desidera parlare con lei.» Nella voce della telefonista sembrava esserci una nota di insistenza; forse anche lei era intimidita dai poliziotti?

«Magari ha scritto un libro» disse Julie.

Alex si strinse nelle spalle. «Digli di salire.»

Il poliziotto entrò con il berretto in mano, guardò il pavimento, le sue scarpe lucidissime e immacolate e poi alzò lo sguardo, puntando gli occhi a un livello appena sopra la scrivania di Alex. Era giovane, notò lei con sorpresa; se l'era aspettato più anziano, ma l'agente aveva l'età di suo figlio. Aveva il naso piatto da pugile, ma dolci occhi azzurri, gentili e timidi. «La signora Hightower?» domandò incerto alle due donne.

«Sono io» rispose Alex.

Il poliziotto guardò nervosamente Julie e poi Alex, si mise le mani dietro la schiena e dondolò leggermente da un lato all'altro. «Potrei parlarle da sola?»

«Non c'è problema, agente... La mia segretaria lavora sempre con me.»

Il poliziotto guardò Julie e poi di nuovo Alex. «Penso sarebbe meglio se potessi parlarle da sola.»

Alex fece un cenno a Julie. La segretaria uscì e si chiuse la porta alle spalle.

«Signora Hightower... Io sono l'agente Harper, della polizia metropolitana.» Sbatté furiosamente le palpebre.

Alex lo osservava perplessa; il ragazzo la faceva sentire a disagio.

«Lei ha un figlio, credo... Fabian, vero?»

«Sì?» Alex sentì freddo. Guardò fuori, attraverso le strisce orizzontali della veneziana dietro l'agente; vide i tetti grigi e la pioggia che scivolava sulla finestra e si lasciava dietro sentieri come di lumache. Il cervello cominciò a correre.

Il poliziotto sbottonò il primo bottone della giacca, poi lo riabbottonò; il berretto gli cadde per terra. Si piegò per raccoglierlo e poi si ricompose.

«Suo figlio ha una Volkswagen Golf GT rossa?»

Alex annuì. Cosa accidenti aveva combinato Fabian questa volta? La polizia era già andata a trovarla, diciotto mesi prima, quando qualcuno l'aveva denunciato per guida pericolosa. Annuì inespressiva mentre l'agente le leggeva il numero di targa.

«Suo figlio viaggiava in Francia?»

«Sì. È stato a sciare con alcuni amici... E poi è andato a una festa in Borgogna. Per i ventun anni della figlia di un amico di mio marito.»

Gli occhi del poliziotto erano grandi, fissi; la bocca si contraeva a scatti come percorsa da elettricità. Alex distolse di nuovo lo sguardo da lui e fissò il proprio viso sullo schermo del word processor di fianco alla scrivania. Sembro improvvisamente vecchia, pensò incongruamente. Vecchia.

«Abbiamo ricevuto una telefonata dalla polizia... dalla *gendarmerie*... di Macon. Temo che ci sia stato un incidente.» Le parole cominciarono a fluttuare intorno ad Alex, come se ognuna di loro fosse stata all'interno di una bolla d'acqua. Alex le vide, le sentì di nuovo, ripetutamente, in diverse sequenze. Portato.

Ospedale. All'arrivo. Trovato. È stato. Ma. Morto. Alex sentì un ginocchio picchiare contro qualcosa di duro. Fissò il viso del poliziotto, vide due facce, poi quattro.

«Desidera una tazza di tè?»

Chi l'aveva detto, si chiese Alex improvvisamente. Lui? Lei? Parlò meccanicamente, con sicurezza, cercando di essere gentile, cercando, nonostante la rabbia crescente, di non far sentire l'agente un idiota. «Mi dispiace molto» gli disse. «Ma c'è stato un errore, un terribile errore. Mio figlio è a casa e sta dormendo. È tornato a casa sano e salvo questa mattina.»

4

L'agente Harper se ne andò in una raffica agitata di scuse e di tic. Alex restò seduta, fissando la pioggia che picchiava sulle finestre. Fece il numero di casa.

Sentì il click del ricevitore che veniva sollevato e un ruggito continuo. Sopra il ruggito, sentì la voce della donna delle pulizie. «Stai lì, non andare via, prego.» Ci fu un rumore sordo, il ruggito finì e la voce della donna tornò, questa volta più chiara. «Scusa, spento aspirapolvere. Casa signora Eyetoya.»

«Mimsa, sono io, la signora Hightower.»

«Signora Eyetoya non qui. Prego, telefona ufficio.»

Alex attese pazientemente e poi ripeté la frase, adagio e più forte.

«'Giorno, signora Eyetoya.» Ci fu una pausa, come se Mimsa stesse cercando qualcosa in un libro di frasi. «Come stai?» chiese con sicurezza, lentamente e in tono trionfale.

«Bene. Potrei parlare con Fabian, per favore?»

«Signor Fabian? Lui non qui.»

«È a letto, sta dormendo.»

«No, non dorme. Ho appena pulito sua camera. Tu detto che torna questa sera. Ho appena pulito sua camera per lui.»

Alex riappese, afferrò il cappotto e uscì nel corridoio. Infilò la testa nell'ufficio di Julie. «Torno tra un'ora.»

Julie la guardò, ansiosa. «Tutto bene?»

«Sì, tutto bene.»

Parcheggiò in doppia fila, corse a casa e salì di corsa i gradini. Sentiva il ruggito smorzato dell'aspirapolvere e un forte odore di cera. Entrò e vide Mimsa, piegata come una gallina, che passava l'aspirapolvere in salotto. Salì di corsa le scale, corse lungo il corridoio e si fermò davanti alla camera da letto di Fabian. Bussò piano. Aprì la porta. Il letto era fatto, perfetto. Non c'erano valigie. Non c'erano vestiti e cose per terra. La camera sapeva di pulito, di aria fresca e di non usato.

Alex si guardò intorno nella stanza; guardò lo strano, scarno ritratto di suo figlio. Lui la guardò dall'alto, severo, arrogante, con la mano infilata nella giacca come Napoleone. Gli occhi erano completamente sbagliati: sembravano freddi, crudeli. Non erano gli occhi caldi e pieni di vita del vero Fabian. Fabian le aveva regalato il ritratto l'anno prima per il suo compleanno, ma il quadro la turbava. Aveva provato ad appenderlo su diverse pareti e alla fine l'aveva messo in camera di Fabian. Guardandolo sentì un brivido.

Si scosse e andò a guardare nel ripostiglio, poi in bagno, ma non c'era alcun segno che Fabian fosse tornato. Andò in camera sua, prese il telefono e fece il numero del marito.

«Posso richiamarti?» le chiese David. «Sto facendo qualcosa di urgente.»

«Anch'io» ribatté Alex, conscia di sembrare più isterica di quanto volesse. «Fabian è lì da te?»

«No» rispose David con impazienza. «Ieri sera doveva andare a quella festa di compleanno dagli Arboisses. Non può essere già in Inghilterra.»

«David, sta succedendo qualcosa di molto strano.»

«Senti... Ti richiamo tra mezz'ora. Sei in ufficio?»

«No. Sono a casa.»

Alex si rese conto di un clacson che suonava, sempre più impaziente. Riattaccò e scese di corsa le scale. Mimsa sobbalzò sorpresa quando la vide. «Signora Eyetoya, oh mi spaventa!» Alex sfrecciò fuori. «Mi scusi!» gridò all'ometto con le labbra sottili sulla grossa BMW che la guardava scuotendo la testa. Alex balzò sulla Mercedes, la spostò e poi, a marcia indietro, la mise nello spazio lasciato dalla BMW. Tornò in casa.

«Mimsa, non hai visto Fabian?»

Mimsa scosse la testa; tutta la metà superiore del corpo curvo si scosse, come se fosse stato collegato alle gambe da un fulcro. «Non visto signor Fabian. Non tornato ancora.»

Alex andò in salotto e si mise a sedere sul divano. Guardò le pareti color albicocca e pensò, improvvisamente, com'era piacevole quella camera e poi, altrettanto improvvisamente, come le sembrava strano essere a casa di mattina in un giorno feriale. Guardò il vaso di rose rosse sul tavolo accanto alla porta e sorrise. Erano arrivate con l'Interflora per il suo compleanno, tre giorni prima. Il biglietto di Fabian era ancora tra i fiori. Rose rosse: i fiori preferiti di suo figlio. Le regalava sempre rose rosse. Alex chiuse gli occhi e sentì l'aspirapolvere aumentare i giri in un crescendo e poi fluttuare, mentre Mimsa spingeva l'elettrodomestico avanti e indietro sul tappeto, senza sosta.

Fabian era entrato in camera sua quella mattina; Alex l'aveva visto. L'aveva sicuramente visto, no?

Sentì il campanello della porta d'ingresso e lo ignorò. Probabilmente era l'uomo del latte. Poteva occuparsene Mimsa.

«Signora Eyetoya.» Alex aprì gli occhi e vide Mimsa, che sembrava agitata. «C'è poliziotto.» Gli occhi di Mimsa erano sbarrati; indicò con il pollice sopra la spalla.

«Va bene, Mimsa, fallo entrare.»

Mimsa la guardò e Alex le sorrise rassicurante, annuendo.

Un momento dopo, l'agente Harper era sulla soglia, imbarazzato, il berretto in mano e le labbra che si contraevano come quelle di un coniglio. «Mi dispiace disturbarla di nuovo.»

Alex si tolse qualche capello dal viso e gli indicò con un gesto una sedia. L'agente si sedette e si mise il berretto sulle ginocchia. «Bella casa.»

Alex annuì e sorrise. «Grazie.»

«Sembra che ci sia un problema.» Il poliziotto rigirò il berretto tra le mani. «Non so come dirlo. All'ospedale di Mâcon c'è un giovanotto che era nell'... nell'incidente. Il signor Otto...» Aprì il blocchetto e lesse. «Il signor Otto von Essenberg. Dice che gli altri tre a bordo dell'auto erano il signor Charles Heathfield, il signor Henry Heathfield e il signor Fabian Hightower. Ovviamente il signor von Essenberg è ancora in stato di shock.»

«Charles ed Henry Heathfield?»

«Sì.»

Alex annuì.

«Lei li conosce?» le domandò l'agente.

«Sì, i loro genitori vivono a Hong Kong. Charles è a Cambridge con Fabian. Henry è il fratello più giovane. Stanno bene?»

Harper impallidì, guardò per terra e scosse la testa. «Siamo stati informati che...» Scosse di nuovo la testa. «...Che sono rimasti uccisi.» Guardò Alex e rigirò il berretto. «Lei ha detto di aver visto suo figlio questa mattina.»

Alex annuì freddamente.

«Mi dispiace, è molto difficile.» Distolse ancora lo sguardo. «Dove l'ha visto esattamente?»

«È venuto in camera mia.»

«A che ora?»

«Verso le sei. Mi pare di aver guardato l'orologio, non ne sono sicura.»

L'agente scrisse con cura sul blocco, con la mano che tremava. «Verso le sei?»

«Sì.»

«Qui?»

«Sì.»

«Ma adesso suo figlio non c'è?»

«No.» Alex sentì un senso di inevitabilità calarle addosso. Si morse il labbro.

«Sa dov'è andato?»

Scosse la testa. Parlare diventava sempre più difficile.

«Le ha detto qualcosa?»

Alex annuì. «Mi ha detto: "Ciao, mamma". Io gli ho detto che ero sorpresa che fosse tornato così presto e lui mi ha risposto che era stanco e che andava a dormire un po'. Quando sono uscita questa mattina era in camera sua.»

«L'ha rivisto dopo?»

Alex guardò il poliziotto direttamente negli occhi. «No. Non l'ho più visto. La porta era chiusa e non volevo svegliarlo.»

«Dopo è andata in ufficio?»

Alex annuì.

Il poliziotto prese un altro appunto. «A che ora è uscita di casa?»

«Verso le nove meno un quarto.»

«E a che ora arriva la donna delle pulizie?»

«Verso le nove e un quarto.»

«Questa mattina era in orario?»

«Adesso glielo chiedo.» Alex uscì dalla stanza. «Mimsa!» Mimsa, intenta nell'aspirapolvere, non la sentì. Alex la toccò sulla spalla. «Mimsa!»

La donna sobbalzò. «Seconda paura che mi dai oggi. Non abbiamo più VIM. Ti sei scordata?»

Alex annuì. «Mi dispiace. Proverò a ricordarmi.»

«L'uomo che pulisce finestre non viene. Lui pigro bastardo.»

«Mimsa... A che ora sei arrivata questa mattina? È importante.»

«Questa mattina, io presto. Nove meno cinque. Ho preso autobus prima... Di solito non prendo quello, perché devo fare colazione a mio marito. Questa mattina lui non ha fatto colazione... doveva fare test con dottore, così io preso autobus prima. Vado via prima, OK?»

«Va bene.» Alex annuì e tornò in salotto. «Mimsa è arrivata alle nove meno cinque.»

«Mi scusi, potrà sembrarle un po' scortese... Lei non pensa di poter aver immaginato che suo figlio fosse tornato a casa... Sognato, magari?»

Il telefono squillò. Alex ascoltò per un secondo l'eco acuta della suoneria, la cui normalità la calmò. Prese il ricevitore. «Pronto?»

«Ciao, tesoro. Scusami per prima.»

Alex desiderò che suo marito la smettesse di chiamarla tesoro. Lei non era più il suo tesoro. Perché David doveva continuare a fingere che tra loro andasse tutto bene?

«Ero proprio nel bel mezzo di un esperimento cruciale... Ho un catalizzatore che penso mi metterà in grado di produrre uno Chardonnay da sfidare uno Chablis. E sarà anche meno caro. Ti immagini uno Chablis britannico veramente buono?»

«Sembra molto eccitante» disse Alex, neutra.

«Sto parlando di uno Chablis Premier Cru, come minimo! Hai dormito bene ieri notte?»

«Sì» rispose Alex, sorpresa. «Benissimo. E tu sei tornato a casa senza

problemi?»

«Sì, certo... Puoi aspettare un secondo?»

Alex sentì voci urlare in sottofondo.

«Scusa tesoro, devo tornare in laboratorio... C'è un piccolo problema... Sta diventando marrone. Sai, in effetti ho fatto un sogno strano... Be', al momento non pensavo che fosse un sogno, ma lo era per forza. Questa mattina mi sono svegliato verso le sei e avrei potuto giurare che Fabian era entrato in camera mia. Mi ha detto: "Ciao, papà!" e poi è scomparso. Quando mi sono svegliato, l'ho cercato per tutta la casa. Ero talmente convinto di averlo visto! Forse la vita di campagna non mi sta facendo molto bene... Devo essere impazzito!»

5

Fissò la bara chiara di quercia, con le maniglie d'ottone e le rose rosse sopra; guardò le strisce di sole che giocavano attraverso i vetri istoriati delle finestre; guardò il viso gentile del pastore al leggio. «Noi ora vediamo attraverso un vetro nero» lesse calmo, sereno.

Adesso stavano sollevando la bara. L'alzarono con facilità. Suo figlio era là dentro. Alex si chiese che aspetto avesse. A David, quando era andato in Francia, non avevano permesso di vederlo. Troppo ustionato per l'identificazione, avevano detto. Sentì la mano di David tirarla. Devo alzarmi in piedi, pensò Alex, improvvisamente presa dal panico. Devo camminare in quella corsia, davanti a tutte quelle facce che guardano? Poi ricordò che erano amici, tutti amici, e, attraverso la nebbia di lacrime che cercava di trattenere, seguì docilmente il marito all'esterno e a bordo della Daimler nera.

Il corteo si fermò davanti all'edificio in mattoni rossi del crematorio. Scesero tutti nella luce del sole e osservarono in silenzio gli incaricati scaricare la bara. Due uomini misero le rose dietro l'angolo e gli altri portarono la cassa all'interno dell'edificio e la posarono davanti alle tende blu. Alex si avvicinò alla bara e posò un'unica rosa rossa sul coperchio. Parlò piano, con la testa china. «Addio, tesoro.»

Tornò a sedersi nel primo banco, di fianco a David. Si inginocchiò e chiuse gli occhi, cercando di trovare qualche preghiera, ma non riusciva a pensare a niente. Sentiva l'edificio riempirsi di gente e di dolce musica d'organo. Cercò di ascoltare le parole del servizio finale, ma non sentì nulla, nulla a eccezione dell'improvviso click, del ronzio delle tende blu che si

aprivano e della bara che cominciava a muoversi lentamente verso le tende.

Alla veglia, in piedi tra la ressa di gente in casa sua, si sentì a disagio e vuotò un bicchiere di champagne tutto d'un fiato. Qualcuno stappò una bottiglia proprio vicino al suo orecchio; la bottiglia spumeggiò e spruzzò e Alex, impotente, fu trascinata indietro dalla gente che si ritraeva. Come essere portata via da un'enorme ondata, pensò.

«Mi dispiace, Alex» disse una donna con un velo nero che Alex non riconobbe.

«Era un bravo ragazzo» disse Alex. «Gli stronzi non muoiono mai, no?» Cercò le sigarette. Attraverso la folla, vide Sandy venire verso di lei, con la testa che sembrava un pazzo calderone di arruffate ciocche nere come pece, tenute vagamente insieme da quelli che sembravano ferri da calza. Istintivamente Alex si voltò; le emozioni teatrali di Sandy erano più di quanto potesse sopportare in quel momento. Vide il viso aguzzo da uccello da preda di Otto fissarla, orrendamente lacerato, un disastro di cicatrici e cerotti. «Grazie per essere venuto, Otto.»

Il ragazzo annuì, con un mezzo sorriso che si trasformò in un ghigno crudele. «Me lo ha chiesto Fabian» rispose.

Alex lo fissò, ma Otto si voltò e tornò alla sua conversazione.

Alex chiuse la porta dietro l'ultimo ospite, inspirò profondamente il fumo della sigaretta e bevve un altro lungo sorso. Si sentiva meglio, per il calore del drink e per quello degli amici e dei parenti che le erano stati vicini. Solo David si tratteneva ancora, in piedi nel tinello, appoggiato alla parete con un bicchiere in mano. «Vuoi che rimanga?» le chiese.

«No, David.»

«Non credo che dovresti restare sola stanotte.»

«Preferisco veramente rimanere sola. Per favore. Devo superare questa cosa a modo mio.»

«Perché non vieni a Lewes?»

«Qui starò benissimo.»

David si strinse nelle spalle. «Suppongo darai la colpa a me.»

«La colpa a te?»

«Per avergli comprato la macchina.»

«No. Gli incidenti capitano. Non penso che una macchina diversa avrebbe fatto differenza.»

«Ma se fosse andato un po' più piano?»

Alex sorrise e scosse la testa.

David prese la bottiglia e la piegò sul bicchiere; ne uscì soltanto qualche goccia. Guardò l'etichetta. «Veuve Clicquot.»

«Il preferito di Fabian. Ha sempre pensato che fosse una champagne perfetto.»

«La vedova Clicquot.» David fece una pausa, guardò imbarazzato Alex e arrossì. Annusò lo champagne. «Avrebbe avuto bisogno di un altro po' d'invecchiamento.»

«Mi dispiace» disse Alex. «Forse, se glielo avessi chiesto, Fabian avrebbe aspettato un paio d'anni prima di morire.» Passò davanti a David, entrò in cucina e accese il fornello sotto la teiera. David la seguì e la abbracciò con gentilezza.

«Sai, è incredibile che tutti e due abbiamo fatto lo stesso sogno di Fabian, alla stessa ora. Ci ho pensato molto.»

«Deve essere stato circa all'ora in cui è morto.» disse Alex.

«Una coincidenza straordinaria.»

Alex aprì il barattolo di Nescafè e ne mise un po' in due tazze. «Prendi ancora zucchero?»

«Un cucchiaino.»

«Tu pensi che sia stata una coincidenza?» domandò irritata.

David sollevò il bicchiere verso la luce ed esaminò attentamente il colore. «Sai, sono sicuro che una volta era molto più giallo. Mi chiedo se non abbiano diminuito i tempi di invecchiamento... O forse mi sbaglio. Il *bouquet* è ottimo.»

Alex lo guardò. «Pensi che sia stata una coincidenza?»

«Coincidenza?» ripeté David con indifferenza. «Be', sì. Naturalmente.» Si accorse dell'espressione negli occhi della moglie. «Oh, andiamo, Alex! Tu pensi che si sia trattato di qualcosa di diverso?»

Alex si strinse nelle spalle. «È stato molto strano. Era così reale.»

«Dovremo informare Cambridge» disse David, cambiando argomento.

«Non ci avevo pensato.»

«Telefonerò io domani.»

«Dovrei scrivere anche ai genitori di Charles e di Henry.»

«Sì.»

Si sedettero uno di fronte all'altra e bevvero il caffè. «Come va il tuo Chardonnay?» domandò Alex.

David sorrise. «Un passo avanti, due passi indietro. Non riesco a farlo stabilizzare. E l'agenzia come va?»

«Carica di lavoro.»

«Hai una qualche bomba pronta in magazzino?»

«Un'antologia di canti di guerra Urdu.»

«È questo il libro che il mondo sta aspettando?»

«Ne dubito.»

David inarcò le sopracciglia. «Sto pensando di scrivere un libro sui vini.»

«Ottimo soggetto. Quest'anno ho ricevuto soltanto sessantaquattro manoscritti sul vino.»

David si alzò in piedi. «Sai anche tu come si dice: la sessantacinquesima volta è quella buona.»

Alex sorrise. «Dammi un colpo di telefono quando arrivi a casa.»

«Vuoi che lo faccia?»

«Voglio sapere che sei arrivato a casa sano e salvo.» Lo baciò, chiuse la porta d'ingresso e improvvisamente si sentì molto sola.

L'ingresso era buio, con le tristi piastrelle bianche e nere e l'alto soffitto. Alex accese la luce e andò in salotto, saturo del denso pallore di fumo, di profumo e della vinosa acidità dello champagne. Scostò le tendine a rete della finestra del bovindo e guardò in strada. Il colore era svanito dal cielo chiaro che adesso era una pennellata sempre più scura. Ripensò alle strane parole di Otto: "Me lo ha chiesto Fabian". Qualcosa, improvvisamente, si mosse dietro di lei. Alex lo sentì ed ebbe paura, più forte di qualsiasi paura avesse mai provato prima di allora; rimase raggelata, la pelle formicolante e come punzecchiata da aghi gelidi. Le sembrò che la stanza si chiudesse intorno a lei, avrebbe voluto picchiare sulla finestra, urlare per chiedere aiuto, ma era paralizzata. Con la coda dell'occhio, vide un'ombra muoversi, alzarsi da una sedia alle sue spalle.

«Oh, tesoro, scusami! Devo essermi addormentata!» disse l'ombra.

Alex guardò impietrita. Poi si rese conto che era Sandy.

«Tutte queste emozioni mi hanno sfinita.... Sai, io prendo tranquillanti e proprio non vanno d'accordo con l'alcool.» Sbadigliò, si stirò. «Se ne sono andati tutti?»

«Sì» rispose Alex debolmente. Accese la lampada sul tavolino e si sentì tranquillizzata dal riflesso caldo della luce, mentre i colori tornavano nella stanza. «Mi hai spaventata.»

«Scusami, tesoro.» Sandy sbatté le palpebre, poi controllò con le dita il fienile di capelli neri e si sistemò un paio di ferri da calza.

«Vuoi un po' di caffè?» le chiese Alex sollevata, grata adesso per la compagnia. Perfino la compagnia di Sandy, pensò.

«Volentieri. Cosa fai questa notte?»

«Niente.»

«Cosa? Te ne stai qui da sola?»

Alex annuì. «Voglio stare sola.»

«Ma non puoi, tesoro! Non questa notte!»

«Sono sempre stata sola, ogni notte. Non mi importa.»

Andarono in cucina. Improvvisamente Alex si scoprì acutamente conscia degli oggetti di casa, come se fosse entrata in un museo. Vide il severo ritratto del bisnonno di David nella sua uniforme di cavalleria. "Fabian ha i suoi occhi" si vantava orgogliosamente David e lei aveva sempre taciuto: non aveva senso deluderlo, non aveva senso rovinargli la finzione. Solo lei sapeva che Fabian non aveva ereditato nulla da David, non un solo gene. Era il suo segreto e l'aveva mantenuto per ventidue anni.

«Terribile» disse Sandy. «Tutta la storia. C'erano altri due ragazzi che...?»

Alex annuì. «Fratelli. Charles ed Henry Heathfield.»

«Assurdo. Talmente assurdo. Che cosa terribile. È stato un camion che andava contromano in autostrada, vero?»

«Una macchina» la corresse Alex.

Sandy aggrottò la fronte. «Sono sicura che il giornale parlava di un camion.»

«È vero, ma si sono sbagliati.»

«Un francese ubriaco?»

Alex annuì di nuovo.

«Ma come si fa a guidare contromano in autostrada? Per quanto uno sia ubriaco?»

La teiera si spense con un suono secco.

«Sai qualcosa su di lui, tesoro?»

«No, non molto» rispose Alex. «A quanto pare, aveva litigato con la moglie ed era uscito di casa. Ha bevuto per tutta la notte. Anche gli affari gli andavano a rotoli. Giocattoli di pelouche, o roba del genere.» Si strinse nelle spalle. «David ne sa di più.»

«Terribile.»

Alex portò le tazze in salotto. Si misero a sedere. Cominciava ad avere mal di testa e chiuse gli occhi.

«Penso che dovresti vedere un medium, tesoro» le disse Sandy, fissando il caffè che stava mescolando, cercando di far sciogliere gli ultimi granelli.

«Un medium?»

«Sì.»

«No, Sandy. Non fa per me. Non credo in quella roba.»

«Io penso di sì.»

«Tu pensi che io ci creda?» ripeté Alex incredula.

«Sei cristiana e di conseguenza devi credere nella vita eterna.»

«Non ne sono sicura.» Alex osservò il nervoso disastro di donna che sedeva di fronte a lei: stava cercando di infilare una sigaretta in un lungo, sottile bocchino e aveva problemi maggiori che nell'infilare un filo nella cruna di un ago. La ragazza che conosceva fin dai giorni di scuola... matta, eccentrica, ma gentile; una ragazza che era passata attraverso tre divorzi, che era stata drogata, alcolizzata, scientista cristiana, vegana, che aveva meditato con il Maharishi Yogi, che aveva provato virtualmente ogni religione sotto il sole, che aveva fatto della sua vita ogni tipo di casino potesse fare... Quella ragazza adesso cercava di darle dei consigli.

«David mi ha detto che Fabian è andato a trovarlo la mattina in cui è morto. E che è venuto a trovare anche te.»

«Abbiamo fatto tutti e due lo stesso sogno.»

«Sogno?» Sandy scosse la testa. «Quello non era un sogno, tesoro. Fabian è venuto a trovarti. Un fatto molto comune.»

«Cosa vuoi dire?»

Sandy la guardò, con quel suo viso sottile e torturato, che una volta era stato così grazioso e che adesso sembrava così stanco; la fissò con gli enormi occhi azzurri. Come laghetti dimenticati, pensò Alex. «Tutti noi abbiamo spiriti guida, tesoro. Spiriti che ci tengono d'occhio, ma che non sono sempre presenti. Se qualcuno muore all'improvviso, quando le guide non se lo aspettano, il contatto può interrompersi e lo spirito del defunto continua a vagare, smarrito. Può essere successo anche a Fabian. È per questo che tu e David l'avete visto: cercava di ritrovare l'orientamento.»

Alex bevve un sorso di caffè e guardò l'amica con un misto di disprezzo e di pietà.

«Tu pensi che io sia una vecchia pazza, non è vero?» continuò Sandy. «Una che della sua vita ha fatto un casino, no? Be', dal tuo punto di vista forse è vero, ma io ho avuto molte altre vite, alcune delle quali estremamente felici, e questa volta mi hanno rimandato qui per imparare ad affrontare le difficoltà in modo più adeguato. Io sono un vecchio spirito, tesoro. Sono abituata a tutto. Tu no. Lo vedo, tu sei uno spirito nuovo e devi accettare il mio aiuto. È uno dei motivi per cui sono qui: aiutare gli altri.»

Alex scosse la testa. Si sentì improvvisamente stanca, soffocata, come se

la stanza fosse stata piena di gente; voleva andarsene, uscire dalla porta d'ingresso e camminare all'aperto. «Forse il sogno è stato una forma di telepatia. È possibile, no?» domandò.

«È possibile, tesoro... Nel mondo dello spirito la telepatia esiste, ma perché dovrebbe trattarsi proprio di quello? Della telepatia non sappiamo molto di più di quanto sappiamo degli spiriti. Io penso che Fabian sia venuto da te perché ha bisogno di aiuto.»

«Che tipo di aiuto?»

«Forse adesso sta bene. Può darsi che si sia riunito con le guide, che possono averlo portato via. Ma, se non lo hanno fatto, è possibile che Fabian si sia perso e stia vagando.»

«E per quanto tempo continuerebbe?»

«Il tempo ha una prospettiva diversa dall'altra parte. Potrebbe essere per sempre. Devi assicurarti che tuo figlio stia bene. E, se non è così, devi cercare di aiutarlo.»

«E come?»

«Consultando un medium. Un medium può dirtelo. Se lo farai, tesoro, almeno saprai di aver fatto tutto quello che potevi. Posso metterti in contatto con un eccellente medium.» Sandy fece una pausa e aspirò profondamente il fumo, che poi soffiò e disperse con la mano. «Tu non credi a quello che sto dicendo, vero?»

«No» rispose Alex scuotendo la testa. «No. Scusami, ma non ci credo.»

6

Alex si svegliò di colpo, spaventata. Nella camera c'era una luce pulsante. Sentì i capelli drizzarsi e non osò aprire gli occhi, che invece strinse, chiudendoli ancora di più in modo da non aprirli accidentalmente. Aspettò. C'era qualcosa nella stanza, lo sentiva.

Vide la dura bara di legno, la rosa rossa. Di colpo si sentì il viso bollente; sentì l'odore di esalazioni di benzina. Il viso le bruciava; cominciò a perdere il controllo del respiro. Adesso Alex ansimava; sotto le lenzuola, le ginocchia battevano una contro l'altra. Spalancò gli occhi. Sentì una luce verde, pulsante. La luce, prima confusa, si mise a fuoco. Quattro zeri. Accesi, spenti, accesi, spenti. La sensazione bruciante diminuì e Alex sentì solo freddo. Anche la paura cominciò a recedere.

Guardò il quadrante della sveglia e i quattro zeri che ammiccavano. Accesi, spenti, accesi... Mezzanotte, pensò. Si guardò intorno, vide le forme

familiari di sempre. Da bambina aveva avuto paura del buio e dormiva sempre con la luce accesa, ma quella paura era scomparsa da tanto tempo, molto prima di sposarsi. Gli zeri ammiccarono.

Accese la luce sul comodino; la stanza sembrava normale. Tutto sembrava normale, suonava normale. Sentì in distanza un camion passare in King's Road; dal suono, pensò che stesse piovendo. Prese in mano l'orologio da polso. Le cinque. Ma i quattro zeri continuavano ad ammiccare. Alex ricordò che una cosa del genere era già successa alla sua precedente sveglia in occasione di un black out: si era automaticamente riportata allo zero. Armeggiò con la sveglia, cercando di ricordare come si rimetteva a posto, osservando con gli occhi stanchi e affaticati le luci ammiccanti. Rabbrividì. Faceva freddo in modo quasi insopportabile.

Scese dal letto, andò alla finestra, aprì le pesanti tende e mise una mano all'esterno. Fuori l'aria era calda e dolce. Tenne la mano fuori, perplessa. Vide il vapore del proprio fiato ed ebbe un piccolo grido di sorpresa. Sentì di nuovo i capelli drizzarsi sulla nuca. Guardò di nuovo fuori dalle tende, guardò le macchine in sosta, il riflesso dei lampioni stradali; fuori tutto era calmo, normale. Lasciò le tende un po' aperte, facendo entrare nella camera la luce arancione. Un'asse del pavimento scricchiolò sotto il suo peso e Alex sobbalzò. Ritornò a letto, si tirò le coperte addosso e chiuse gli occhi. Ma aveva ancora freddo, molto freddo, e il freddo le faceva paura. Prese il telefono, ascoltò il ronzio forare il silenzio, poi premette i numeri che conosceva a memoria e aspettò.

Il telefono suonò una volta, due volte. Per favore rispondi. Tre volte, quattro. «Per favore, fa' che ci sia» sussurrò.

«Pronto?» Alex, sollevata, sentì il grugnito e sentì di nuovo caldo.

«David?» sussurrò.

Ci fu un altro grugnito perplesso.

«Mi dispiace averti svegliato, David.»

«Alex?»

«Sei sveglio?»

«Sssì.»

«Non mi hai telefonato.»

«Telefonato?» David sembrava ancora addormentato.

«Avevi detto che mi avresti chiamato quando arrivavi a casa. Ero preoccupata.»

«Che ore sono?»

«Le cinque e mezza.»

Ci fu una pausa. Alex sentì il fruscio delle lenzuola.

«Non credevo che dicessi sul serio.»

Alex sentì la voce del marito calda, sorridente, confortante; era come parlare a un orsacchiotto. «Ero in pensiero.»

«Sto bene. Tu come stai?»

«Non al massimo. E tu?»

«Sto da cani. È così schifoso. Continuo a pensare a quel bastardo, all'altro autista.»

«Non farlo.»

«Se fosse sopravvissuto, l'avrei ucciso io.»

«Non dire così.»

«Scusami.»

«Sto così male per Otto e per i ragazzi Heathfield.»

«Otto almeno è vivo.»

«Deve essere molto difficile per lui. Sai, per essersela cavata.»

«Non avrei mai dovuto comprare quella macchina a Fabian.»

«Non è stata colpa tua, tesoro. Tu sei sempre stato così caro con lui.»

«Avrei dovuto prendergli un'auto meno veloce.»

«Non credo che avrebbe fatto differenza. Senti, torna a dormire; mi dispiace averti svegliato.»

«Va bene, ormai sono sveglio.»

«Rimettiti a dormire. Ti chiamo più tardi.»

«Ti amo» disse David.

Alex fissò il ricevitore e sorrise tristemente, poi riappese adagio, gentilmente, e rimise la testa sul cuscino. Anche lei lo amava, lo sapeva. Le mancava il suo grande corpo caldo, le mancava la sua tenerezza; perché diavolo si erano divisi? Improvvisamente si sentì stanca; stanca e calda, e risollevata. Si riaddormentò e sognò Fabian, allegro e spensierato, poi improvvisamente minaccioso e confuso; le teneva stretta la mano e rideva e poi la derideva come un bambino, solo che non era più un bambino, ma un adulto, di colpo più vecchio, così vecchio che Alex vedeva le rughe sul suo viso. Si svegliò rabbrividendo, timorosa di aprire gli occhi nella camera buia. Poi si riaddormentò e non sognò più.

Quando alle sette la sveglia suonò, Alex la ignorò; quando guardò di nuovo l'orologio, erano le otto meno dieci. Oggi si torna alla normalità, pensò; era finita. C'era ancora la cerimonia dello spargimento delle ceneri, ma aveva bisogno di tempo per rifletterci, per pensare dove Fabian avrebbe voluto. Gli ultimi dieci giorni erano stati una nebbia, una macchia con-

fusa, aspettando la burocrazia francese, cercando di farsi consegnare il corpo, riportandolo poi in Inghilterra. David era andato in Francia, si era occupato di tutto e a lei non aveva chiesto niente. Era stato meraviglioso. Adesso Alex doveva riprendere a vivere, cercando di concentrarsi sul lavoro. Se non altro aveva il suo lavoro: dipendenti, soci, clienti. Non poteva cadere a pezzi davanti a loro; doveva dimostrare che poteva farcela, doveva dimostrarlo a David. E soprattutto doveva dimostrarlo a se stessa.

Perse tempo davanti al guardaroba, cercando di decidere cosa indossare. Fabian era sempre stato molto attento a come lei si vestiva, molto più attento di David. I colori giusti, il modello giusto, le firme giuste... Dio, certe volte era un insopportabile snob per i vestiti. Alex sorrise, un po' risollevata; un sorriso umido, pieno di lacrime. Frugò in un cassetto pieno di sciarpe di seta, tutte di Cornelia James, per la maggior parte regali di Fabian. Quali esattamente? Alex cercò di ricordare, tirando fuori diverse sciarpe e lasciandole poi ricadere delicatamente nel cassetto, come una cascata. Se ne legò una grigia e turchese intorno al collo, in modo che la firma Cornelia James fosse chiaramente visibile. Sei contento, tesoro? pensò. Vado bene così?

Buttò giù una mezza tazza di caffè, lasciò il resto della colazione che scottava troppo, afferrò il cappotto e corse alla porta d'ingresso. IL campanello suonò proprio mentre stava per aprire. Alex aprì la porta quasi prima che il campanello smettesse di suonare. La donna la guardò sorpresa e fece un passo indietro. Era una bionda ossigenata, formosa, ordinatamente, ma drammaticamente, vestita in bianco e nero; sembrava una comparsa mandata da un'agenzia teatrale e parlava con piccole labbra color rosa, troppo piccole per il viso largo. «La signora Hightower?» Parlava in modo definito, preciso, come se stesse prendendo lezioni di dizione per nascondere l'accento dell'East London.

«Sì?» Alex esitò, sulla difensiva, chiedendosi cosa volesse venderle. Sembrava troppo agghindata per essere una Testimone di Geova e, d'altra parte, quelle di solito si muovono in coppia.

«Mi chiamo Iris Tremayne. Sandy mi ha suggerito di passare da lei... Mi ha detto che lei esce presto la mattina e che questo era il momento migliore per trovarla in casa.»

La donna guardava Alex dritto negli occhi. Alex trovò la cosa inquietante, era difficile sottrarsi a quello sguardo. Si chiese per un momento se la donna non vendesse Tupperware, o cosmetici Avon. Sì, i cosmetici sembravano probabili, però non aveva la valigetta dei campioni. «In realtà so-

no già in ritardo per l'ufficio» disse Alex gentilmente, cercando di essere cortese.

«Naturalmente. Se per lei adesso non va bene, posso capire. Ma ho pensato che avrei fatto bene a venire subito. Nel caso lei volesse notizie di suo figlio.»

Alex capì improvvisamente chi era la donna. «No. Grazie, ma non voglio notizie di mio figlio.»

«Mi dispiace molto per quello che è successo.»

«Grazie.»

«Sandy è molto preoccupata per lui.»

«Davvero?» chiese Alex, rendendosi conto che il tono della sua voce si stava inasprendo.

«Se desiderasse fare una seduta, ne sarei felice. Non ci sarà nessun addebito. Sandy è un'ottima amica.»

«Signora Tremayne» disse freddamente Alex «mio figlio è morto. Niente che lei o chiunque altro possa fare può cambiare questo fatto. Temo proprio di non essere una credente del...» fece una pausa «di comunque lo chiamiate... del mondo dello spirito.»

«Io credo che lui voglia parlarle.»

C'era sincerità nell'espressione della donna, una sincerità radicata in profondità sotto il trucco, sotto la pettinatura drammatica. Sincerità e semplicità, pensò Alex. Povera pazza illusa, avrebbe voluto dirle. Ma non lo fece. «Grazie» le disse invece. «Ma adesso devo proprio andare.»

Alex salutò con un cenno l'addetta al ricevimento, evitò di incontrarne lo sguardo e salì in ufficio al piano di sopra.

Julie sollevò lo sguardo dalla macchina per scrivere mentre Alex passava davanti al suo ufficio. Sorrise dolcemente. «Buon giorno. Le darò il tempo di mettersi in pari con la posta. Vuole che annulli qualche appuntamento della settimana?»

«No, Julie. Ne abbiamo già annullati abbastanza la settimana scorsa. Lo spettacolo continua.» Alex chiuse la porta e osservò la scoraggiante pila di posta sulla scrivania. Guardò il calendario di legno che Julie aggiornava tutte le mattine. 21 aprile. Gli ultimi dieci giorni erano scomparsi come se fosse caduta in un buco temporale.

Aprì una busta a sacchetto e ne estrasse un manoscritto, ordinatamente battuto a macchina e rilegato. "Le *Vite Previste: Il Mio Potere e gli Altri*". Alex aprì la copertina e andò al primo capitolo; era sempre la prima pagina

che decideva se avrebbe letto lei il testo o se l'avrebbe passato a Julie.

"Mi accadeva spesso di vedere una mano, che mi faceva cenno nel buio. Quando vedevo quella mano, sapevo che qualcuno sarebbe morto. La prima volta fu quando avevo sette anni. Il giorno dopo mia sorella venne investita da un trattore. Fu allora che mi resi conto per la prima volta dei miei poteri di chiaroveggenza." Alex guardò di nuovo la copertina e poi citofonò a Julie: «Ti dice niente un autore di nome Stanley Hill?».

«No.»

«Forse abbiamo già ricevuto qualcosa di suo in passato.»

«Vuoi che controlli?»

«No, ci penso io.» Alex accese lo schermo del computer e, nel centro, vide chiaramente due parole in brillanti lettere verdi: AIUTAMI, MAMMA.

Le sembrò che acqua gelida le si riversasse nelle vene. Le parole svanirono e lo schermo rimase vuoto. Il freddo si trasformò in calore. La fronte le bruciava. Sentì il sudore scorrerle lungo il viso. Spense il computer, lo riaccese, ma questa volta non c'era niente, tranne le parole MENU e l'elenco delle funzioni.

Timorosamente, batté un paio di tasti. Il menu scomparve e venne sostituito dalle parole ELENCO CLIENTI. Alex mosse le mani tremanti sulla tastiera, cercò di battere il tasto ricerca, ma premette quello sbagliato e il computer emise un beep arrabbiato.

«Stai bene, Alex?»

Guardò Julie posare la tazza di caffè come al rallentatore e, quando rispose, fu conscia del suono delle proprie parole.

«Sì, sto bene.»

«Sei bianca come un lenzuolo.»

«Sono stanchissima. Non ho dormito molto bene.»

«Forse dovresti prendere qualche pillola... Sai, solo finché non superi il peggio...»

Alex sorrise. «Ho già superato il peggio.»

«Credo che tu sia stata molto coraggiosa.»

Alex sentì gli occhi che si inumidivano e li chiuse, ma l'emozione crebbe dentro di lei finché non poté più controllarla; sentì le lacrime traboccare dalle palpebre. Sentì una mano stringere la sua e rispose forte alla stretta, aprì gli occhi e vide il viso grazioso di Julie guardarla con affetto. Si accorse che Julie aveva cambiato taglio di capelli: adesso erano cortissimi e Alex si rese conto di non aver fatto commenti. «Scusami» le disse. «Mi

piace il tuo taglio.»

«Grazie.»

«Non dovete preoccuparvi, non cadrò a pezzi.»

«Lo sappiamo.» Julie le porse un fazzoletto.

«Grazie, ce l'ho.» Alex si soffiò il naso. «Di' a quelli che telefonano di non chiedermi come sto, va bene?»

Julie annuì.

«E di' anche di non menzionare Fabian. Per me sarà molto più facile.»

«Sì, certo.»

Alex guardò timorosa il word processor. Nella mente vedeva ancora l'impronta di quelle parole. Chiare. Inequivocabili. «Non riesco a ricordarmi come funziona questo coso... Voglio trovare il nome di un autore... di questo tizio.»

Julie batté sulla tastiera e un momento dopo apparvero le parole STANLEY HILL.

«Ci ha sottoposto un manoscritto nel 1982. Titolo: "*Da un Osservatore di Stelle alle Stelle*".»

«Un titolo modesto» commentò Alex. «Perché l'abbiamo respinto?»

Julie si avvicinò allo schermo. «Non c'era abbastanza contenuto.»

«Ci sono decine di altri agenti... Perché mandare a noi il suo manoscritto successivo?»

«Devi avergli scritto una lettera molto gentile.»

«Ne dubito» disse Alex.

«Vuoi che legga questo?»

«No. Rimandaglielo indietro subito. Digli che non siamo interessati a questo genere di roba.»

«Però vende bene» obiettò Julie. «Guarda Doris Stokes.»

«Non mi importa se vende un milione di copie. Non voglio occuparmene.»

Guardò Julie prendere il manoscritto e uscire dalla stanza, poi guardò di nuovo lo schermo. Lo spense. Aiutami, mamma. Le parole le ruotavano nel cervello. Riaccese il computer e le parole la fissarono calme, impassibili: AIUTAMI, MAMMA.

7

«Sembri molto preoccupata.»

Alex agitò la mano per disperdere il fumo. «Tu continui sempre a spari-

re.»

Philip Main infilò la sigaretta Capstan tra i peli dei baffi da tricheco, emise un lungo, lento grugnito con una punta stridula come di ciclomotore in un viale lontano, e produsse un'altra esplosione di fumo. «In senso cosmico?»

«No.» Alex sorrise. «In senso fisico.»

«Ah» disse Philip, pensieroso.

Alex agitò di nuovo la mano. «Stai peggiorando con il fumo.»

«Ah» disse Philip con la sua voce bassa, stringendosi tra le spalle in un gesto di scusa. «Uno dei pochi piaceri di un uomo. Eppure questo è soltanto un inconveniente passeggero, perché tra qualche migliaio di anni, cinque, sei al massimo... Un tempo insignificante...»

«Cosa succederà?»

«Ci saremo evoluti abbastanza da starcene sempre da soli. Nessun bisogno di incontrarsi. Tutte le comunicazioni avverranno per telepatia e pellicole non sviluppate; l'eccitazione dell'esposizione sostituirà tutti i contatti sociali di oggi... i piaceri e...» sollevò la sigaretta «...e gli inconvenienti.»

Alex guardò sorridendo la figura allampanata, le spalle ingobbite nella vecchia giacca di tweed e lo scarno viso appassionato, con i baffi che pendevano come una dichiarazione. A quarant'anni passati, Philip continuava a sembrare più uno studente rivoluzionario troppo cresciuto che uno scienziato con tre rispettati, anche se controversi, libri a suo credito.

«Come sta venendo il libro?»

Philip abbassò la testa e la guardò come se fosse stata un pesciolino rosso. «La prova. Esiste la prova.» Alzò il bicchiere di vino, bevve, e lo riabbassò; i baffi sembravano un tappeto umido.

«Quale prova?»

«Vedrai. Resterai meravigliata, ragazza mia. Meravigliata.» Il viso era cambiato parlando e si era animato.

«Bene» disse Alex, sentendosi piuttosto smarrita.

«La prova irrefutabile che Darwin aveva ragione.»

«Sei riuscito a ricreare le origini dell'universo in un esperimento ripetibile in laboratorio?»

«Occorre ancora un po' di messa a punto, ma sì, buon Dio, sì: l'ho visto fare. Il DNA, ragazza mia, ottenuto da due granelli di polvere.»

«E la polvere da dove veniva?»

«Dal niente, ragazza!» rispose Philip trionfante. «Dal niente!»

Il cameriere mostrò ad Alex una sogliola Dover per l'approvazione e poi

cominciò a pulirla.

La voce di Main diventò di colpo gentile. «Tuo marito si è visto nelle ultime settimane?»

«Cosa vuoi dire?» Alex si sentì arrossire; vide il movimento quasi impercettibile della testa del cameriere che si sintonizzava sulla conversazione.

«Ti è stato d'aiuto?»

«Sì, molto.»

«Bene» disse Philip senza entusiasmo.

Alex arrossì di nuovo e guardò il cameriere, che evidentemente aveva dei problemi con la sogliola.

«Ti rivuole indietro?» le chiese Main.

«Io, uhmm...» disse Alex e farfugliò qualcosa. Guardò l'orologio e premette il pulsante della data. 4.5. Alex fissò la data, perplessa. 4 maggio? «Quanti ne abbiamo oggi? Siamo ancora in aprile, no?»

Guardò di nuovo l'orologio, confusa.

«Alex? Alex?» Sentì le parole echeggiarle nella testa, cercò di capire da dove venissero; vide il viso dall'altra parte del tavolo, la bocca che si apriva e si chiudeva. «Alex? Stai bene?»

Il viso era confuso, poi ritornò a fuoco. «Sì. Sì, sto bene.»

«Sei impallidita.»

«Mi dispiace.» Guardò ancora l'orologio e aggrottò la fronte. «Che ore sono?»

«Le due meno venti.»

L'orologio andava bene. «C'è stato un temporale ieri notte?» domandò.

Main si accigliò, poi guardò sospettosamente la sogliola che gli era stata messa davanti. «È morta in combattimento?» domandò al cameriere, la voce improvvisamente alta e severa.

«In combattimento, signore?»

«Sembra che sia stata massacrata.»

«Mi scusi, signore.» Il cameriere esitò, poi se ne andò.

«Temporale, dicevi?»

«O una tempesta elettrica, magari?»

«Può essere. Ieri notte c'era molta umidità.»

Alex si sentì sollevata. «E avrebbe potuto avere degli effetti su oggetti elettrici? Orologi, cose del genere?»

Main aggrottò la fronte. «È possibile. Possono esserci interruzioni nell'alimentazione di elettricità.»

Alex rimase in silenzio per un momento, pensando. «E potrebbe condizionare anche oggetti a energia solare?»

Philip annuì lentamente. «È possibile. Perché?»

«Oh, niente.»

Philip abbassò gli occhi, guardò il pesce con astio, bevve un po' di vino e si asciugò i baffi con il tovagliolo.

«Philip, cosa ne pensi dei medium?»

«Medium?»

«Una mia amica mi ha detto che dovrei consultarne uno.»

Main prese delle carote da un vassoio di verdure a scomparti. Sembrò a disagio. «Prendi qualche carota. Qui le fanno buone.»

Alex prese il piatto. «Non mi hai risposto.»

«Alcuni li trovano utili.»

«Chi? Quelli che non possono accettare che qualcuno sia morto?»

Philip si strinse nelle spalle. «Sei cristiana?»

«Penso di sì.»

«Di conseguenza credi nella vita eterna.»

«Non sono più sicura in cosa credo.»

«La sogliola Dover è un eccellente esempio di evoluzione.» Main ne infilzò un pezzetto con la forchetta e lo sollevò. «Una volta nuotava diritta.» Riabbassò la forchetta e alzò la mano, verticalmente. «Ha cominciato a nuotare piatta solo quando si è trasferita in fondo al mare. Si è resa conto che così sarebbe stata meno visibile.»

«Furba.»

«Le sogliole avevano un... problema con gli occhi. Un occhio a ogni lato della testa. Andavano benissimo quando nuotavano diritte, ma, da piatte, un occhio guardava sempre il fondo del mare e l'altro verso l'alto. Poi, un bel giorno, pop! Tutti e due gli occhi si spostarono di sopra.»

«Questo cosa ha a che vedere con i medium?»

«Non capisci? L'evoluzione fa funzionare la natura. Possiamo provare che Dio non ha creato l'uomo. Ma cosa mi dici del contrario?»

«È una vecchia tesi.»

«No, è nuova. Nuovissima.»

«Che l'uomo ha inventato Dio?»

Philip infilzò il pesce e lo tenne davanti alla bocca, esaminandolo attentamente. «No, ragazza mia. Non inventato: fatto! Fatto! Se tutto il mondo animale si è evoluto partendo da due granelli minuscoli di polvere e da una scarica di elettricità, perché non anche un mondo spirituale?»

«Sei pazzo.»
«Sono più in gamba di questo pesce.»
«Come fai a saperlo?»
«Perché altrimenti sarebbe lui a mangiarmi.»
Alex sorrise. «Se non altro mi tiri su di morale.»
«Sì. Be', tutti noi ogni tanto abbiamo bisogno di essere tirati su.»
Alex mangiò un boccone di pesce. «È buono, anche se sembra qualcosa sopravvissuto a Glencoe.»
Philip mise giù coltello e forchetta e arrossì leggermente. «Io... ah... Mi chiedevo... Mi permetteresti di invitarti a cena una sera? Sai... non subito, magari... Ma tra un po'?»
Alex scosse la testa. «Mi piace che le relazioni con i miei clienti siano strettamente professionali.»
Main si asciugò i baffi con il tovagliolo e parlò contemporaneamente, così le parole uscirono smorzate. «Noi... Be', potremmo avere una cena strettamente professionale.»
Alex scosse di nuovo la testa. «No, Philip. Non sono assolutamente in condizione di affrontare una relazione.»
«Ti sto soltanto offrendo la mano dell'amicizia. Nient'altro.»
«OK, grazie. Ho capito. Manteniamola come un'amicizia da pranzo.»
«Sei libera domani a pranzo?»
Alex rise. «Domani è sabato.»
«Sabato è un ottimo giorno per i pranzi.»
«Domani vado a Cambridge... Devo guardare le cose di Fabian.»
«La settimana prossima?»
«Forse.»

Il pranzo con Philip Main l'aveva risollevata. Si sentiva considerevolmente di buon umore quando arrivò a casa. Pensò di nuovo alle due parole sullo schermo. La stanchezza, pensò. Doveva essere così.
La casa era silenziosa e tranquilla e c'era un forte odore di cera. Si stava facendo buio. Gli orologi erano avanti. L'ora legale era cominciata, ma non sembrava molto estate.
Alex si fermo nell'ingresso ed ebbe un'improvvisa sensazione di vuoto. Gli ultimi dieci giorni erano passati come in una nebbia e adesso c'era un ritorno alla normalità che sembrava piatto. Desiderò aver accettato l'invito a cena di Philip, o quello di suo marito. Non voleva restare sola quella sera, soffermarsi sui suoi pensieri. Guardò i programmi televisivi sullo *Stan-*

dard, ma non c'era niente che le andasse di vedere. Lasciò cadere il giornale sul divano e scese la stretta scala che portava alla camera oscura.

La fotografia; c'era qualcosa di intensamente personale nella fotografia, ed era istantanea, raccontava la storia senza dover avanzare faticosamente attraverso il manoscritto. Forse Philip aveva ragione. Ma c'era così tanto da imparare sulla fotografia. Alex aveva perso le ultime lezioni: tempo, non c'era mai abbastanza tempo. Quando David le aveva costruito la camera oscura, Alex aveva adorato chiudersi a chiave lì dentro. Si era sentita tranquilla e sicura nel silenzio e negli strani odori dei prodotti chimici. Ma quella sera si sentiva a disagio e il silenzio era opprimente.

Il disgustoso foglio di Philip Main era ancora appeso al filo ad asciugare. Alex lo staccò, sperando che Mimsa non l'avesse notato. Stava per strapparlo quando qualcosa attirò la sua attenzione: un segno, molto piccolo, in una delle inquadrature. Prese la lente di ingrandimento, accese la luce e guardò la stampa.

Il viso di Fabian la fissò dall'angolo in basso a destra. Poi Alex si accorse che il viso era su tutte le inquadrature, nella stessa posizione.

Lasciò cadere la lente, che colpì il perspex bianco del ripiano luminoso, incrinandolo malamente. Alex rimase immobile in piedi, rabbrividendo, con la pelle d'oca.

Il viso di Fabian era comparso sulla stampa dopo che lei l'aveva sviluppata.

Le pareti sembrarono restringersi intorno a lei. Si voltò di colpo: la porta si era mossa, ne era certa. Afferrò il pomello, la spalancò. Non c'era niente. «Chi è? Chi è?» Guardò attraverso la porta, ma tutto era tranquillo.

Ci fu un suono stridulo e acuto che sembrò scuotere le fondamenta della casa. Alex si lasciò sfuggire un piccolo grido di paura e si aggrappò al telaio della porta, spaventata. Il suono sfumò in una serie di echi metallici. Il campanello della porta! Sentì un'ondata di sollievo. Non andare via, per favore! Non andare via! Uscì di corsa dalla camera oscura e salì le scale, volendo disperatamente fermare chiunque fosse prima che se ne andasse, disperata per un po' di compagnia, per un contatto umano, uno qualsiasi.

Aprì la porta e si immobilizzò, col fiato corto, guardando il giovanotto dal viso aperto e pulito e i corti capelli ricciuti. Indossava un logoro vestito grigio, troppo da vecchio per lui — probabilmente usato, regalato da qualcuno, pensò Alex — e un maglione a collo alto. Gli guardò le scarpe: consunte, informi scarpe nere che avevano un disperato bisogno di lucido. Anche quelle un regalo?

L'uomo parlò adagio con voce gentile, articolando con cura le parole: «La signora Hightower?».

Alex annuì. Il giovanotto aveva un'aria familiare, come un vecchio giornale già letto. Non sembrava un rappresentante e Alex per un attimo si chiese se non fosse un altro medium mandato da Sandy. Non le sarebbe importato, in quel momento chiunque era il benvenuto.

«Sono John Allsop, il curato... Mi occupo di questa zona... Il vicario mi ha informato del suo lutto, così ho pensato di passare da lei e presentarmi... Se per lei va bene...» L'occhio destro si chiuse nervosamente, due volte.

«Prego... Sì, certo.» Alex chiuse la porta dietro il curato. «Non ci siamo rivolti al vicario per il servizio funebre... L'ha celebrato un vecchio compagno di scuola di mio marito, John Lambourne. Sta vicino ad Hastings. Spero che il vicario non si sia sentito escluso...»

«No, per niente. È una cosa molto frequente.»

Andarono in salotto. «Temo che siamo stati un po' negligenti riguardo alla chiesa.»

«Non si preoccupi» rispose gentilmente il curato. «Ma lei sarebbe la benvenuta in qualsiasi delle nostre chiese.»

«Grazie.»

«Come sta? Mi sembra che lei sia ancora molto turbata.»

«Non ci si aspetta di andare al funerale del proprio figlio.»

«No. Certamente no. Perdere un figlio è una cosa terribile. Lei ha altri... figli?»

Alex scosse la testa.

«Questo rende le cose ancor più difficili, se possibile.» Di nuovo il tic. «Io stesso ho subito una perdita di recente... mia moglie. Ho scoperto che può essere di molto conforto guardare le fotografie.»

Alex lo guardò a occhi spalancati e pensò al viso che la guardava dalle fotografie dei genitali. Come? Come? Com'era finito là? Si trattava di un qualche scherzo macabro? «Mi dispiace» disse.

Il curato sorrise tristemente e annuì. «Grazie.»

«Come è...?» Alex si perse nelle parole.

«Cancro» rispose il curato.

Alex annuì, incerta su cosa dire. «Terribile.» Il viso di Fabian la fissò di nuovo. «Terribile.» Si alzò di scatto, poi si chiese perché l'avesse fatto. «Io., ah... Posso offrirle qualcosa?»

«Oh, no. Grazie.»

«Desidera un caffè? O preferisce un tè? O magari un whisky?»

«Niente, davvero.»

Ma Alex stava già andando in cucina; aveva un bisogno disperato di un momento da sola per potersi ricomporre. Fece il caffè, aprì un pacchetto di biscotti digestivi al cioccolato e stava per portare il tutto fuori quando notò un biglietto da visita sul tavolo della cucina. "Iris Tremayne", e un indirizzo a Earls Court. Alex gettò il biglietto nel bidone della spazzatura, poi lo riprese e lo mise sulla credenza. Prese il vassoio e tornò in salotto. «La prego, si serva pure del latte e dello zucchero.»

«Grazie.»

Alex si accorse che il curato la osservava perplesso. "Che faccia ho?" si chiese. "Molto scioccata?"

«Sì.» Gli occhi del vicario si contrassero di nuovo. «Le fotografie... riportano i ricordi. Può essere molto terapeutico. Il dolore col tempo se ne va, mi creda.» Sorrise e morse nervosamente il biscotto, come se temesse di venir morso a sua volta.

Alex lo vide osservare il vaso di rose rosse avvizzite.

«Fabian me le ha mandate per il mio compleanno... Mi regalava sempre rose rosse. A lui piacevano tanto.»

«Lei... si occupa di giardinaggio?»

«Temo di essere senza speranza. Il giardiniere è mio marito.»

«Ah. Ho saputo che siete separati.»

«Sì. Mio marito si occupava di pubblicità... ma il suo grande amore è sempre stato il vino. Così ha deciso di lasciare tutto e creare un vigneto. Sfortunatamente la vita di campagna non mi si addice molto.»

«La campagna è molto difficile. A volte può essere troppo tranquilla.»

«Sì.»

«Lei fa l'agente letterario, vero?»

Alex annuì.

«Sto scrivendo un libro anch'io. Solo una piccola cosa.»

Alex provò una sensazione di delusione: era quella la ragione per cui era venuto? «Ha un editore?»

«Oh, mi manca ancora molto prima di finirlo... E non so se sarà abbastanza buono.»

«Se desidera che io ci dia un'occhiata...»

«Oh no. Non voglio darle nessun disturbo. Magari, quando lo finirò...»

«Prenda un altro po' di caffè.»

«Prenderei un altro biscotto, se permette.» Si sporse in avanti e ne prese uno dal piatto. «Sa, potrebbe esserle di conforto parlare con qualche amico

di suo figlio. Spesso sappiamo così poco delle persone cui vogliamo bene quando sono vive, eppure possiamo imparare cose belle dopo che se ne sono andate. Può essere veramente di grande conforto.»

«Grazie. È un buon consiglio. Ma Fabian era un po' un solitario. Che io sappia, aveva soltanto due amici veri e uno di loro è rimasto ucciso nell'incidente.»

Il curato scosse la testa. «Certe cose sono molto difficili da capire, signora Hightower.»

Alex annuì. «Sì.»

«Ma lei mi sembra il tipo di persona che può farcela.»

«Sì.» Alex sospirò. «Posso farcela.» Sorrise. «In qualche modo.»

Il curato rispose al sorriso e mescolò il caffè.

«Lei ha...» Alex si interruppe e arrossì. «... qualche opinione sullo spiritismo?»

Vide la disapprovazione passargli sul viso, come una nuvola.

«Non lo consiglierei, signora Hightower. Non lo consiglierei affatto. Lei ha...?» Esitò.

«No, assolutamente no. Ma qualcuno me lo ha suggerito.»

«Io ho visto lo spiritismo provocare soltanto dolore, mai nulla di buono.» Il curato sembrò improvvisamente a disagio, come se volesse andarsene.

«Io non ci credo per niente.» disse Alex.

«Molto ragionevole. Se qualche amico glielo suggerisce, non è un vero amico. La preghiera, l'amore, i ricordi felici e il tempo guariranno il dolore. Non c'è niente da guadagnare cercando di richiamare i defunti. Niente, se non delusione e...» Esitò di nuovo.

«E?»

«Esistono molte forze malvage, signora Hightower. C'è molto male nel mondo e quelli che si occupano di occultismo espongono al male sia loro stessi che gli altri.»

Alex annuì. «Non comincerò certo a occuparmene.»

«Bene.» Il curato le sorrise. «Vuole che recitiamo insieme una preghiera?»

«Una preghiera?» Alex sbatté le palpebre e si sentì arrossire. «Sì... Grazie» rispose imbarazzata.

Il curato chiuse gli occhi. Recitarono il Padre Nostro. Poi l'uomo continuò con altre preghiere e Alex rimase seduta, con gli occhi chiusi. Sembrava strano, solo loro due nel salotto, ma quando riaprì gli occhi si sentì

più forte e confortata.

«Vuole che la venga a trovare ancora?»

«Sì, per favore. Ogni volta che passa di qui.»

Il curato se ne andò. Come se avesse avuto fretta di uscire, pensò Alex. Qualcosa era cambiato in lui nell'attimo stesso in cui lei aveva menzionato lo spiritismo, un'inquietudine che lei non era riuscita a dissipare.

Chiuse la porta e tornò nell'ingresso. C'era ancora la luce accesa nelle scale che portavano alla camera oscura; si chiese se dovesse scendere e guardare di nuovo le fotografie. No, decise, ci avrebbe guardato l'indomani mattina, alla luce del giorno, riposata e con gli occhi che non le avrebbero fatto scherzi. Sospirò; prima o poi avrebbe dovuto affrontare la camera di Fabian, decidere qualcosa a proposito dei suoi vestiti, delle sue cose. Si chiese di colpo se suo figlio avesse lasciato un testamento.

Salì al piano di sopra, andò in camera di Fabian e accese la luce. La stanza sembrava molto tranquilla, quasi ospitale. Le pantofole di Fabian erano accanto al letto, sistemate da Mimsa. Stupida Mimsa, pensò Alex con un sorriso. Mimsa l'aveva presa malissimo, con violente dimostrazioni emotive. Era il modo migliore per lasciare uscire il dolore; Alex lo sapeva e per un attimo invidiò a Mimsa la sua semplicità, il suo temperamento latino. Certe volte sarebbe piaciuto anche a lei potersi lasciare andare alle emozioni.

Alzò gli occhi verso il severo ritratto appeso alla parete e gli occhi freddi di Fabian risposero al suo sguardo. Alex rabbrividì. «Non avere quell'espressione, tesoro.» Chiuse gli occhi. "Oh Dio, veglia sul mio caro Fabian e proteggilo, ovunque si trovi." Riaprì gli occhi e si accorse che erano umidi. Si sedette sul letto e pianse, piano.

Si rialzò, guardò la foto incorniciata di una Jaguar appesa alla parete e gli enormi poster a colori di vecchie auto da corsa. Guardò i libri di suo figlio: file e file di volumi di fantascienza e di astronomia. Guardò il telescopio accanto alla finestra, che David aveva regalato a Fabian per il suo sedicesimo compleanno. Si avvicinò allo strumento, tolse i coperchi delle lenti e guardò. Ripensò a quando Fabian le indicava pazientemente le stelle: l'Orsa, il Gran Carro, Urano, Giove... lui le conosceva tutte. Alex non era mai veramente certa di quale stella si trattasse, aveva problemi perfino nell'individuare il Gran Carro. Guardò le stelle, le sembrarono enormi. Si chiese se Fabian fosse lassù, da qualche parte, tra loro.

Aprì un cassetto e frugò tra i suoi calzini: acidi verdi, gialli, rosa; Fabian portava sempre calzini dai colori vivaci. Qualcosa in fondo al cassetto atti-

rò la sua attenzione. Spostò i calzini. Era una cartolina, con la foto di un lungo edificio in mattoni rossi con negozi e un caffè all'aperto. Il Quincy Markets, Boston, Massachussets. Sotto c'erano altre cartoline, tutte con panorami di Boston: il fiume, il M.I.T., l'Harvard University, il porto. "Scena del Tè Storico di Boston", lesse Alex. Strano, pensò. Fabian non era mai stato negli Stati Uniti, non ne aveva mai parlato. Perché quelle cartoline in fondo al cassetto, quasi come se lui le avesse nascoste?

Quella notte Alex dormì con la luce accesa, come faceva da bambina. Con il tempo sarebbe passata; come aveva detto il curato, le ferite si sarebbero rimarginate. Dormì per un po', poi si svegliò, guardò il riflesso verde della sveglia e rimase distesa con una sensazione di paura, la pelle formicolante mentre ascoltava il silenzio della notte. Guardò il soffitto, poi verso la parete, verso la camera di Fabian.

Vide le parole sul video. Vide il viso di Fabian che la fissava dalla fotografia.

Chiuse gli occhi e li strinse, cercando di chiudere fuori quelle visioni, cercando di chiudere fuori tutto.

8

Piovigginava quando Alex attraversò il Cam, proprio come quando aveva accompagnato Fabian per l'inizio del primo trimestre. Era strano, pensò, come ricordasse dettagli irrilevanti. L'auto piena dei bagagli di Fabian. La loro conversazione. "Hai pensato a quello che vuoi fare dopo Cambridge, tesoro?"

Fabian aveva guardato avanti, come riflettendo. "No" aveva risposto con voce neutra, ma un po' troppo in fretta.

Alex si rese conto che il curato aveva ragione; si sa molto poco dei propri figli, per quanto ti abbraccino, ti regalino rose e riescano a intuire i tuoi stati d'animo. Ricordò il giorno in cui aveva detto a Fabian che lei e David stavano per dividersi. "Erano anni che sapevo che l'avreste fatto, mamma" le aveva risposto Fabian, avvicinandosi a lei e dandole un bacio. Quel suo strano figlio alto e sottile, più forte di quanto non fosse stato da bambino con il suo petto debole, gli spaventosi scoppi di rabbia, i bizzarri stati d'animo cupi e riflessivi e le ore passate in camera sua con la porta chiusa a chiave.

Ascoltando l'eco dei propri passi, Alex attraversò il cortile quadrangola-

re del college, salì la scalinata di pietra, percorse il corridoio e arrivò alla stanza 35. Si accorse di avere paura, paura di bussare alla porta.

La porta si aprì quasi istantaneamente. Alex sobbalzò.

«Salve, signora Hightower» le disse Otto.

Alex si chiese perché Otto dovesse sempre dare l'impressione di prendere in giro. Guardò il viso assorto e minaccioso del ragazzo, reso ancor più satanico dai tagli, dai lividi e da quei suoi strani occhi che sorridevano, come una coppia di cospiratori, due malevole cose fredde e ironiche. Quello era veramente stato il miglior amico di suo figlio?

«Salve, Otto. Come stai?» gli chiese gentilmente.

«Oh, bene, signora Hightower. Gradisce un po' di caffè?»

Alex notò la cadenza tedesca che smussava leggermente il tagliente accento etoniano di Otto; non riusciva a capire se il ragazzo cercasse di accentuarla o di nasconderla.

«Sì, grazie.»

Otto versò i chicchi di caffè nel macinino elettrico e dispose la caffettiera, le tazze e il latte come se stesse celebrando un rituale.

«Molto simpatico, Otto. Pensavo che la maggior parte degli studenti sapesse preparare solo caffè istantaneo.» Alex si guardò intorno nella stanza.

«La maggior parte degli studenti probabilmente lo fa.»

C'erano poche tracce della personalità di Otto nei mobili malandati da studente, sulle pareti spoglie, nelle file di libri, per la maggior parte di carattere scientifico. C'erano pile di giornali e vestiti gettati disordinatamente in giro. Accanto al cestino dei rifiuti c'erano due bottiglie vuote di champagne. «Come ti senti, Otto?»

«Come mi sento?»

Alex annuì. «Emotivamente, intendo.»

Otto si strinse nelle spalle, si mise una sigaretta in bocca e l'accese. «Ne vuole una?»

Alex scosse la testa. «Spero che tu non ti senta in colpa.»

«In colpa?»

«Sì. Per essere... be', sopravvissuto.»

«Non mi sento in colpa.»

La caffettiera sibilò e sputacchiò.

«Magari ne fumo una» disse Alex. Otto le diede il pacchetto di sigarette. «Non è giusto che tre ragazzi siano stati uccisi da un ubriaco» disse Alex; si sporse in avanti e accese con il fuoco che Otto le porgeva. «Da un ubriaco triste.»

«Forse era scritto, signora Hightower.»

«Scritto?» Aspirò il fumo. «Scritto che loro dovevano morire o che tu dovevi sopravvivere?»

Otto inarcò le sopracciglia.

«Dimmi una cosa» disse Alex. Si interruppe, sentendosi stupida. «Al funerale, quando ti ho ringraziato per essere venuto, mi hai detto che te lo aveva chiesto Fabian. Cosa volevi dire?»

Otto si appoggiò al davanzale della finestra e guardò fuori, verso il cortile quadrangolare.

Alex lo fissò, rendendosi conto di quello che il ragazzo stava pensando, e non disse niente. Bevve un sorso di caffè e scosse la cenere della sigaretta. «Fabian era felice qui a Cambridge, Otto?»

«Felice? Come si fa a dire se qualcuno è felice?» Otto si voltò e fece un sorriso strano, malizioso.

«Avevo la sensazione che gli piacesse stare qui. Voleva molto bene a te e a Charles.»

Otto si strinse nelle spalle.

«Penso che fosse molto affezionato anche a Carrie. Un paio di volte l'ha anche portata a casa. Non credo che lei fosse la ragazza giusta per Fabian. Comunque mi è dispiaciuto quando lui l'ha piantata. In un certo senso, Carrie gli faceva bene.»

«Piantata?» Otto attraversò la stanza e schiacciò la sigaretta nel portacenere. «Non è stato lui a piantare Carrie, è stata lei a lasciarlo. È partita per trovare se stessa in America.»

Alex sorrise con amarezza. «I figli non raccontano mai molto ai genitori, vero?»

«Dipende dai genitori.»

Il tono di voce di Otto mise a disagio Alex. «Pensavo che Fabian e io fossimo molto legati.» Si strinse nelle spalle e guardò attraverso la finestra sporca il cielo grigio. Le molle della poltrona la facevano pendere leggermente di lato e, ogni volta che si muoveva, sentiva sotto di sé una forte vibrazione metallica. «Fabian mi disse di averla lasciata... Penso che fosse imbarazzato... Forse gli sembrava di sminuire il proprio ego ammettendo di essere stato piantato. Se c'era una cosa per la quale non aveva mai avuto problemi, erano proprio le ragazze.»

«Perché dice così, signora Hightower?»

«Cosa vuoi dire?»

«Fabian ha sempre avuto dei problemi con le ragazze.»

«Che tipo di problemi?»

«Preferirei non parlarne.» Otto sorrise. Un curioso, privato sorriso a se stesso. Perplessa, Alex lo fissò negli occhi, che però non dicevano nulla. «L'accompagno in camera di Fabian» le disse Otto.

«È alla porta accanto, vero?»

Otto annuì.

«Ci andrò prima da sola, se non ti dispiace. Se c'è qualcosa che ti interessa... libri, qualunque cosa... Per favore, prendi quello che vuoi.»

«Grazie.»

Non provò niente entrando nella camera di Fabian. Avrebbe potuto essere la stanza di un estraneo. Era fredda e umida e puzzava di mobili vecchi. Alex guardò il sottile tappeto attraverso il quale si vedevano le assi del pavimento, l'unico elemento del calorifero e la griglia per i sandwich che gli aveva regalato lei. Guardò le file di bottiglie sulla mensola del caminetto. Una era mezza piena; tolse il tappo e annusò. Sentì un dolce odore muschioso che le ricordò la liquirizia. Porto, pensò. Contro la parete erano ammucchiate delle rastrelliere di vino, dalle quali sbucavano polverosi colli di bottiglia. Nelle file più basse, vicino al pavimento, erano ammucchiate diverse bottiglie dal collo elegantemente avvolto in carta dorata, con strisce arancione attorno al collo. Alex si piegò per leggere la scritta. *Veuve Clicquot Ponsardin.*

Sulla scrivania c'erano dei fogli, fermati da una biro. Alex li lesse. "Goneril e Regan erano malvage? O erano soltanto efficienti donne d'affari? Shakespeare cercava di dirci qualcosa, secoli in anticipo? E se in epoca elisabettiana fosse esistito il Premio Donna in Carriera dell'Anno, avrebbero potuto vincerlo Goneril e Regan?" Alex sorrise. Ripensò a Fabian che discuteva quell'argomento con lei soltanto poche settimane prima. Lo vide chiaramente, mentre passeggiava in cucina con le mani nelle tasche dei jeans e le sparava domande.

Si guardò intorno. Le sembrò quasi che Fabian fosse uscito per qualche minuto. Prese una sedia, ci salì sopra e sollevò il baule di Fabian da sopra l'armadio. I fermagli si aprirono con un sordo rumore metallico e Alex aprì il coperchio. Osservò il rivestimento interno strappato e ingiallito, l'attaccapanni di plastica rotto, un unico calzino nero e ricordò il primo giorno in cui aveva riempito quel baule, quattordici anni prima. Vide gli abiti ordinatamente stirati e piegati, i panciotti a stringhe e le camicie Airtex regolamentari, i pullover grigi della scuola elementare privata, con le etichette del nome accuratamente cucite e le venne voglia di piangere. Ma non vo-

leva piangere, nel caso Otto entrasse.

Aprì il primo cassetto della scrivania e vide l'agenda di Fabian. Sfogliò un paio di pagine partendo da marzo, ma non vide niente d'interessante: date e orari di lezioni, l'inizio delle vacanze segnalato da una grossa riga e la parola SCI scritta sotto. Tornò indietro di qualche pagina, al 15 gennaio. "Ore 20. Cena. Carrie." Il giorno precedente diceva: "19.30. Cinema. Carrie." Non c'erano altre annotazioni relative a Carrie dopo il quindici. Un paio di giorni erano bianchi, ma con grossi asterischi. Alex andò al 7 aprile e sorrise con gli occhi umidi vedendo la data cerchiata in nero e, sotto, la chiara scritta "COMPLEANNO MAMMA."

Andò avanti e vide qualche altro asterisco; sembravano essere a distanza di due settimane uno dall'altro. Notò un asterisco il 4 maggio; la data le fece venire in mente qualcosa. Improvvisamente le sembrò che una mano invisibile l'avesse sollevata e tuffata nell'acqua gelida; sentì il freddo infiltrarsi dentro di lei, come se lei fosse stata una cartina di tornasole. 4 maggio: era la data indicata dall'orologio durante il pranzo con Philip Main.

«Come va?»

Alex si voltò. Otto era fermo sulla soglia e sorrideva. Quel ripugnante sorriso saputo, quella grottesca maschera sfregiata e piena di lividi che nascondeva — Alex lo sapeva — tanti segreti su suo figlio. «OK» rispose. «Bene. C'è un po' di porto in quella bottiglia... Puoi prenderla, se vuoi.»

«Il porto non si mantiene» rispose Otto sprezzante. «Non è più buono ormai.»

«Oh» disse Alex piano. «C'è parecchio altro vino... Puoi prenderlo.» Voleva che Otto prendesse qualcosa, voleva disperatamente che prendesse qualcosa, ma non ne capiva completamente il perché. Non sapeva se era per far sì che lui le dovesse qualcosa o semplicemente per espiare.

Otto annuì, disinteressato. «Non credo che Fabian avesse molto buon gusto in fatto di vini.»

«Suo padre è...» cominciò Alex, indignata. Poi si interruppe, accorgendosi che stava abboccando all'esca. «Cosa intendevi dire prima, quando hai detto che Fabian ha sempre avuto dei problemi con le ragazze?»

Otto si avvicinò agli scaffali, prese in mano un libro e ne sfogliò le pagine. «Credo che lei non sapesse molto di suo figlio, signora Hightower» rispose assente.

«E i tuoi genitori sanno molto di te, Otto?»

«Mia madre è in un istituto da quando avevo quattro anni. Mio padre...» Si strinse nelle spalle. «Sì, lo vedo spesso.»

«Che tipo di istituto?»

«Un istituto.»

«Un istituto per malattie mentali?» chiese Alex gentilmente.

Otto distolse lo sguardo. «Cosa pensa di fare con tutta questa roba?»

«Non lo so. La porto a casa e...» Si rese conto di non saperlo. Chiuse l'agenda e guardò le altre carte. Perplessa, notò un mucchietto di cartoline e una lettera indirizzata a Fabian a Cambridge con una calligrafia da ragazza, tenute insieme da un elastico. Le infilò nell'agenda e mise il tutto in fondo al baule. Sentiva che Otto la stava osservando, ma, ogni volta che si voltava, il ragazzo stava sfogliando il libro. Alex piegò un paio di pantaloni e li mise nel baule. Si sentiva imbarazzata, come se stesse rubando.

«Prenderei questo libro, se permette» disse Otto.

«Certo. Prendi tutto quello che vuoi. Adesso non serve più... Voglio dire, dovrò comunque dare via tutto, perciò prendi pure quello che vuoi.»

Otto si strinse nelle spalle. «Prendo solo questo.»

«Che cos'è?»

Otto alzò la copertina. Era un sottile libro in edizione economica. F.R. Leavis su T.S. Eliot.

Alex sorrise. «Pensavo che tu studiassi chimica.»

«Io studio molte cose.»

Otto uscì dalla stanza senza dire nient'altro.

Mentre Alex guidava verso Londra, con il baule incuneato nel sedile accanto al suo, la pioggerellina si trasformò in una pioggia a dirotto. Alex guardò i tergicristalli che spazzavano via l'acqua. Come mani rabbiose, pensò.

La pioggia diventò grandine; i sassi martellavano la carrozzeria dell'auto, tamburellando sul tettuccio morbido. Poi ritornò la pioggia. Alex pensò allo strano comportamento di Otto. Il ragazzo le aveva sempre dato l'impressione di essere strano, ma adesso lo era ancora di più. Forse era comprensibile, considerando quello che aveva passato, ma in lui c'era una malevolenza che sembrava essersi intensificata, come se il fatto di essere sopravvissuto fosse uno scherzo, una qualche sorta di bizzarro scherzo personale. E quei suoi strani commenti su Fabian. Forse era vero, forse Carrie l'aveva lasciato, ma l'osservazione di Otto sul fatto che Fabian avesse sempre avuto dei problemi con le ragazze la disorientava. Cosa aveva voluto dire? Che era gay? Fabian e Otto erano stati amanti? Alex pensò di nuovo a Carrie. Una cosina graziosa, con quegli irti capelli biondi punk, l'accento

cinguettante del South London e la soggezione con cui si era mossa quando era venuta a casa. "Proprio come Buckingham Palace" aveva commentato la ragazza. Alex sorrise.

"In effetti, a me piacciono le puttane, mamma" le aveva detto Fabian. Dio, a volte poteva essere un terribile snob, per poi fare qualcosa completamente fuori carattere, come per esempio portarle in casa quella ragazza per Natale e trattarla come una regina, come per un gioco. Carrie non era una stupida, questo era certo. Alex cercò di ricordare cosa la ragazza stesse facendo a Cambridge: servizi giornalistici per una qualche strana rivista di sinistra, qualcosa che aveva a che fare con l'ecologia. Alex ricordò la volta in cui, passando per Streatham in macchina con Fabian, lui le aveva indicato un lugubre complesso di alte case popolari e l'aveva orgogliosamente informata che la madre di Carne abitava lì.

Improvvisamente sentì un suono raschiante e stridulo sul parabrezza. Sbatté le palpebre. Un'auto la superò sulla corsia di sorpasso, sollevando uno spruzzo denso che per un attimo la accecò. Sentì ancora il rumore stridulo, poi di nuovo.

Lo spruzzo si dissolse e Alex guardò, impietrita dall'orrore, la rosa rossa impigliata nel tergicristallo che si muoveva avanti e indietro sul parabrezza.

9

Si fermò sulla banchina, scese dall'auto e rimase immobile nel vento sferzante e nella pioggia che cadeva a dirotto. Un camion le tuonò accanto, a pochi centimetri di distanza, e lo spostamento d'aria della scia la afferrò, gettandola contro la fiancata della Mercedes. Alex andò davanti all'auto e tese una mano, mentre i tergicristalli spazzavano il parabrezza e la rosa graffiava stridula sull'urlo del vento e il lamento del traffico. Alex afferrò il tergicristallo e prese la rosa. Il fiore le punse il dito e lei imprecò. Lasciò andare il tergicristallo, che riprese a spazzare il parabrezza con rabbia. Passò un altro camion, vicino, che la risucchiò nella scia e poi le gettò addosso spruzzi come un'onda che si rompe. Alex risalì in macchina, sbatté la portiera contro gli elementi e accese la luce interna.

La rosa era rossa, rossa come sangue, come il rivoletto che gocciolava dal dito, che Alex si mise in bocca e succhiò. Guardò la pioggia dal finestrino, guardò le luci demoniache che passavano veloci, ascoltò i ruggiti e i lamenti che svanivano nel buio.

Poi riabbassò gli occhi sulla rosa. Chi l'aveva lanciata dalla propria auto? O era caduta da un camion? Oppure...? Ma no, era impossibile. Era solo una coincidenza, nient'altro, si disse poco convinta. Rimase seduta, tremante. Voleva rigettare la rosa da dove veniva, ma non poteva. La mise invece davanti alla leva del cambio e ripartì adagio, spaventata.

Portò la rosa con sé in casa e rimase immobile nell'ingresso buio, lasciando la porta aperta alle sue spalle. Non voleva ancora chiuderla. Non sapeva perché, ma non voleva interrompere il contatto con il mondo esterno.

Si succhiò di nuovo il dito, che le faceva ancora male, e tastò il gambo umido del fiore. Alcuni petali erano caduti. Andò in salotto e mise la rosa nel vaso, tra quelle che Fabian le aveva regalato per il compleanno. Fresca e vibrante, la rosa risaltava tra quelle avvizzite o che stavano morendo o erano già morte. Ma Alex non poteva buttarle via, non ancora.

Il vento sbatté la porta d'ingresso contro la parete con un colpo violento. Un altro colpo quando la sbatté di nuovo chiudendola, come se una mano invisibile avesse scagliato la porta in un accesso di rabbia.

Il baule avrebbe dovuto restare in macchina fino a lunedì, quando Mimsa l'avrebbe aiutata a sollevarlo, pensò Alex andando in cucina per accendere il riscaldamento. Fu sorpresa nel vedere che era già acceso e che, in base al timer, lo era stato per tutto il giorno. Si accorse di colpo che vedeva il vapore del proprio respiro. Espirò di nuovo, perplessa, poi si fregò le mani per il freddo.

Al piano di sopra qualcosa si mosse. Lo scricchiolio di una molla o di un'asse del pavimento. Alex rimase ferma, in ascolto. Il freddo le era penetrato dentro, facendola tremare. Alex contrasse le dita dei piedi, in silenzio, in ascolto. Sentì un altro rumore, poi il suono dell'acqua nelle tubature. Il boiler fece due secchi rumori metallici e si spense da solo. Alex espirò lentamente. Stupida. La casa, lo sapeva, faceva sempre strani rumori quando il riscaldamento era acceso.

Riempì il bollitore, andò in salotto, guardò nervosamente la rosa e accese il televisore. Sentì il ruggito dell'applauso del pubblico in studio; la telecamera si mosse su una fila di raggianti visi asettici: piccole celebrità di secondo piano del mondo dello spettacolo che partecipavano a un gioco a premi, cercando un po' troppo di essere allegri. La telecamera inquadrò l'abile conduttore, che teneva il microfono vicino a una brunetta che ruotava la lingua all'interno della bocca. Alex continuò a guardare per qualche momento, imbarazzata. La serie era stata ideata da uno dei suoi clienti; i

critici l'avevano definita priva di gusto, banale e degradante e avevano ragione. Ma la trasmissione aveva pagato l'affitto degli ultimi quattro anni.

Faceva troppo freddo per potersi rilassare. Alex si alzò in piedi di colpo, andò accanto alle rose, odorò quella fresca e la accarezzò leggermente con il dito.

Pensò al baule di Fabian sul sedile anteriore della Mercedes e si chiese perché mai si fosse presa la briga di riportare a casa i vestiti. Per un attimo si preoccupò che qualcuno potesse rubare il baule. Poi si strinse nelle spalle: forse sarebbe stata la cosa migliore.

Se ci fosse stato David, avrebbe potuto trasportare lui il baule. Alex desiderò di essere stata capace di inghiottire il proprio orgoglio e di chiederglielo. Si fregò di nuovo le mani, rabbrividì e si sentì triste. Avrebbe voluto essere con Fabian, avrebbe voluto stringerlo, abbracciarlo, avrebbe voluto che entrasse e vuotasse lui stesso il baule.

Salì in camera di suo figlio. Là dentro la temperatura sembrava addirittura più bassa. Che Mimsa avesse spento il termosifone? Alex ci mise la mano sopra e la ritrasse di colpo, scottata dal calore. Guardò il telescopio di ottone, i poster alle pareti e poi il ritratto, aspettandosi quasi una reazione, un leggero movimento. Ma non c'era niente, soltanto quello sguardo freddo e arrogante. Si inginocchiò davanti al quadro e seppellì il viso nelle mani. «Ti voglio bene, tesoro. Spero che tu stia bene, ovunque ti trovi. E spero che tu sia felice, più felice di quando eri qui. Mi manchi. Mi chiedo se senti la mia mancanza. Abbi cura di te, tesoro, ovunque tu sia. Per favore, Signore, proteggi Fabian.» Rimase inginocchiata per un po', poi si alzò lentamente e si sentì più tranquilla.

Uscì dalla camera e chiuse gentilmente la porta dietro di sé. Si fermò nel corridoio e chiuse gli occhi. «Buonanotte, tesoro» mormorò. Riaprì gli occhi; erano colmi di lacrime. Si fermò in cima alle scale, si sedette e pianse.

Pensò al viso lacerato di Otto. Pensò a lui che veniva catapultato fuori dalla macchina. Cos'era successo, si chiese, nel momento dell'impatto? Come aveva reagito Fabian? Cosa aveva pensato? Chi era l'autista dell'altra auto? Come aveva potuto fare una cosa del genere? Le domande sembravano comparirle nella mente in brillanti lettere verdi contro un vuoto nero. Come si sentiva Otto per essere sopravvissuto? Perché era così maledettamente strano? Le aveva fatto venire i brividi. Cosa sapeva? Qualche segreto su Fabian? Era tutto un inganno, uno scherzo morboso? Otto e Fabian stavano forse per entrare ridendo dalla porta? Le sarebbero passati accanto per andare dritti in camera di Fabian, chiudendo la porta a chiave? E

per fare cosa? Guardare le stelle? Fare all'amore?

Sentì un ruggito di risate dal piano di sotto, poi un applauso e una voce che diceva qualcosa che non riuscì a capire. Si sentì tranquilla, triste e con un improvviso, travolgente desiderio di essere gentile. Pensò a David solo nella fattoria, con il cane e le pecore. Stanco, solo, confuso. Alex andò in camera da letto e fece il numero del marito.

«David?» chiese, quando lui rispose.

«Come stai?» Sembrava contento. Alex si rese conto, con tristezza, che David sembrava sempre contento quando lei gli telefonava. A volte desiderava che fosse arrabbiato, o irritato, o distratto. Qualunque cosa che potesse annullare quel suo senso di colpa per quello che gli aveva fatto.

«Ho pensato di salutarti.»

«Cosa hai fatto?»

«Oggi sono andata a Cambridge... Per sgombrare la stanza di Fabian.»

«Grazie per averlo fatto. Deve essere stata una prova molto dura.»

«È andato tutto bene. Solo che ho un problema.»

«Cioè?»

«Non riesco a scaricare il baule dalla macchina.»

Lo sentì ridere.

«Vuoi che venga ad aiutarti?»

«Non essere stupido.»

«Mi fa piacere... Posso venire subito... O...» La voce di David diventò più cauta, inquisitiva. «O hai un appuntamento?»

«No, non ho nessun appuntamento.»

«Allora vengo subito. Ti porto fuori a cena.»

«Non voglio trascinarti fin quassù.»

«Sarò da te tra un'ora... Un'ora e mezza. Sempre meglio che parlare con le pecore.»

Alex riappese sentendosi arrabbiata con se stessa, arrabbiata per la propria debolezza. Dare speranza a David, lasciare che la ferita continuasse a suppurare. Si sorprese per il vapore del respiro e lo fissò, pensando per un momento che dovesse essere fumo di sigaretta. Ma non stava fumando. Osservò la nube, spessa e pesante, così pesante che Alex poteva quasi vedere cristalli di ghiaccio formarsi mentre la nuvoletta scivolava via davanti a lei. Sentì di nuovo freddo, un freddo quasi insopportabile. Le sembrò come se qualcosa fosse entrato nella stanza; qualcosa di sgradevole, di malvagio. Qualcosa di molto arrabbiato.

Si alzò in piedi, andò nel corridoio e poi in cucina. Ma la sensazione ri-

maneva. Le mani le tremavano per il freddo, le tremavano tanto che lasciò cadere il sacchetto del tè per terra. Sentì di nuovo il rumore metallico al piano di sopra. Un suono diverso questa volta, non quello del boiler. Uscì dalla cucina e con lunghi, decisi passi percorse il corridoio e uscì dalla porta d'ingresso, nella luce arancione dei lampioni stradali.

La pioggia era cessata. Il vento era ancora forte, ma era caldo e l'avvolse come un piumone da letto. Camminò per la strada, adagio, col vento attorno alle spalle.

Sentì il suono di un clacson, il clangore di un motore e venne avvolta dalla puzza di maiali, un odore strano, insolito nel bel mezzo di Chelsea. Si guardò intorno e vide la Land Rover di David incrostata di fango. David sporgeva la testa fuori dal finestrino. «Alex!»

Alex lo salutò con la mano, sorpresa. «Hai fatto in fretta! Non credevo che saresti arrivato prima delle otto passate.»

«Sono le otto e mezza.»

«Le otto e mezza?» Alex aggrottò la fronte e guardò l'orologio. No, non era possibile. Sicuramente erano passati soltanto pochi minuti. Rabbrividì. Cosa stava succedendo?

«Cosa fai fuori senza cappotto?» le chiese David.

«Sono uscita per prendere un po' d'aria.»

«Salta su.»

«C'è un posto libero lì... È meglio prenderlo, non riuscirai a parcheggiare più vicino a casa.»

David annuì. «Sabato sera. Me l'ero dimenticato.»

Alex lo osservò entrare in retromarcia nello spazio libero e poi scendere dall'auto. «Non la chiudi a chiave?»

«Ho perso l'abitudine di chiudere a chiave la macchina.» David le diede un bacio. Si incamminarono verso casa.

Per quanto tempo aveva camminato? Non poteva essere passata un'ora e mezza. Sicuramente no, si disse Alex.

«Sembri gelata» osservò David.

«Io... Be', in casa faceva un po' troppo caldo. Il riscaldamento era troppo alto. Prendiamo il baule... Ho parcheggiato lì.»

Alex barcollò camminando all'indietro verso casa, piegata sotto il peso; sentì il suono di un colpo mentre il baule picchiava contro la parete.

«Attento!» esclamò, irritata.

«Scusa.»

Posarono il baule per terra e David chiuse la porta d'ingresso. Alex vide un grumo di fango secco sul tappeto. «Cristo, David! Stai portando dentro un mucchio di fango!» gridò, livida di rabbia.

David arrossì, come se si fosse trovato in casa di un'estranea, si chinò e slegò le stringhe degli stivali da campagna. «Scusami» mormorò docile. «C'è un po' di fango a casa mia.»

Alex si pentì immediatamente dell'esplosione di rabbia; sentendosi in colpa, osservò David chinarsi e togliersi le scarpe. Guardò il suo pullover sbiadito, la consunta giacca di tweed con le pezze improvvisate e gli informi pantaloni di velluto marrone. La barba era striata da fili bianchi e la carnagione del viso era rossa e cotta dalle intemperie. Osservando il marito immobile in piedi, con i suoi calzini di lana grigia dai quali spuntavano i grossi alluci, Alex pensò che era difficile immaginare che una volta David fosse stato così pignolo riguardo al proprio aspetto, che un tempo non indossasse che abiti firmati, camicie di seta e mocassini di Gucci, che se ne andasse in giro su una Ferrari, che gli piacesse fare un'entrata trionfale da Tramp nelle prime ore del mattino, salutando per nome Johnny Gold e tutti i camerieri.

«Hai ragione» disse David. «Fa caldissimo qui dentro. Incredibilmente caldo. Come stai?» Si piegò in avanti per darle un bacio, inciampò e per poco non cadde. «Ooops.»

Alex sentì le setole dure dei baffi, l'odore dell'alcool, la lingua di David spingere tra le sue labbra. Si fece indietro. «David» disse con rimprovero.

«Stavo soltanto dando un bacio a mia moglie.»

«Devi proprio ubriacarti prima di venire a trovarmi?»

A disagio, David spostò il peso del corpo da un piede all'altro.

«Se ti analizzassero l'alito, saresti nei guai. Vuoi un po' di caffè?»

«Preferirei un whisky.»

«Penso che tu ne abbia già bevuto abbastanza.»

Dio, perché gli ho chiesto di venire? pensò Alex, sentendosi in colpa. Voleva che se ne andasse. Non aveva bisogno di lui, non aveva bisogno di nessuno. Era stato tutto un errore, uno scherzo della sua immaginazione. Oppure no? In qualche modo, doveva accertarsene. Se non altro, era confortante avere un altro essere umano in casa. Se non altro si sentiva al sicuro.

Preparò il caffè per David e lo portò in salotto. Rabbiosamente, gli tolse il bicchiere di whisky dalla mano. «Bevi questo. Ti voglio sobrio, ho bisogno di parlarti.»

«Posso rimanere qui questa notte.»

«No, non puoi.»

«È casa mia.»

«David, abbiamo fatto un accordo.»

David fissò il caffè e arricciò il naso. Santo cielo, sembrava proprio uno di quei rubizzi contadini bucolici da libro illustrato, pensò Alex. Come poteva un uomo cambiare tanto? E così in fretta? In un paio d'anni soltanto. Oppure era cambiato durante un arco di tempo molto più lungo, senza che lei se ne accorgesse? David era un alieno in quella casa, assolutamente a disagio in quell'ambiente. Alex doveva sforzarsi per ricordare che era stato proprio lui a creare la casa: il suo gusto, i suoi mobili, i suoi colori. Eppure si sentiva stranamente al sicuro con David in casa; era come essere in presenza di un grosso orso di pelouche. Si sedette sul bracciolo della poltrona del marito, cercando di controllare la confusione dei propri pensieri, le violente oscillazioni emotive. Ascoltò il rumoroso slurp mentre David assaggiava il caffè. Girò imbarazzata il bicchiere di whisky tra le mani, poi lo posò gentilmente di fianco a lui.

«Potrà sembrarti strano, David, ma io credo che Fabian sia ancora qui.»

David la guardò, aggrottando la fronte. «Ancora qui?»

«Sì.»

«Vuoi dire che non credi che sia morto?»

Alex prese una sigaretta e offrì il pacchetto a David. Lui scosse la testa ed estrasse dalla tasca una lattina di tabacco. «Sono stato all'obitorio. Ho passato sei schifosi giorni in Francia con il cadavere di mio figlio... di nostro figlio.»

«Ma non l'hai visto, vero?»

«No. Grazie a Dio, non ho dovuto. In ogni caso non me lo avrebbero permesso... Dicevano che era troppo...»

Alex rabbrividì. «David, so che è morto. Ma io... non so... sento ancora la sua presenza.»

«Lo ricorderai per sempre... Tutti e due lo ricorderemo per sempre, è naturale.»

«Non credi che quel tuo sogno, quando lo hai visto la mattina che morì... Il sogno che abbiamo avuto tutti e due... Non pensi che sia stato strano?»

David aprì il coperchio della lattina e ne estrasse una cartina da sigaretta. Alex guardò le sue mani sporche, le dita macchiate di giallo, le unghie sudicie.

«Una coincidenza. Forse telepatia. Mia madre ebbe un'esperienza analo-

ga durante la guerra, il giorno in cui mio padre venne ucciso; giurava d'averlo visto seduto sotto una siepe in fondo al vialetto. Andò da alcuni medium, fece delle sedute e dichiarava di parlare regolarmente con lui.»

«Cosa le diceva tuo padre?»

«Niente. Le diceva sempre che là era tutto molto azzurro. È questo il problema: i morti sembrano non avere mai niente di molto interessante da dire.» Leccò la cartina e sigillò la sigaretta.

Improvvisamente la porta si mosse di parecchi centimetri. Alex sobbalzò, il cuore cominciò a batterle forte. La porta si mosse di nuovo. Alex sentì un brivido gelido sulla nuca e si voltò. La tenda fluttuava. «Hai aperto la finestra?» chiese a David.

«Sì.»

Il sollievo la pervase, come il calore di un bagno.

«Sei molto tesa. Dovresti prenderti una vacanza... Andare da qualche parte.»

«Adesso non ho tempo. Devo concludere due affari molto importanti.»

«Perché non vieni giù allo Château Hightower? Avrai una stanza tutta per te e potrai andare e venire come ti pare. È molto tranquillo... Potrai curare i tuoi affari per telefono.»

«Starò bene anche qui.»

«In qualunque momento ti venisse voglia di venire, sarai sempre la benvenuta.»

«Grazie.» Alex sorrise. «Forse.» Esitò, si piegò in avanti e carezzò il bicchiere di whisky. «Voglio farti vedere una cosa.»

Lo portò nella camera oscura e prese dal tavolo il foglio con i provini. Lo guardò incredula: si era completamente annebbiato in una foschia indistinta di toni bianchi e grigi. Scosse la testa, prese i negativi e li mise sul piano luminoso incrinato. Non c'era niente. Niente. Era come se non fossero mai stati esposti.

«Non li hai fissati bene» disse David.

«Non essere ridicolo. Certo che li ho fissati bene.»

«Devi aver preparato una soluzione troppo diluita... troppo debole. Hanno continuato lo sviluppo. Che foto erano?»

«È questo il punto. Erano foto che mi aveva mandato un cliente... Un rullino. Lui è un tipo un po' eccentrico... Erano foto dei genitali di un qualche animale.»

Notò lo sguardo inquisitivo di David e arrossì.

«Sapeva del mio interesse per la fotografia. Comunque, ho sviluppato il

rullino, ho fatto un provino e le foto erano perfette. Ho appeso il foglio e, quando sono scesa a controllare, ho visto il viso di Fabian in ogni inquadratura. Era semplicemente comparso.»

David la guardò. Si strinse nelle spalle. «Una doppia esposizione.»

Alex scosse la testa. «No. Assolutamente no.»

«Quel tuo cliente... conosceva Fabian?»

«No. Non aveva nessun motivo per fotografare Fabian. E in ogni caso il viso non era sui negativi.»

«Vuoi dire che tu non l'hai notato sui negativi.»

«No. Non c'era.»

«Sei sicura di non essertelo immaginato?»

Alex scosse la testa.

«Alex, tu sei molto tesa in questo momento, lo sai...»

«Questo non c'entra» scattò Alex. «Gesù, cosa hai in mente? Vuoi farmi internare in manicomio?»

«Forse dovresti andare da un medico.»

«David, io sto benissimo. Sto facendo fronte a tutto. È solo che sta succedendo qualcosa di molto strano. Io sento che Fabian è ancora qui. Ecco perché è comparso il suo viso.»

«Ed è stato Fabian ad annebbiare la pellicola?»

Alex si strinse nelle spalle. «Forse.»

«Cos'altro c'è?»

«Cose stupide.» Scosse la testa. «Probabilmente niente. Soltanto mi chiedo... Forse dovrei andare da un medium. Se decido di farlo, tu verresti con me?»

David scosse la testa. «Scordatelo. Non faresti altro che renderti le cose ancor più difficili. Se tu andassi da un medium e riuscissi a metterti in contatto con Fabian... cosa gli diresti?»

Alex guardò il marito, poi dovette distogliere lo sguardo. "So cosa gli direi" pensò.

«Sono sempre stata cinica quanto te per quanto riguarda questo genere di cose. È solo che...» Si interruppe. «Forse hai ragione. Forse dovrei prendermi una vacanza. Aiutami a portare il baule di sopra.»

«E dopo ti porto fuori a cena. Andiamo in un posto carino, OK?»

Alex lo guardò e annuì.

«Cristo, fa freddo qui» osservò David mentre portavano il baule nella camera di Fabian. «Dove vuoi metterlo?»

«Sul pavimento.»

«Mettiamolo sul letto. Sarà più comodo per te. Dovresti accendere il riscaldamento qui dentro, altrimenti si crea umidità.»

«È acceso. Penso che per terra sarebbe...» Ma David stava già puntando verso il letto. Lasciarono cadere il baule, con un forte lamento metallico delle molle.

Alex osservò David guardarsi intorno nella stanza, smarrito, come un visitatore che cerchi di orizzontarsi in un museo. «Il suo telescopio... Dio, mi ricordo quando gliel'ho regalato.»

«Gli piaceva moltissimo.»

David guardò il ritratto e Alex notò l'espressione turbata sul viso del marito. David distolse lo sguardo. «C'è ancora quel poster di Brooklands... Adesso vale un bel po' di soldi.»

Alex guardò la vecchia auto da corsa che si precipitava nella curva. David si avvicinò al manifesto. «Ricordo quando gliel'ho appeso alla parete. Non doveva avere più di sette o otto anni. Mi ricordo che combinai un vero disastro... Non riuscivo a metterlo all'altezza giusta. Ho dovuto togliere quel maledetto chiodo come minimo cinque o sei volte.» Staccò il poster dalla parete. «Guarda, ecco i buchi!» indicò l'intonaco scheggiato e i buchi irregolari.

«È buffo quello di cui ci si ricorda.» disse Alex, osservando David che riappendeva con cura il poster. Per chi?

Uscì nel corridoio, desiderando improvvisamente di essere lontana da quella camera, desiderando che anche David se ne allontanasse. La sua presenza là dentro la infastidiva: David che curiosava, che spostava cose... Lascialo riposare in pace, avrebbe voluto dire. Lascialo riposare, stupido!

David uscì dalla stanza, la testa china, pallidissimo. Alex si sentì immediatamente arrabbiata con se stessa per i sentimenti di poco prima, arrabbiata per essere stata così cieca al dolore del marito. Quel figlio aveva significato tanto per tutti e due, dopo le infinite visite agli specialisti, la gravidanza extrauterina che aveva dovuto portare a termine e poi, finalmente, l'ultima speranza. E il suo segreto.

Scesero lentamente le scale e si fermarono sul pianerottolo. Alex sentì il braccio di David intorno a sé, che la stringeva. Si appoggiò al marito. Di nuovo, fu di colpo freddo. Voleva scendere e chiudere la finestra. Il dolore si infiltrò dentro di lei: la fredda stanza vuota, il baule che Fabian non avrebbe mai più disfatto. Sentì il calore del marito, sentì il suo corpo forte, la stretta della grande mano. Tuffò il viso nella soffice spazzola della barba e gli baciò la guancia. Sentì il viso di lui muoversi, le labbra umide di Da-

vid sulla guancia; si ritrovò lentamente manovrata, passo dopo passo, attraverso la porta della sua camera da letto. Sentì i baci di David, sempre più appassionati, scenderle lungo il collo.

«No, David.»

David le baciò il mento, poi premette le labbra sulle sue. Alex spostò il viso. «No, David.»

«Sì. Sì, dobbiamo.»

Era la voce di Fabian. Alex aprì gli occhi e vide il viso di suo figlio. «No!» disse, respingendolo. «No! Va' via!» Lui si avvicinò. «Va' via!» urlò Alex. «Va' via!»

Fabian la guardò, raggelato per un attimo dallo shock, poi tornò di nuovo David, e poi Fabian, finché Alex non seppe più chi era quell'uomo.

«Va' via! Via!»

«Alex, tesoro, calmati!»

Alex gli diede un calcio, forte, tra le gambe. Vide la smorfia di dolore, la sorpresa. Lo colpì con i pugni sul petto. Sentì mani che l'afferravano. «Calmati! Alex, calmati!»

«Sono calma!» urlò. «Cristo santo, sono completamente calma. Ma tu esci di qui!»

«Mi dispiace, tesoro. Non volevo...»

Alex lo guardò con gli occhi sbarrati, piena di un improvviso, inspiegabile odio nei suoi confronti. «Vattene!» urlò, con una voce che a mala pena riconosceva come sua. «Va' via. Va' via! Non sopporto che tu stia qui!» Vide la sorpresa sul viso del marito, vide le mani tra le gambe. «Per favore, David. Per favore, va' via.»

«E la cena?» chiese lui, confuso.

«Voglio stare da sola. Non riesco a spiegartelo: ho bisogno di restare da sola. Mi dispiace, scusami: è stato un errore chiederti di venire.» Lo guardò, terrorizzata che da un momento all'altro potesse trasformarsi di nuovo in Fabian. «È che adesso non sono pronta, non sono pronta per niente. Devo riuscire a risolvere questa cosa da sola.»

Lo seguì giù per le scale. «Te la senti... di guidare fino a casa?»

David la guardò e si strinse nelle spalle. «Ho guidato per venire qui.»

«Mi dispiace. Mi dispiace.»

«Vuoi che ti chiami quando arrivo a casa?»

«Chiamarmi?» chiese lei, confusa. «Certo, se vuoi.»

Chiuse la porta, andò in salotto e si lasciò cadere in poltrona. Fuori, poco distante, sentì il motore della Land Rover scoppiettare e il grattare delle

marce.

Fu allora che il senso di colpa la colpì.

«David!» Corse alla porta d'ingresso. «David! Aspetta!» Armeggiò con la serratura, aprì la porta, inciampò, scese gli scalini, si fermò sul marciapiede. Le luci posteriori stavano svanendo nella strada. Le inseguì. «David! Tesoro! Fermati! Per favore, fermati! Non volevo! Per favore! Per favore fermati!»

Vide il fanalino color ambra avvicinarsi mentre lei correva lungo la strada. Poi il fanalino svanì dietro l'angolo.

«David!»

Corse lungo King's Road. "Non trovare il semaforo verde! Per favore, non trovarlo verde!"

Ma il semaforo diventò verde e David scomparve.

Piangendo, Alex collassò contro un lampione. «David, tesoro. Mi dispiace, mi dispiace così tanto!»

Lentamente, si voltò e tornò a casa. La porta d'ingresso era ancora aperta. La richiuse dietro di sé, poi andò in salotto. Era completamente svuotata. Piangeva. Si distese sul divano e si appisolò.

Non era sicura di cosa l'avesse svegliata, se l'aria gelida nella stanza o il profumo di roba da mangiare, l'odore stuzzicante di fritto.

Nonostante il freddo Alex si sentiva meglio, più tranquilla. David era veramente venuto, si chiese, oppure anche quello faceva parte di un terribile sogno? Annusò il ricco, inebriante profumo di fritto e ripensò alla passione di Fabian per le uova fritte; servite con il tuorlo all'insù, sempre. A volte, da bambino, quando faceva i capricci, per giorni rifiutava di mangiare qualsiasi cosa a eccezione delle uova fritte.

Era un odore insolito per un sabato notte a Chelsea, nel cuore del territorio dei gastronomi raffinati. Guardò l'orologio. Le dieci; l'odore diventava sempre più forte. Alex si accorse di aver fame. Non aveva mangiato niente dopo la mela e il pezzetto di toast a colazione. Si chiese di quale dei suoi vicini si trattasse e si avvicinò alla finestra. Con sorpresa, vide che era chiusa. Rimase immobile, cercando di capire come l'odore potesse essere così forte, poi sentì un sibilo e uno scoppiettio. Vicini, così vicini che le sembrarono provenire dalla cucina.

Andò nel corridoio e vide la luce accesa in cucina.

Il sibilo e lo scoppiettio venivano da lì.

Fece di corsa i sei metri e rimase immobile, fissando i fornelli vuoti.

L'odore di uova fritte era insopportabile. Aprì la finestra e si sporse all'esterno, ma non sentì nessun odore, solo i familiari odori notturni del quartiere: bidoni di spazzatura, erba umida, esalazioni diesel e una debole traccia di curry. Richiuse la finestra.

L'odore era in cucina.

Vide di nuovo la nuvola del suo fiato, sentì l'odore ancor più intenso, sentì il terrore crescerle dentro. Uscì dalla cucina, chiuse la porta, andò in salotto e afferrò l'elenco telefonico.

Mankletow. Manly. Main. Il dito le tremava incontrollabile. C'erano diciassette P Mains in elenco. Alex sapeva la via dove abitava Philip: Chalcot Road, ma sull'elenco non c'era. Fece il numero delle Informazioni, conscia della sua voce stridula, tesa. La centralinista era gentile, estremamente disponibile. «Spiacente, cara» le disse. «Il numero che desidera è fuori elenco.»

«Lei non potrebbe telefonargli e dirgli di chiamarmi?»

«Non è possibile, mi dispiace. È indicato sotto "nessuna comunicazione". Neppure io ho il numero.»

Alex tornò nell'ingresso, guardò spaventata la porta della cucina, sentì l'aria fredda come ghiaccio. Prese il cappotto dall'attaccapanni, afferrò le chiavi dal tavolo, uscì e chiuse la porta d'ingresso dietro di sé.

10

Un branco di uomini d'affari ubriachi le passò accanto. In città per una convention, pensò Alex in base alle targhette con il nome che alcuni di loro avevano dimenticato di togliere.

«Ecco un bel pezzo di ragazza, Jimmy!» disse un accento scozzese.

Alex entrò nell'ufficio e, mentre chiudeva a chiave la porta dietro di sé, sentì un ruggito di risate in strada. Probabilmente a spese mie, pensò.

Dentro tutto era silenzioso, innaturalmente silenzioso. La stanza era buia e le strisce casuali di dura luce bianca del salone massaggi sull'altro lato della strada ammiccavano sulle pareti e sui mobili con uno strano effetto di chiaroscuro.

Alex guardò il nero intenso delle scale, premette l'interruttore e il buio venne istantaneamente annullato. Si ritrovò nel suo ambiente familiare, con i morbidi toni grigi dei muri e dei tappeti, le lampade cremisi, la balaustra delle scale e le copertine dei libri in cornice appese alle pareti.

Passò davanti al silenzioso centralino della ricezione e cominciò a salire

le scale. Vide l'ombra al piano di sopra e per un attimo fu riluttante a salire ancora. Sembrava che l'ombra si stesse muovendo. Esitò, ma sapeva che doveva arrivare al pianerottolo, all'interruttore. Osservò l'ombra: quando lei si muoveva, l'ombra si muoveva; quando si fermava, anche l'ombra si fermava.

Stupida, pensò, rendendosi conto che si trattava della sua ombra. Salì nel buio, trovò l'interruttore, lo premette con una pressione nervosa del dito e sobbalzò alla luce. Salì la rampa successiva. La stanza era buia. La guardò nervosamente, tese una mano all'interno e accese la luce. Di nuovo, si sentì sollevata dalla normalità. Con una punta di irritazione, guardò l'Olivetti nera senza la copertina. Julie dimenticava sempre di metterla. Perché faceva così? La copertina di plastica grigia era accartocciata dietro la vaschetta dell'archivio. Alex la stirò con le mani e la sistemò con cura. Il manoscritto sulla scrivania attirò il suo sguardo. "*Le Vite Previste: Il Mio Potere e gli Altri*". C'era un segnalibro a metà del volume. Aveva detto a Julie di restituire il manoscritto, pensò Alex irritata. Prese il testo e lo portò nel suo ufficio. Ne avrebbe parlato con Julie lunedì.

Nella strada di sotto, gli ubriachi erano ammucchiati davanti alla porta del salone massaggi e sbirciavano alle finestre bianche. Alex chiuse le veneziane, si allontanò dalla finestra, rabbrividendo di freddo, accese il termosifone e prese la rubrica. Fece il numero e aspettò, sapendo che lui impiegava sempre molto tempo per rispondere. Sollevata, sentì il click del ricevitore che veniva alzato. Stava per parlare quando si accorse che il telefono stava ancora suonando.

Qualcuno, nell'edificio, aveva preso l'estensione.

Si alzò in piedi e per un attimo rimase immobile, paralizzata dalla paura.

Chi? pensò. Chi? La donna delle pulizie? No, impossibile. Uno dei suoi soci? No. Ascoltò, aspettando un rumore, un respiro, un colpo di tosse. Il telefono suonava. Alex sentiva la presenza, sentiva la persona in attesa, in ascolto. Chi? Chi? Chi? Adesso Alex tremava, sentiva il cuore battere forte, più forte dello squillo del telefono. Sentì un dolore sotto l'orecchio: stava sbattendo il ricevitore sulla guancia. Il telefono continuava a suonare, senza risposta. Spaventata, Alex si voltò, guardò il corridoio attraverso la porta aperta. Lo squillo del telefono echeggiava nell'ufficio. Qualcosa si mosse in fondo al corridoio. O se lo stava immaginando? Chiudi la porta a chiave, pensò. Chiudi la porta! La chiave era all'esterno.

Con cautela, delicatamente, posò il ricevitore sul passamano e, in punta di piedi, andò alla porta. Lo squillo continuava. Alex cercò di togliere la

chiave dalla toppa senza far rumore, ma tremava troppo: la chiave grattò, fece un rumore metallico, cadde per terra, rimbalzò e andò a sbattere contro il battiscopa, con il rumore di due treni in collisione. «No!» esclamò Alex a voce alta. «No, no!» Si tuffò in ginocchio e cercò a tastoni la chiave sul tappeto. Strinse le dita attorno alla chiave, si voltò e guardò di nuovo, terrorizzata, il passaggio nel vano delle scale; sentiva lo squillo che continuava. Si lanciò di nuovo all'interno del suo ufficio, sbatté la porta e ci si appoggiò contro. Cercò di infilare la chiave nella serratura, armeggiò maldestra e la lasciò cadere. «No!» Raccolse la chiave, la infilò nella toppa e cercò di girarla. Non si muoveva.

Alex girò la chiave con tanta forza che la sentì piegarsi. «Per favore, chiuditi. Chiuditi!» Spinse ancora e, improvvisamente, la chiave girò con facilità, senza pressione; il catenaccio scattò quasi silenziosamente.

Alex appoggiò la fronte contro la porta, mentre il sollievo la pervadeva. Il cuore le batteva così forte da sembrarle un pugno nel petto. Stava sudando e respirava ansimando.

«Pronto? Pronto?» La voce era metallica, come se qualcuno avesse lasciato una radio accesa. «Pronto? Pronto?»

Alex cadde quasi sul ricevitore, come se fosse stata la prima cosa da mangiare che vedeva da settimane. «Pronto?»

Sentì i familiari sibili di aria e fumo.

«Alex?» chiese la voce di Philip Main in un sussurro, quasi incredulo.

Improvvisamente, Alex fu di nuovo conscia della presenza estranea. Non voleva parlare, non voleva tradirsi. «Sì» sussurrò a sua volta piano, quasi sibilando.

«Pronto?»

«Aiutami» disse Alex, questa volta più forte, sentendosi di colpo di nuovo vulnerabile. La porta era robusta, ma non avrebbe trattenuto qualcuno veramente deciso.

«Sei tu Alex?»

«Sì.» Il suono le uscì a fatica; uno strano, stridulo gracidio dal profondo, che Alex a malapena riconobbe come suo.

«Stai bene?» Main sembrava gentile, preoccupato.

Alex non voleva dirlo, non voleva che l'altra persona in ascolto sapesse che aveva paura. Normale. Devi sembrare normale. Per amor di Dio, sii normale. «Voglio parlare con un medium. Ne conosci qualcuno?» Si rendeva conto che la sua voce era di nuovo cambiata, trasformata adesso in una piatta, monotona tonalità automatica. Era la voce di una completa sco-

nosciuta.

«Sei sicura di questa cosa?»

Cristo, non cominciare a discutere. Per amor del cielo, non lo fare. Non adesso.

«Alex?»

«Sì, sono sicura» rispose l'automa.

«Mi sembri un po' strana.»

«Sto bene» disse l'automa.

«Non so niente di medium. Dovresti pensarci sopra molto attentamente.»

«Per favore, Philip. Devo.»

«Non saprei. Penso che dovremmo parlarne.»

«Ti prego, Philip! Ne conosci?»

Agitata, ascoltò il silenzio.

«No, non personalmente. Santo cielo, no.» Philip fece una pausa. «Mi avevi detto che una tua amica ti aveva suggerito questa cosa... Lei non ne conosce?»

«Me ne ha mandata una. Era orribile.»

Di nuovo silenzio.

«Tu devi conoscere qualcuno, Philip.»

«Potresti provare sulle Pagine Gialle.»

«Philip, per favore. Sii serio.»

Un altro silenzio. Alex ascoltava intenta, cercando di sentire qualcosa, qualunque cosa. Guardò verso la porta, fissò la maniglia. Si stava muovendo, stava ruotando.

Urlò. Un urlo lacerante, spaventoso. Che si interruppe, di colpo com'era iniziato: la maniglia non si stava affatto muovendo. Erano le veneziane che si muovevano per effetto dell'aria calda del calorifero, proiettando ombre sulla maniglia.

«Alex? Cosa succede?»

«C'è qualcuno qui, in ufficio. Sta ascoltando questa telefonata. Per favore, chiama la polizia. Penso che stiano per assalirmi.»

Riappese il ricevitore e vide spegnersi la spia sulla base del telefono. La spia luminosa. Respirò a grandi boccate. La spia; c'era stata una sola luce accesa, no? Se ci fosse stato qualcun altro in ascolto, allora si sarebbe accesa un'altra spia sul pannello, no? Guardò la porta, la finestra, le veneziane in continuo movimento, poi qualcosa richiamò il suo sguardo sulla scrivania: il calendario. Alex lo guardò e di colpo fu sopraffatta dalla sensa-

zione che dentro di lei si riversasse acqua gelida che le riempiva ogni vaso sanguigno del corpo.

La data indicata dal calendario era giovedì 4 maggio.

"Oh Dio" pensò. "Fa' che non diventi pazza. Ti prego, non farmi impazzire." Fissò di nuovo le lettere, i numeri; controllò la data sul Rolex che aveva al polso: 22 aprile. Si guardò intorno, aspettandosi di vedere qualcosa, un fantasma, uno spettro, un... Esitò, pensando all'odore delle uova, alla rosa sul parabrezza. Spaventata, guardò verso destra, verso lo schermo del computer coperto dalla copertina. Avrebbe voluto togliere la protezione, guardare lo schermo nero. Poi, di colpo, si sentì arrabbiata. Voleva alzarsi in piedi, spalancare la porta e urlare: "Sono qui. Prendimi. Fa' quello che vuoi". Invece si ritrovò ad afferrare le Pagine Gialle.

Voltò il primo blocco di pagine. Medium. Medium. La voce Medium non c'era. Cos'altro? Psichici? Voltò altre pagine. Di nuovo niente. Provò Chiaroveggenti. Qualcosa, c'era qualcosa. "Vedere Lettura Mano e Chiaroveggenti."

L'elenco era breve. C'era un nome che suonava indiano, ripetuto due volte, e un solo altro nominativo. Alex esitò; quei nomi non suonavano giusti. Guardò il manoscritto di Stanley Hill, "Le *Vite Previste: Il Mio Potere e gli Altri*". Riluttante, lo aprì e scorse qualche pagina. Il manoscritto le sembrò improvvisamente confortante: Alex era su un territorio familiare.

Poi si accorse che le parole erano confuse: non riusciva a leggerle. Vide che le mani le tremavano violentemente e posò di nuovo il manoscritto sulla scrivania.

Un nome richiamò il suo sguardo. Morgan Ford. Lo vide di nuovo, un paio di pagine dopo, e poi ancora; gli occhi sembravano attratti da quel nome come da un magnete. "Il medium Morgan Ford, di modesta trance, nega recisamente di organizzare frequenti sedute per membri della famiglia reale nel suo appartamento in Cornwall Gardens."

"Modesta". La parola le piaceva. Prese l'elenco del telefono dallo scaffale alle sue spalle e ne sfogliò le pagine.

Sollevò il ricevitore e ascoltò l'aspro crepitio, poi il ronzio gracchiante. Si aspettava di sentire di nuovo il click dell'estensione; osservò il pannello per la spia indicatrice, ma non successe nulla. La linea adesso era solo sua. Alex formò il numero e attese.

Il tono di voce dell'uomo la sorprese. Per una qualche ragione si era aspettata che fosse gentile, calda, cordiale; invece era fredda, irritata e l'accento gallese la rendeva ancor più alienante.

Alex si era aspettata che le dicesse: "Sì, Alex. Ti stavo aspettando. Sapevo che mi avresti chiamato, gli spiriti me lo avevano detto". Invece disse: «Morgan Ford. Chi parla?».

Nome. Non dirgli il tuo nome. Trova un nome falso. «Spero che mi scuserà per averla chiamata a quest'ora» disse Alex nervosamente, insicura su come reagire e continuando a restare in ascolto in attesa del suono del ricevitore che veniva sollevato al piano di sotto. «È che... Be', è terribilmente urgente.»

«Lei chi è, per favore?»

«Ho bisogno di aiuto. Ho bisogno di parlare con un medium. Mi scusi: lei è un medium?»

«Sì» rispose l'uomo, come se Alex fosse stata pazza.

«Potrei venire a parlare con lei?»

«Lei desidera una seduta?»

«Sì.»

«Ho un appuntamento annullato lunedì mattina alle dieci. Le va bene?»

«Domani non è possibile, vero?»

«Domani?» Sembrò indignato. «Assolutamente no. Lunedì, oppure... Non prima di maggio, temo. Vediamo... Potrei il 4 maggio.»

4 maggio. Alex guardò di nuovo il calendario. Cosa succedeva? Cosa diavolo succedeva?

«No. Lunedì, la prego.» Sentì il rumore di un'auto che si avvicinava veloce e si fermava. Sentì una porta sbattere, l'abbaiare di un cane.

«Può dirmi il suo nome, per favore?»

«Sono...» Alex esitò. Che nome? Che nome? «Shoona Johnson» rispose a caso. Le sembrò di intuire una nota di sarcasmo nella voce dell'uomo mentre ripeteva il nome, come se, in qualche modo, sapesse che era una bugia. Alex si sentì imbarazzata.

«E potrebbe darmi il suo numero di telefono?»

«Ecco, io...» Non dargli un numero che lui possa controllare scoprendo il tuo nome. Non dargli indizi. Alex si guardò intorno in cerca di ispirazione, lesse la scritta "South East Business Systems" sulla base del computer e gli diede il numero stampato sotto. «Arrivederci a lunedì» gli disse.

«Arrivederci.»

Non le era piaciuto il modo in cui Ford l'aveva trattata, come se lei fosse stata un fastidio, come se non gli fosse importato che lei gli avesse telefonato o meno. Alex si disse che erano ormai le dieci e un quarto di un sabato sera; lei non si sarebbe impressionata troppo se qualcuno le avesse tele-

fonato a quell'ora, chiedendole di leggere un manoscritto. Sentì un rumore forte, di qualcosa che veniva sbatacchiato. Oh Cristo, qualcuno cercava di entrare.

Si voltò, ma non c'era niente. Sentì di nuovo il rumore, distante, al piano di sotto, e di nuovo l'abbaiare di un cane. Corse alla finestra e guardò di sotto. Vide un'auto con le ruote sul marciapiede, poi Philip Main che guardava in su, ansioso.

Di già? Come faceva a essere già lì? Alex armeggiò con la finestra, la aprì e guardò di sotto. No, non poteva essere già lì. Troppo presto. Di gran lunga troppo presto.

«Alex, stai bene?»

Brandelli di tempo stavano scomparendo. Cosa succedeva? Cosa diavolo succedeva?

«Alex? Devo sfondare la porta?»

«No» rispose debolmente. «Ti do le chiavi.» Le gettò di sotto, vide Main saltare di lato, udì il debole rumore metallico quando le chiavi toccarono l'asfalto.

Sospirando di sollievo, Alex attraversò l'ufficio. Sentì un ringhio al di là della porta. Alex l'aprì e vide un piccolo bullterrier nero dall'aria bellicosa, con i denti scoperti e un rivolo di bava che gli colava dalle gengive nere. Il ringhio era basso e continuo.

Dei passi salirono di corsa le scale e Main apparve sul pianerottolo col fiato corto, scomposto. «Black!» gridò. «Smettila!»

Il cane guardò Alex, affamato d'azione.

«Black!»

A malincuore, il cane si fece indietro.

Main tese le mani e le posò sulle spalle di Alex. «Stai bene?»

«Sì, sto bene.»

«Ho pensato di venire di persona. Cosa c'è? Cos'è successo?»

Alex lo fissò, poi scoppiò a piangere. «Non lo so, Philip. Non so cosa sta succedendo!»

«Oh Signore.» Main si frugò nelle tasche e ne estrasse un fazzoletto. «Sei sconvolta.»

«È stato il telefono. Ho sentito qualcuno al telefono.»

«Qui dentro?»

Alex annuì e prese il fazzoletto.

«Scusa, è un po' sporco.»

Alex strinse forte il fazzoletto e si asciugò gli occhi. Main la pilotò verso

il divano. Si sedettero. Philip si frugò di nuovo nelle tasche ed estrasse le sigarette. Alex osservò il cane guardarsi intorno con disinteresse e poi trottare fuori dalla stanza.

«Mentre stavo parlando con te, qualcuno ha sollevato il ricevitore» disse Alex.

«Adesso non c'è nessuno. Ho controllato salendo. Per quello che ho potuto vedere, tutte le finestre sono bloccate. Sei sicura?»

Alex annuì.

«Non sarà stata un'interferenza? Un'altra linea, dall'esterno?»

Alex lo guardò. «Era così vicino.»

«Cosa?»

«Quella persona, chiunque fosse.»

Main le offrì una sigaretta. «Cosa ci fai qui, a quest'ora e di sabato sera?»

«Io... Avevo bisogno del tuo numero di telefono. A casa non ce l'ho. Mi dispiace... Ti ho disturbato?»

«Non più di quanto quel tale da Porlock abbia disturbato Coleridge. Può darsi che tu abbia privato l'umanità della più grande poesia di tutti i tempi... Stavo per scriverla...» Sorrise.

«Scusami. Non so cosa mi sta succedendo.»

«Ti accompagno a casa.»

«No.» Alex scosse la testa. «Non voglio andare a casa.»

«Non puoi restare qui. Non te lo permetterò. Penso che tu abbia bisogno di un po' di riposo.» Le porse l'accendino. «Puoi venire da me.» Vide l'occhiata di lei e rispose allo sguardo. «Nella camera degli ospiti, OK?»

Alex sorrise e annuì, poi fece una smorfia per la sigaretta troppo forte. Si alzò in piedi e riportò il manoscritto di Stanley Hill nell'ufficio della segretaria, rimettendolo dove l'aveva trovato. «Non sapevo che gli scienziati scrivessero poesie» disse, rientrando in ufficio. «Me le farai leggere?»

«Vedremo.» Philip sorrise, misteriosamente.

Si sentì meglio dopo il primo whisky, rannicchiata sul pavimento sugli spessi tappeti davanti al fuoco di legna. Le pareti della stanza erano coperte di libri, scaffali di vecchi, amati libri che salivano fino all'alto soffitto in stucco. Dappertutto c'era legno e pelle: bel rivestimento di legno alle pareti, solidi mobili in legno, antichi ma semplici e ben restaurati, e poltrone di pelle; grandi poltrone di spessa pelle e un massiccio divano, pure di pelle.

«Non capisco. Perché sei così contrario?»

«È tutto un bla-bla, un mucchio di sciocchezze. Moriamo e ce ne andiamo.» Main sbatté le mani, improvvisamente, violentemente. Il suono fece sobbalzare Alex e il cane corse accanto a Main, abbaiando eccitato.

«Come fai a dirlo?»

«Lo so. È dimostrato. Giù, Black, giù! Santo cielo, tu sei una donna intelligente, non puoi credere ancora in Dio! Le teorie di Darwin sono state dimostrate; per i bigotti la festa è finita.» Esalò il fumo dai polmoni e gli spigolosi, scarni lineamenti del viso per un momento diventarono confusi e morbidi mentre il fumo fluttuava attorno a lui. Sembrava demoniaco, pensò Alex, satanico. E per un istante ebbe un piccolo brivido di dubbio su di lui.

«Se fossimo metà spirito e metà uomo, avremmo il libero arbitrio, ragazza mia. Ma non l'abbiamo, siamo tutti prigionieri dei nostri geni. È già tutto scritto. Il DNA, il programma computerizzato nei geni che erediti da tua madre e da tuo padre: il colore degli occhi, la dimensione della tua passera.»

Alex sorrise, rilassandosi di nuovo.

«Perfino il modo in cui pensi.»

«Noi abbiamo il libero arbitrio, Philip.»

«Sciocchezze. Tu e io non abbiamo maggior libero arbitrio di un cane, di Black.»

«Pensavo che i cani avessero il libero arbitrio.»

Main puntò un dito verso il cane. «Black uccide i gatti. Se vede un gatto e non è al guinzaglio, lo uccide. È scritto nei suoi geni. Lui non ci può fare niente e non può essere fermato.»

«Cosa vuoi dire?»

«Hai visto com'è stato ubbidiente nel tuo ufficio: io gli ho detto di smetterla e lui ha smesso. Mi ubbidisce in tutto. Tranne che per i gatti. Se vede un gatto, è fatta: gli sbrana la gola.»

«È solo cattivo addestramento.»

«No. Io non ci posso fare niente e neppure il miglior addestratore del mondo. È nei suoi geni e non potrà mai essere rimosso.»

«Hai detto che anche gli spiriti potrebbero avere geni.»

«Noi abbiamo evoluto Dio nei nostri cervelli; è il nostro meccanismo di sopravvivenza e risale a migliaia di anni fa, quando l'uomo cercò per la prima volta di spiegare perché esisteva. Tu hai conosciuto spiritualisti, medium: sono tutti matti oppure molto furbi. I matti pensano di essere genuini, i furbi sono delinquenti; se la cavano bene con la telepatia, scovano

zio Harry nei tuoi archivi-memoria, ti dicono cose che già sai, ne aggiungono qualche altra e tu dici: "Accidenti! Wow! Stupendo!". Poi ci pensi un po' e chiedi: "Ma come sta lo zio Harry?". E lui risponde: "Bene". Tu te ne vai, poi ci ripensi e il dubbio comincia a insinuarsi. Insomma, pensi, ho sepolto lo zio Harry la settimana scorsa. È nella sua tomba, o le sue ceneri sono nell'urna, e adesso ci parliamo di nuovo. Tu vuoi parlargli ancora e ancora e scopri che non ci riesci, perché lo zio Harry non trova nient'altro da dire.»

Inspirò profondamente il fumo della sigaretta e sorrise. «Era un vecchiaccio noioso da vivo e tu improvvisamente ti aspetti che sia diventato interessante solo perché è morto.» Si interruppe, vedendo le lacrime negli occhi di Alex. «Mi dispiace, ma ti farai soltanto del male qui.» Si picchiettò la testa. «Tuo figlio era un bravo ragazzo, ma tu devi accettare il fatto che è morto.»

Alex lo fissò a lungo. «Io posso accettarlo, Philip. Ma non sono sicura che lo accetti lui.»

11

La brillante domenica mattina londinese si srotolava al di là dell'opaco parabrezza della Volvo di Philip Main; era come cercare di guardare la televisione attraverso una finestra dai vetri smerigliati, pensò Alex. Londra sembrava diversa di domenica, il senso di fretta e urgenza completamente scomparso. La domenica c'era tempo, tempo per camminare, tempo per pensare. Londra era un bel posto di domenica.

Alex si sentiva riposata, dopo aver dormito bene per la prima volta, si rese conto, dalla notizia della morte di Fabian.

Abbassò gli occhi sul portacenere dell'auto, aperto e stracolmo di mozziconi, sui mucchi di giornali, riviste, documenti e cassette sul pavimento, intorno ai suoi piedi. «Grazie per questa notte. Mi ha fatto molto bene.»

«Ce l'abbiamo fatta» disse Philip gentilmente.

«Fatta a far cosa?»

«Fatta.»

«Tu a volte parli per indovinelli.»

«Ce l'abbiamo fatta a controllarci.»

Alex sorrise e lo guardò: la sigaretta che spuntava tra i baffi, la testa leggermente chinata in avanti, come se fosse stato troppo alto per l'auto. «Hai un ego enorme, vero?» gli chiese.

«No... Solo, qualche volta...» Lasciò sfumare la frase.

«Qualche volta cosa?»

«Qualche volta...» Di nuovo le parole sfumarono e svanirono. Main si piegò in avanti, spinse una cassetta nel registratore e un attimo dopo Elkie Brooks cantò, a voce alta e chiara, intorno ad Alex. Main emise un grugnito, si piegò di nuovo in avanti e abbassò il volume. «E così il vicario ti ha detto di cercare di saperne di più su Fabian?»

«Il curato. Sì.»

«E cos'hai scoperto fino a ora?»

«Che Fabian non aveva lasciato la sua ragazza, Carrie... Era stata lei a lasciarlo.»

«E questo cosa ti dice? Che Fabian era orgoglioso?»

Alex rise. «Sai, mi sento così stupida per ieri sera.»

«Quando si è stanchi, il cervello fa strani scherzi.»

«Hai mai sentito parlare di un medium di nome Morgan Ford?»

Main scosse la testa e aspirò profondamente la sigaretta.

«Come si può distinguere un medium vero da uno falso?»

«Non esistono medium veri.»

Alex lo guardò. «Voi scienziati sapete essere così maledettamente presuntuosi... Siete irritanti.»

Con impazienza, Philip suonò il clacson a una piccola auto a noleggio, i cui quattro occupanti stavano ammirando a bocca aperta una facciata liberty. «No, diciamo solo delle verità che la gente non vuole sentire.»

«Siete presuntuosi lo stesso.»

Rimase blandamente sorpresa nel vedere la Mercedes dove l'aveva lasciata, senza che il carro attrezzi l'avesse rimossa, senza multe e senza atti di vandalismo. Si piegò di lato e diede a Philip un bacio sulla guancia.

«Sei sicura che starai bene?»

«Sì.»

«Penso che ti porterò fuori a cena stasera, tanto per essere sicuro.»

Alex scosse la testa. «Non mi piace proprio tornare in una casa vuota la sera. Vieni da me e ti preparo qualcosa per cena.»

«Verso le otto?»

Alex si allontanò a bordo della Mercedes; si sentiva allegra, rilassata, ma sapeva che il dolore sarebbe tornato. Le stava rannicchiato in testa, in attesa di crollarle addosso come una valanga; sarebbe stato peggio nel tardo pomeriggio, quando la luce del sole avesse cominciato a svanire. Allora

sarebbe arrivata la depressione, com'era sempre successo la domenica verso sera, per tutta la sua vita, fin da quando era bambina.

Guidò verso sud sul Vauxhall Bridge e verso il centro di Streatham, per niente felice del compito che l'aspettava: cercare di trovare Carrie e darle la notizia. Non aveva neppure l'indirizzo. Tutto ciò che ricordava, era che lei e Fabian erano passati davanti a un negozio d'antiquariato con una fila di sedie fuori, sul marciapiede, e che Fabian le aveva detto: "Ecco dove abita Carrie, mamma". E lei aveva guardato verso destra e aveva visto le torri di appartamenti. Erano all'inizio di una collina, molto simile a quella dove Alex si trovava in quel momento. Vide un negozio d'antiquariato, chiuso e sbarrato con assi, e, in distanza, sulla destra, due torri grigie. Voltò e si diresse verso le torri, lungo una stretta strada fiancheggiata da auto malandate e furgoncini sporchi: una stretta strada assediata. Due ragazzini neri che giocavano sul marciapiede si fermarono a guardarla e Alex si sentì arrossire, sentì che in un certo senso non aveva il diritto di essere lì, che si trovava fuori dal territorio assegnatole.

La strada saliva a spirale attraverso una fila apparentemente infinita di casette popolari a due piani, con rigide scale di metallo che portavano al piano di sopra. Ai balconi e alle finestre erano appesi asciugamani, lenzuola e biancheria. L'atmosfera era quella di un ghetto.

Le due torri si stagliarono davanti a lei: cemento armato prefabbricato già in disfacimento. Si allungavano nel cielo come due gigantesche, lugubri pietre tombali.

Alex scese dalla Mercedes, la chiuse a chiave ed entrò nell'atrio dell'edificio più vicino. La maggior parte del vetro di una delle porte era per terra; l'altra porta, permanentemente aperta, era bloccata con un cuneo. La parola CAZZO era stata scritta con vernice spray in grandi lettere cremisi sulla parete. C'era un odore sgradevole che Alex non riusciva a identificare.

Guardò il pannello dei nomi. Eccolo: E. Needham. Alex sentì improvvisamente una confusione di emozioni. Sarebbe stato più facile se non l'avesse trovato: la decisione sarebbe stata presa e lei avrebbe potuto lasciar perdere.

Premette il pulsante e l'enorme porta dell'ascensore si aprì; era più un montacarichi che un ascensore passeggeri. SUCCHIATI IL CAZZO. L'artista dello spray cremisi aveva lavorato anche lì dentro. Alex premette il pulsante del terzo piano e la porta si chiuse, adagio, sobbalzando. Alex si chiese se non avrebbe fatto meglio a salire a piedi. Ci fu un salto quasi impercettibile e le porte davanti a lei cominciarono ad aprirsi, lentamente,

quasi in agonia. Nella cabina c'era un odore sgradevole, quasi da gabinetto pubblico; Alex si accorse con orrore di una pozza di urina sul pavimento, di fianco a lei. Si spostò. Un tonfo, un sobbalzo e l'ascensore superò l'indicazione del primo piano.

Finalmente l'ascensore si fermò e Alex uscì in un tetro corridoio dal pavimento in pietra. C'era uno sbiadito disegno circolare ABBASSO-LA-BOMBA dipinto a spray sul muro e, più avanti, qualcuno aveva inciso PORCI sulla parete con uno scalpello. Alex si fermò davanti al numero 33, una porta blu con lo spioncino. Cercò il campanello, lo premette, sentì un gracidio come d'insetto arrabbiato e aspettò. Un attimo dopo una voce di donna chiese: «Chi è?».

Alex guardò la porta. «Signora Needham?» Aspettò, ma non successe nulla. Sentì un bambino piangere più in giù, da qualche parte nel corridoio, e, sopra il pianto, il frastuono attutito di musica pop. Suonò di nuovo il campanello.

Un'altra lunga pausa. «Sì, chi è?»

Alex fissò la porta. «Signora Needham?»

«Chi è?» Adesso la voce era più vicina. Alex sentì uno strascicare di piedi e vide un lampo di movimento nello spioncino. «Cosa vuole?» chiese la voce, ostile.

«Vorrei parlare con la signora Needham, per favore.»

«Lei è del comune?»

«No. Mi chiamo Alex Hightower. Mio figlio usciva con sua figlia.»

Ancora un lungo silenzio. Alex sentì un colpo secco di tosse, poi ancora silenzio. «Signora?» chiese nervosamente.

«Cosa vuole? Ho già pagato il canone della TV.»

Alex aggrottò la fronte, perplessa. «Vorrei solo parlarle un momento di sua figlia, Carrie. Lei ha una figlia di nome Carrie, vero?»

Pausa. «Sì.» Un'altra pausa. «Cos'ha fatto?»

«Niente, signora Needham. Devo darle una notizia. Per favore, apra la porta.»

Ci fu un altro colpo di tosse, poi Alex sentì il rumore del catenaccio che scorreva; la porta si aprì di qualche centimetro. Vide una donna molto più giovane di quanto si fosse aspettata, una donna della sua stessa età, ma con un viso indurito, tirato, invecchiato dalla trascuratezza, dall'acidità e da una carnagione giallastra che aveva disperatamente bisogno di un po' d'aria fresca. Quella donna doveva essere stata molto carina una volta e avrebbe potuto essere attraente anche adesso, se avesse voluto. I capelli erano un

nido di bigodini: con la sigaretta che pendeva dalle labbra, la vestaglia blu sporca, rimase immobile sulla soglia, squadrando Alex dall'alto in basso. «Lei non è del comune?»

«No.»

«Meglio, perché quelli hanno delle strane idee.» Alex vide gli occhi della donna fissarla ambiguamente, poi sfrecciare nervosamente in giro. La donna fece un movimento scattante con la testa e si fece di lato; Alex interpretò il gesto come un invito ed entrò in un piccolo ingresso che puzzava di latte acido e fumo di sigaretta. Attraverso la porta sulla destra vide la cucina, con il tavolo ingombro di bottiglie di birra vuote. La donna la guidò in un salotto-camera da letto a forma di L. «Voleva parlarmi di Carrie?»

Alex annuì e si guardò intorno; vide il letto sfatto, le pareti spoglie, gli abiti, i rifiuti, le riviste e i piatti sporchi sparpagliati in giro, le finestre sudicie e, fuori, il magnifico panorama di Londra.

«Mio figlio, Fabian, usciva con sua figlia... fino a poco tempo fa. Penso si siano lasciati subito dopo Natale.»

La donna la fissò inespressiva, diede un tiro alla sigaretta, anche se ormai era arrivata al filtro, arricciò il naso, diede un altro tiro e schiacciò il mozzicone. «Non l'ho vista. Non viene spesso qui.» Voltò il viso e tossì di nuovo, un colpo lungo, secco. Tornò a voltarsi. «Si sieda, butti quei giornali per terra. Non c'è un gran che qui dentro. Quelli del comune non ti passano molto, se sei da sola.»

Alex tolse dal divano una pila di quotidiani e una schedina del totocalcio compilata a metà e si mise a sedere.

«Se ne è andata per conto suo, se capisce quello che intendo.»

Alex sentiva che la donna la fissava. «I figli sono sempre difficili, in un modo o nell'altro.»

«Non so niente di nessun Fibbin... Com'è che si chiama? Fibbin?»

«Fabian.»

«Non so niente. Carrie non me ne ha mai parlato.»

«È morto in un incidente stradale due settimane e mezzo fa. So che voleva molto bene a Carrie. Ho pensato che sua figlia dovesse esserne informata.»

«Ah sì?» disse la donna, indifferente. Alex si chiese se avesse capito.

«Ho pensato che Carrie forse sarebbe venuta al funerale.» Alex si morse il labbro. Voleva andarsene da lì, lontano dal cattivo odore, da quella donna disfatta, dall'appartamento sudicio.

«Se la vedo glielo dico... Ma non so quando sarà. Scusi se non le ho of-

ferto niente... È che non ho molti visitatori, vede, a parte quelli del comune.»

«Non si preoccupi, grazie.»

«Magari una tazza di tè?»

«No, grazie, davvero.»

«Adesso è in America.» Fece un cenno con la testa verso la mensola del caminetto e Alex vide una cartolina con la foto di un grattacielo.

«Da quanto tempo è in America?»

La donna si strinse nelle spalle. «Non so da quanto tempo è da qualsiasi parte. Mi manda solo delle cartoline, nient'altro. Mi pare che arrivano regolarmente.» Si strinse di nuovo nelle spalle. «So di madri che non ricevono neppure quelle.»

Alex sorrise. «Ho sempre pensato che Carrie fosse una ragazza molto carina e simpatica.»

«Non lo so. Non so neanche com'è adesso. Una volta avevo delle fotografie sue, ma non so che fine hanno fatto.»

Il campanello della porta gracchiò e qualcuno bussò con urgenza.

«Chi è?» gridò forte la donna.

Il campanello suonò altre due volte; ci furono altri colpi, ancor più urgenti.

«Va bene, va bene!» La signora Needham si alzò, tossendo, e ciabattò nell'ingresso.

Alex si avvicinò al caminetto e guardò la cartolina. In basso, in piccoli caratteri bianchi, c'era scritto: "John Hancock Tower". C'erano parecchie altre cartoline accanto a quella. Massachusetts Institute of Technology, Cambridge, Mass. Newport, Rhode Island, Vermont, New Hampshire. Alex sentì il click della porta che si apriva, poi delle risate e dei passi; si guardò intorno nervosamente e fece scivolare nella borsetta la cartolina del Massachusetts Institute of Technology.

«Andate via! Stronzi!» sentì gridare la signora Needham. La porta venne sbattuta e chiusa con uno colpo rumoroso. La donna tornò ciabattando nella stanza; in mano aveva una bottiglia di birra, il viso era rosso di rabbia. «Qui dentro i ragazzini sono tutti stronzi. Stronzi.» Stappò la bottiglia, bevve un lungo sorso e la porse ad Alex.

«No, grazie.»

La donna si asciugò la bocca con il dorso della mano. «È sempre così. Al comune dicono che non ci possono fare niente.» Bevve un altro sorso dalla bottiglia. «Come ha detto che sta suo figlio?»

Alex la guardò incredula e si rese conto che la donna era ubriaca e che lo era stata fin dall'inizio.

«È morto, signora Needham» rispose, con la maggior calma possibile, sentendo la pietà e la rabbia lottare per salirle alla gola. «Morto.»

«Be', prima o poi ci tocca a tutti» disse la signora Needham.

12

Alex guidò lungo King's Road, contenta di non essere più nell'appartamento della signora Needham, contenta di essere lontana dalla claustrofobica desolazione del quartiere.

Sentiva la rabbia crescere dentro di lei, rabbia verso la donna per vivere in quel modo, per la sua indifferenza al fatto che Fabian fosse morto; rabbia per quel suo essere così patetica, rabbia che un posto sinistro come quello potesse perfino esistere. Poi pensò al panorama, quello stupefacente panorama dalla finestra, e le sembrò assurdo che l'unica cosa bella di tutto quel posto dovesse essere la vista di un'altra parte.

La casa era tranquilla; prese i giornali della domenica dallo stuoino e li portò in cucina. Sentì il ronzio dell'orologio della cucina, il dolce respiro del boiler. Tutto era normale, aveva un odore normale, un suono normale. La casa ronzava, sospirava, scricchiolava come la vecchia amica che era sempre stata. Alex si sentì comoda, al sicuro. A casa.

Il telefono suonò. Era David. «Alex, stai bene?»

La voce di David le sembrò sgraziata, un'intrusa nella sua pace e Alex si sentì immediatamente irritata con lui. Poi si ricordò di come l'aveva trattato e le dispiacque. «Ciao, David» rispose, sforzandosi di sembrare contenta di sentirlo. «Sto bene. Senti... Scusami per l'altra sera... Non so cosa mi sia successo...»

«Deve essere stata la tensione, tesoro. Tutti e due abbiamo subito una tensione terribile. Lo shock...»

Arrabbiati con me, per amor di Dio, sii deciso con me, non essere sempre così maledettamente carino con me; dimmi che sono una stronza, arrabbiati; spaventami, pensò Alex. Ma non lo disse. «Sì, hai ragione» rispose neutra. «Ti sono corsa dietro ieri sera, ho strillato per chiamarti, ho agitato le braccia... Devono aver pensato che fossi matta.»

David rise. «E come mai?»

«Volevo scusarmi.»

«Quando sono arrivato a casa, ti ho telefonato, ma non rispondeva nes-

suno. Ero preoccupato da morire.»

«Sono andata in ufficio.»

«In ufficio?»

«Pensavo di provare a lavorare un po'; ho finito col dormire là.»

«Penso che ti faccia bene lavorare sodo in questo momento, distrarti la mente... Ma non esagerare. Devi provare a riposarti.»

Alex guardò il proprio riflesso nel tostapane, vide gli occhi e distolse lo sguardo, incapace di sostenerlo. Era una sensazione deprimente mentire sapendo che ti credono, pensò. Era come barare con se stessi. «Oggi sono andata a trovare la madre di Carrie.»

«Carrie? Lo sapeva?»

«No. Niente. A quanto pare vede pochissimo Carrie. Al momento è da qualche parte negli Stati Uniti.»

«Era una ragazzina dolce.» La voce di David sfumò. «Cosa ne dici di andare a cena insieme questa settimana?»

«Sarebbe simpatico.»

«Com'è la tua agenda?»

«L'ho lasciata in ufficio. Parliamone domani.»

Sospirò mentre riattaccava, pensando per un momento ai tempi in cui stavano insieme, a quando erano stati felici. O era stata tutta una finzione? Nient'altro che una bugia? Si preparò un sandwich, poi andò in salotto, accese il fuoco, mise su una cassetta del *Don Giovanni* e si raggomitolò sul divano.

Era il tardo pomeriggio quando si svegliò di colpo da un sogno opprimente. Si sentiva confusa e caldissima. Nel sogno era in macchina con Fabian; lui aveva detto qualcosa e stavano ridendo. Fabian sembrava così reale nel sogno, così incredibilmente reale... Alex ci mise parecchi secondi per ricordare... che non sarebbero mai più andati insieme in macchina da nessuna parte, che non avrebbero mai più riso insieme. Si sentì triste e truffata, truffata dal sogno e truffata dalla vita. Si alzò in piedi con il cuore pesante, andò alla finestra e tirò le tende contro la luce che diminuiva sempre di più.

Desiderò che sua madre fosse ancora viva, che ci fosse qualcuno più vecchio e più saggio di lei con cui confidarsi, qualcuno che avesse già superato tutto. C'erano cose nell'essere adulto cui non si era mai del tutto abituata; a volte le sembrava di essere diventata madre senza aver mai cessato di essere figlia.

Aprì la borsetta ed estrasse la cartolina che aveva sottratto alla madre di

Carrie; era un ampio panorama in riva a un fiume, con un viale di grandiosi edifici universitari. Voltò la cartolina. "Massachusetts Institute of Technology, Boston, Mass." Boston, pensò Alex. Boston. Boston. Boston. Guardò la calligrafia, grandi lettere precise e diritte: "Ciao Mamma! Questo è un posto davvero simpatico, dove succedono tante cose. Ho incontrato gente fantastica. Ti scrivo presto. Con affetto, C".

C'era una "X" per baci dopo l'iniziale. Alex portò la cartolina con sé al piano di sopra ed entrò nella camera di Fabian.

Il baule era sul letto. Come una bara, pensò Alex rabbrividendo. F.M.R. Hightower era stampato in sbiadite lettere bianche tra i graffi e le ammaccature del coperchio. Alex aprì il primo fermo, che scattò indietro di colpo stringendole il dito con un colpo doloroso. Aprì il secondo con maggior cautela. Alzò il coperchio, frugò tra i vestiti e prese l'agenda di Fabian. L'aprì e prese le cartoline non scritte che aveva trovato nella scrivania a Cambridge. Le confrontò con quella di Carrie che aveva in mano. Nonostante le foto fossero diverse, l'impostazione grafica di tutte le cartoline era esattamente la stessa. Aggrottò la fronte, perplessa. Si guardò intorno, colse lo sguardo di Fabian che la fissava dall'alto del ritratto e guardò da un'altra parte, colpevolmente, imbarazzata per quello che stava facendo.

C'era una tasca chiusa da una lampo sul retro dell'agenda. Alex l'aprì. Dentro c'erano alcuni foglietti per appunti rosa, con una calligrafia che sembrava quella di Carrie. Il messaggio era datato 5 gennaio. Anche l'indirizzo, quello di Cambridge, era scritto a mano:

Caro Fabian,

per favore, smettila con quelle tue insistenti telefonate che sono irritanti e penose per tutti e due. Ti ho detto che non voglio più vederti e non c'è niente che possa farmi cambiare idea. Non c'è nessun altro, come tu insisti a dire. È solo che non posso più sopportare le tue strane abitudini. Perciò, per favore, lasciami in pace. Con affetto, C.

La stessa C arricciata e lo stesso stile di calligrafia della cartolina, ma qualcosa colpì Alex come diverso, anche se non riusciva a capire cosa. Lesse di nuovo la lettera. Strane abitudini. Strane abitudini, pensò inquieta, accorgendosi che cominciava di nuovo ad avere freddo e a sentirsi a disagio. Il campanello della porta suonò. Alex guardò l'orologio: erano le sei e un quarto. Infilò tutto dentro l'agenda, che posò sul baule, e scese al piano di sotto.

Aprì la porta d'ingresso e si sentì immediatamente turbata dalla grossa donna dai capelli ossigenati in piedi davanti a lei.

«Buona sera, signora Hightower.»

Alex guardò il piccolo cappellino nero della donna, i guanti di pelle e la camicetta bianca perfettamente stirata.

«Sono Iris Tremayne. Sono passata la settimana scorsa.»

Alex osservò le piccole labbra rosa che si aprivano mentre la donna parlava, come una porta segreta nelle morbide pieghe del viso. C'era decisione negli occhi della donna, la decisione che questa volta non si sarebbe fatta mandare via. «Entri» le disse Alex, incapace di pensare a qualcos'altro da dire.

«Lei ha bisogno di me, mia cara. Lo vedo» disse la donna, entrando in casa con aria possessiva.

Nel cervello di Alex continuavano a roteare le parole della lettera. Strane abitudini. Strane. Lo sguardo del ritratto, l'improvviso gelo nella camera. Ma era Morgan Ford con cui doveva parlare, no? E non era per domani? «Penso che ci sia un equivoco...» cominciò a dire.

Iris Tremayne si guardò intorno imperiosamente nell'ingresso, poi seguì Alex in salotto. «Lei è turbata, mia cara, non è vero?» Una nota di gentilezza evitava appena alla voce di essere troppo autoritaria.

«Sono solo un po' nervosa, nient'altro.»

«È normale, con quello che è successo.»

Alex la guardò diffidente. «Cosa vuol dire... con quello che è successo?»

«Lei è turbata, non è vero? L'ho sentito quando sono venuta la prima volta che lei avrebbe avuto dei problemi. Mi dica: ho ragione, non è vero?»

Alex la osservò, improvvisamente irritata per quell'intrusione nella sua privacy. IL suo appuntamento era per l'indomani, adesso non aveva bisogno di parlare con nessuno. Si chiese se Morgan Ford e Iris Tremayne non fossero in contatto, se Ford non l'avesse rintracciata attraverso il numero dell'Olivetti che lei gli aveva dato e non le avesse mandato a casa quella donna. Ridicolo. «Posso offrirle una tazza di caffè?»

«Oh no, grazie, cara.»

La donna si guardò di nuovo intorno. «Lei ha una casa veramente bella, cara.» Un quadro appeso alla parete attrasse la sua attenzione. La donna si avvicinò e poi lo indicò con il dito. «È uno Stubbs?»

«No.»

«È l'unico pittore di cavalli che io conosca.»

«È di mio marito.»

«Suo marito è pittore?»

Alex la guardò freddamente. «No, il cavallo. Era suo. Uno dei suoi hobby.»

«Io non scommetto mai sui cavalli. Forse dovrei... considerando i miei poteri. Ma sembra che non funzioni mai per noi sensitivi. Non ho mai conosciuto nessuno che potesse predire per sé i cavalli vincenti. I quadri di cavalli sono riposanti, non trova?»

«Non ci ho mai pensato.» Alex fissò la donna con impazienza. «Cosa intendeva dire prima, quando diceva che ho dei problemi?»

«Lo spirito di suo figlio è inquieto. Non è così, cara? Ha bisogno di aiuto.» Si sedette con cura e attenzione su una poltrona; come una cassa che viene abbassata nella stiva, pensò Alex. La donna chiuse gli occhi, li strinse, piegò il corpo in avanti e, tenendo i guanti, strinse il polso destro con la mano sinistra. Aprì gli occhi e alzò lo sguardo. Alex intuì, per la prima volta, una punta di dubbio nei modi sicuri della donna.

«Non si preoccupi, mia cara.» Le labbra si aprirono e si allungarono in un sorriso nervoso. Poi si restrinsero di nuovo, come se avessero avuto una propria vita indipendente. «Nessun addebito, assolutamente nessun addebito. Naturalmente, potrà fare una donazione in beneficenza, se lo desidera. Ma è facoltativo, assolutamente facoltativo.» Alzò le grandi ciglia finte verso il soffitto e aggrottò la fronte, come se avesse individuato una pecca nell'intonaco, poi sorrise di nuovo, incerta. «Si sta riprendendo, vero, cara?»

«Sì» rispose freddamente Alex.

«È qui in giro, vero?»

«Cosa vuol dire?»

Iris Tremayne scosse la testa e di colpo inspirò profondamente; le spalle improvvisamente si contrassero, poi si rilassarono di nuovo. La donna chiuse gli occhi e rimase seduta, immobile. Alex, che la osservava incuriosita, sentì un'improvvisa, acuta sensazione di paura.

La donna cominciò ad avere piccole contrazioni improvvise, quasi impercettibili. Poi di colpo si fermò e si alzò in piedi, aprendo gli occhi. «Mi dispiace, mia cara. Ho fatto un terribile errore. Non avrei dovuto venire.» La voce era cambiata, adesso era fredda come ghiaccio. La calma era sparita dal viso e la donna sembrava quasi spaventata. «No, non avrei proprio dovuto venire. Un terribile errore.»

«Cosa vuol dire?»

La donna scosse la testa. «Adesso è meglio che vada.» disse bruscamente, prendendo la borsetta.

Alex ebbe improvvisamente paura. «Cosa vuol dire?»

«È molto meglio che vada, cara. Non è per niente quello che pensavo.»

Alex guardò gli occhi rotondi, le pupille nere che esaminavano attente la stanza, sfrecciando in giro, il solco delle linee nella fronte carnosa. «Mi dica almeno cosa intendeva dire.»

Iris Tremayne si sedette per un momento, frugò nella borsetta ed estrasse la cipria compatta. L'aprì con un forte click e si guardò nello specchietto. «Sono un disastro» disse, tamponandosi il naso con la cipria.

Alex sentì la rabbia crescerle dentro. «Per favore, mi dica cosa significa tutto questo.»

La donna la guardò, poi richiuse di scatto il portacipria. Esitò, poi scosse la testa. «Mi deve credere, mia cara. È meglio che me ne vada. È meglio non parlarne. Se ne dimentichi. Dimentichi che sia venuta. Lei aveva ragione l'altra volta, aveva assolutamente ragione.» Tornò ad alzarsi in piedi e si diresse verso la porta. Si fermò, cercò di fare un sorriso gentile ad Alex, ma tremava troppo. «Penso davvero che sia meglio che me ne vada. La cosa migliore è lasciare stare tutto. Non ci sarà nessuna fattura, non si preoccupi.»

«Senta, io voglio una spiegazione. Per favore!»

Dal piano di sopra arrivò un tonfo sordo. Per un attimo Alex si chiese se non se lo fosse immaginato, ma poi vide l'occhiata nervosa della donna.

«È inquieto, cara.»

«Vado a vedere cos'è stato.»

«No, cara. Io non lo farei. Vede, io l'ho disturbato» disse la donna, esitante. «Non è stato contento della mia visita. Per niente contento.» Scosse la testa. «Lasci perdere, mia cara, mi dia retta... Io non ho mai... mai... Non così... Deve lasciar perdere, deve lasciarlo stare, ignorarlo.» Fece un passo verso Alex e le afferrò forte la mano. Alex sentì la pelle fredda del guanto. «Deve.» Si voltò e marciò nell'ingresso. Alex sentì il click della porta e Iris Tremayne non ci fu più.

Alex si guardò intorno. La testa le girava. Si avvicinò alla finestra, aprì le tende e guardò fuori. Vide Iris Tremayne camminare in strada con brevi passi da oca, ogni passo più veloce e più deciso del precedente, quasi come se la donna stesse tentando di correre, ma non ci riuscisse.

Alex lasciò andare la tenda e si guardò intorno. Cosa aveva visto Iris Tremayne? Era una pazza, oppure...? Si accese una sigaretta e aspirò profondamente; la sigaretta aveva un sapore sgradevole, insolito, come di gomma bruciata. Fabian odiava che lei fumasse e Alex aveva sempre cercato di evitare di fumare quando era con lui. Improvvisamente le sembrò di ingannarlo, aspirò di nuovo, quasi furtivamente, e poi spense la sigaretta, arricciando il naso per il cattivo odore.

Andò in cucina, cercando di ignorare il tonfo che aveva sentito al piano di sopra. Soltanto un altro trucco della mente, si disse, ma vedeva ancora il viso di Iris Tremayne, l'occhiata spaventata verso il piano superiore. Probabilmente era stato soltanto il boiler, di nuovo. Alex aprì lo sportello del freezer e frugò tra i pacchetti di surgelati, chiedendosi cosa preparare per Philip; richiuse lo sportello, inquieta. Guardò l'orologio: le sette. Main sarebbe arrivato tra poco. Avrebbe deciso lui cosa preparare e Alex l'avrebbe cacciato nel forno a microonde.

Alzò gli occhi verso il soffitto e ascoltò. Tutto era silenzioso. Cosa accidenti aveva voluto dire quella donna? Percorse il corridoio, salì le scale, si fermò sul pianerottolo e ascoltò di nuovo. Si sentì improvvisamente nervosa, a disagio; per un momento desiderò non essere sola. Sentì in distanza la sirena di un'ambulanza. Aprì la porta della sua camera da letto e accese la luce: tutto era normale. Controllò il bagno: niente di strano neppure lì. Tornò nel corridoio, si fermò davanti alla camera di Fabian e ascoltò. Aprì la porta, accese la luce e sentì il sangue fluire via.

Il baule era per terra, capovolto, il contenuto vomitato tutto intorno.

Alex si sentì vacillare e si appoggiò al muro, che sembrò scivolare via. Inciampò e si aggrappò al fianco della poltrona di Fabian. Chiuse gli occhi, respirò profondamente, riaprì gli occhi, si guardò intorno, confusa, e poi uscì dalla camera, tornò nel corridoio e andò nel bagno del figlio. Era entrato qualcuno? No, impossibile: le finestre erano tutte chiuse, bloccate. Possibile che il baule fosse caduto da solo? L'aveva forse lasciato in bilico sull'orlo del letto? No, anche quello non era possibile. E allora come? Come?

Tornò nella stanza di Fabian, guardò le cose sparse disordinatamente sul pavimento, i vestiti, i libri, l'agenda, la paglietta malconcia, poi il ritratto alla parete. Come?

Il campanello della porta suonò. Alex spense la luce, chiuse la porta e scese al piano di sotto.

«Cuccia!» sentì dire Alex. Poi un ringhio rabbioso. «Cuccia!»

Tremando, Alex aprì la porta e vide Philip Main in una consunta giacca di velluto, con una sportina di carta gualcita sotto un braccio e, nell'altra mano, con una qualche difficoltà, il guinzaglio di Black.

«Black, cuccia!» Main guardò Alex. «Scusa se sono un po' in anticipo, non mi ricordavo a che ora dovevo venire.» Si voltò di nuovo verso il cane. «Buono!»

«Non mi pare di aver detto un'ora precisa.»

Main le gettò la sporta di carta. «Non sapevo cosa avremmo mangiato, così ho comprato vino bianco e rosso.»

«Grazie.» Alex prese la sportina.

Main venne fisicamente tirato indietro. «Black, buono!»

Il cane emise un lento ringhio tuonante, come una potente motocicletta in folle. «Vieni dentro.»

Philip tirò con forza il guinzaglio e Black ebbe un sorpreso colpo di tosse. «Non è... Be', non è molto contento. Non ha fatto una gran passeggiata oggi.» Il cane piantò le zampe sul gradino di cemento e scivolò riluttante per qualche centimetro dietro il tiro deciso di Main. «Black!» Il cane alzò gli occhi, capì di essere sconfitto e di malavoglia seguì il suo padrone in casa. Si fermò nel corridoio e si mise a sedere.

«Ciao, bello» gli disse Alex, dandogli pacche affettuose, ma il cane la ignorò completamente e continuò a fissare sospettosamente il pavimento. Main tolse il guinzaglio. «A volte ha di questi attacchi di cattivo umore.»

«Deve essere difficile tenere un cane qui a Londra.»

«A volte.» Main avvolse il guinzaglio e se lo mise in tasca. «Ma ce la caviamo.»

Andarono in salotto. «Cosa vuoi bere?»

«Hai un aspetto orribile.»

«Grazie tante!» sorrise Alex.

«Sei bianca come un lenzuolo.»

«Ti va uno scotch?»

«Non hai un po' di Paddy, vero?»

«Paddy?»

«Whisky irlandese.»

Alex scosse la testa. «Spiacente.» Era conscia dello sguardo di Philip e si sentì a disagio. «Forse sono solo un po' stanca.»

Main si sedette ed estrasse lentamente il pacchetto di sigarette dalla tasca.

Alex gli porse il bicchiere. «In effetti ho avuto una giornata un po' pesante. E tu?»

«Tutto bene.» Si piegò in avanti e annusò il whisky.

«Hai fatto progressi? Sono un po' più prossima al ricevimento di un libro?»

«Un pochino.» Annusò di nuovo il whisky. «Un pochino.»

«Non riuscirei a guadagnarmi da vivere, se tutti i miei clienti fossero come te. Sono passati tre anni e non so ancora di cosa tratta il tuo libro.»

«Non me la sono cavata male con l'ultimo, ragazza mia.»

Alex sorrise. L'ultimo libro di Main era stato pubblicato in quindici paesi, era stato tradotto in dodici lingue e in tutte era ugualmente incomprensibile. «Sarò in grado di capire questo?»

«Tutto il mondo sarà in grado di capirlo. Ma non vorrà.» Accese un fiammifero Swan Vesta e lo tenne davanti alla sigaretta.

«Sei molto deciso, non è vero?»

«Deciso?»

«A dimostrare che Dio non esiste.»

Main spense il fiammifero agitando la mano. «Sentimentalismo. C'è troppo sentimentalismo al mondo.»

«Sei sicuro che non si tratti di una vendetta?»

«Vendetta?»

«Contro tuo padre. Era un pastore, no?»

Main scosse la testa in una nuvola di fumo, poi guardò tristemente il tappeto. «Mio padre perse la fede, decise di aver sbagliato tutto e di non essere affatto un vicario.»

«Allora cosa fece?»

«Diventò un medium.»

Alex lo fissò. «Non me lo avevi mai detto.»

«No. Be', ci sono cose che non si dicono.»

Alex si strinse nelle spalle. «Perché no? Ma non importa. Ha mai coinvolto anche te?»

«Buon Dio, sì. Di continuo.»

Alex lo guardò: seduto, l'alto corpo sgraziatamente rannicchiato nella poltrona, il bicchiere tenuto maldestramente con entrambe le mani, come un vecchio. Alex si sentiva a proprio agio con lui, al sicuro con i suoi misteri, le sue risposte e la sua conoscenza; Main le dava sempre l'impressione che da qualche parte, nel profondo, avesse la verità sulla vita, che solo lui la conoscesse e che un giorno, se lei l'avesse interrogato con sufficiente

insistenza e in profondità, lui gliela avrebbe rivelata. «Coinvolto in che genere di cose?»

Main arrossì e fissò il bicchiere, come se stesse cercando di leggere qualcosa scritto nel whisky. «Salvataggi dello spirito, li chiamava.»

«Salvataggi dello spirito?»

«Hmmmm!» Philip si agitò imbarazzato nella poltrona.

«Raccontami.»

Imbarazzato, Main si guardò intorno, quasi per controllare che non ci fosse nessuno in ascolto, poi le fece un sorriso di scusa. «Aveva l'abitudine di portarmi con lui, come una specie di presa di terra.» Si strinse nelle spalle. «Esorcismi, salvataggi dello spirito, quel tipo di cose.»

«Non capisco.»

«Vicino a Guildforce c'era un tratto di strada che la gente pareva pensare fosse infestato da uno spirito: un tizio che vagava in mezzo alla strada. Lo videro anche parecchie autopattuglie della polizia. Ci andò anche mio padre e mi portò con lui. Mi portò perché io non ero psichico, non potevo subire influenze dagli spiriti. Ero come un cavo di terra su una presa.» Si infilò la sigaretta in bocca e aspirò profondamente. «Risultò che si trattava di un camionista morto in un incidente pochi anni prima. Non si rendeva conto di essere morto e vagava lì in giro cercando sua moglie e i suoi figli. Mio padre gli disse cosa era successo, gli spiegò che era morto e lo mise in contatto con qualche spirito guida. Loro lo portarono via e lui fu molto felice.» Main alzò gli occhi su Alex, timidamente, poi li riabbassò sul whisky e girò il bicchiere nella mano.

«Tu hai visto quell'uomo?»

«Signore, no. Ho solo sentito mio padre che gli parlava.»

«E cosa hai pensato di tutta la faccenda?»

Main bevve un po' di whisky e la guardò. «Ho pensato che mio padre fosse scemo.»

Alex lo fissò. Rimasero a lungo in silenzio. «Non credo che tu l'abbia pensato.»

Main si agitò di nuovo. «È stato molto tempo fa.» Fece una pausa. «Accidenti, sì, moltissimo tempo fa.»

«E tu hai passato il resto della tua vita cercando di dimostrare che tuo padre aveva torto?»

Main la guardò in silenzio, poi rispose: «Mio padre è finito in manicomio.»

«Mi dispiace.»

Philip si strinse nelle spalle.

«Forse non era in grado di gestire i suoi poteri» osservò Alex.

«Hmmmm.»

Alex rabbrividì. «Fa paura.»

«C'è un legame tra il cervello, la malattia mentale e i poteri psichici. Sono un branco bizzarro, i medium.»

«Non avevo mai sentito dire di un vicario che fosse diventato medium.»

«Avevi mai sentito dire di un vicario finito in manicomio?»

Alex lo guardò, insicura se doveva sorridere. «Non c'è mai stato un momento in cui ci hai creduto?»

«Questa cosa ha distrutto mio padre.»

«Non credi che a volte possano nascerne cose buone? Come persone con poteri risanatori?»

«Il Servizio Sanitario Nazionale ha poteri risanatori. E, da un punto di vista statistico, record migliori.»

«E quando i medici non riescono a curare?»

Main guardava dentro il suo whisky. «Non c'è niente di dimostrato.»

«Ci sono persone che sono guarite dopo che i medici avevano perso ogni speranza.»

«L'hanno fatto per secoli, ragazza mia. Molto prima dei medium.»

«E prima di Cristo?»

Main si agitò di nuovo. «Tu hai bisogno di riposo, ragazza mia. Di una vacanza. Devi allontanarti da tutto questo, non hai bisogno di medium che rimestino tutto.»

«Oggi pomeriggio ne è venuta una.»

«Questo spiega tutto.»

«Spiega cosa?»

«Perché eri così pallida quando sono arrivato.»

«Si è comportata in modo strano, mi ha davvero spaventata.» Lo guardò, ma Main non disse nulla. «Non le avevo chiesto io di venire. Mi ha detto di aver sentito che io avevo dei problemi. Che Fabian... era ancora qui.» Alex sorrise nervosamente e prese una sigaretta. «Si è seduta lì, ha chiuso gli occhi e ha cominciato a tremare come una foglia, poi si è alzata in piedi. Sembrava molto spaventata e mi ha detto che aveva fatto un errore, un terribile errore. E che io avrei dovuto lasciarlo stare.»

«Molto ragionevole.»

«Poi c'è stato un tonfo al piano di sopra.»

Main la guardò, indagatore. «Era solo una stupida che cercava di abbin-

dolarti.»

«No. È proprio questo il punto: non è così. Se ne è semplicemente andata, non ha voluto dirmi niente, non ha voluto rispondermi. È scappata via, terrorizzata.»

«Pazzi. Sono tutti pazzi.»

«Perfino Morgan Ford?»

«Sì, mia cara. Lo diventerà.»

«Grazie tante. Allora domani dovrei divertirmi moltissimo con lui.»

«Te l'avevo già detto.»

Alex si strinse nelle spalle. «Voglio andarci lo stesso. Sono in grado di prendere decisioni. Voglio andarci particolarmente adesso, dopo quello che è successo... Io...»

Main la stava osservando attento. «È successo qualcos'altro, vero?»

Alex giocherellò con la sigaretta. «Ieri ho portato a casa da Cambridge il vecchio baule di scuola di Fabian. Era sul suo letto, pieno di roba, pesantissimo. Il tonfo che avevo sentito... Sono salita di sopra: era caduto dal letto, sul pavimento. Non è possibile che sia caduto da solo, Philip.»

«Allora come credi che sia arrivato per terra?»

Alex sorrise nervosamente e si sentì arrossire. «Potrà sembrarti pazzesco... Forse dovresti spedire anche me in manicomio... Fabian ha sempre avuto un carattere violento. Era quasi sempre dolce e gentile, ma quando le cose non andavano a modo suo, particolarmente da bambino, aveva degli attacchi assolutamente terribili. A volte era così forte che io non riuscivo a tenerlo. Forse si è arrabbiato anche poco fa, con quella donna.» Sorrise di nuovo e guardò Main, speranzosa.

Main le sorrise. «Ci sono almeno cento motivi per cui qualcosa cade a terra.»

Alex scosse con decisione la testa. «No. Assolutamente no: quel baule non è caduto. Perché sorridi?»

Main scosse lentamente la testa. «Ieri qualcuno ti ha aggredito in ufficio, oggi qualcuno butta per terra i bauli in casa tua. Pensaci.»

«Philip, è diverso. Ieri sera ero molto tesa, lo ammetto. Ma stasera no. Stasera stavo bene.» Fece una pausa. «Vieni a vedere tu stesso.»

Main si strinse nelle spalle e si alzò in piedi.

Per un terribile momento, Alex pensò che sarebbero entrati in quella camera e avrebbero visto il baule di nuovo sul letto, ordinatamente fatto. Aprì la porta e accese la luce. Il baule era sul pavimento, con la roba sparpagliata in giro, come l'aveva lasciato.

«Vedi?»

Main guardò il baule, studiò gli abiti e i libri sparsi intorno. «Era sul letto?»

«Sì.»

Main si guardò intorno, guardò il ritratto di Fabian e indugiò davanti al quadro, pensieroso. Si avvicinò al telescopio e lo toccò. «Bello strumento.»

«Puoi prenderlo, se ti serve.»

Main si inginocchiò e osservò attraverso il mirino; mise a fuoco. «Londra non è il posto migliore per l'astronomia. L'aria è troppo inquinata.»

«Se ti piace, prendilo.»

«Non è il mio campo. La regina Vittoria odiava i microscopi. Diceva che ti permettevano di vedere le cose così da vicino che non si capiva più cosa fossero. Io la penso allo stesso modo sui telescopi: ti permettono di vedere cose lontanissime e non sai cosa sono.»

Alex sorrise.

«Preferisco i microscopi. È tutto lì, ragazza mia, sotto un microscopio: tutto.» Si rialzò in piedi, si stirò, guardò il baule. «Vuoi una mano?»

«No. Dovevo comunque disfarlo. Tanto vale lasciarlo così.» Vide Main osservare il ritratto, poi spostare a disagio lo sguardo. «Fa uno strano effetto, vero?»

«Il ritratto?»

Alex annuì.

«Sembra uno di quei personaggi di van Eyck.» Main guardò il quadro, poi si voltò di colpo.

«Hai fame?»

«Be'» sospirò «penso che potrei mangiare qualcosa.»

«Magari ti piacerebbe scegliere cosa? La tua amica poi te lo cucina.»

«Bene» rispose Main, voltandosi ancora a guardare il ritratto. Un'espressione turbata gli passò sul viso. Uscì dalla camera un po' troppo in fretta, pensò Alex, sorpresa dall'improvviso cambiamento di Main.

14

Black emise un suono come il gorgoglio di un bambino, e Alex sobbalzò. Il suono si ridusse di nuovo a un basso brontolio.

Main si tolse un po' di lasagne dai baffi, si asciugò la bocca con il tovagliolo e poi voltò la testa verso il corridoio. «Buono, bello!»

Il brontolio continuava. Main sollevò il bicchiere di vino e lo vuotò. «Buono.»

«Sei stato molto taciturno.»

Main si appoggiò allo schienale ed estrasse il pacchetto di sigarette dalla giacca. Prese la bottiglia, versò un altro po' di vino nel bicchiere di Alex e riempì di nuovo il proprio.

«Ottimo vino.»

«Montepulciano d'Abruzzo.»

«Prego?»

Black emise un altro borbottio. Philip si girò e guardò il corridoio. «Zitto!» gridò. «In Italia ci sono alcuni vini veramente buoni. Straordinari.»

«Dovresti metterti con David e scrivere un libro.»

Main rimase un attimo in silenzio. «Gesù se ne intendeva di vini.»

«Gesù?»

«Non trasformò l'acqua in un vinaccio da due soldi. Qualcuno chiese al padrone di casa come mai avesse tenuto il vino migliore per la fine.»

Alex sorrise. «Era un vino italiano?»

«No. Buon Dio, no. Probabilmente libanese.»

Black brontolò di nuovo. Philip aggrottò la fronte, ma non disse niente.

«Allora, cosa ne pensi del baule?» gli chiese Alex.

Philip non parlò finché non ebbe acceso la sigaretta, come se fosse stato il fumo ciò di cui aveva bisogno per poter parlare. «Penso che tu l'abbia messo troppo vicino al bordo del letto.»

«No, Philip. Non l'ho fatto e tu lo sai.»

Main si alzò in piedi e andò lentamente verso la porta. «Black!» Andò nel corridoio e vide il cane, in piedi, che fissava le scale. La bestiola cominciò di nuovo il suo lento, basso brontolio. «Cosa c'è, bello?»

Il cane lo ignorò.

«Non c'è niente lassù.» Perplesso, Main osservò il cane; lui stesso cominciava a sentirsi a disagio. Si voltò, fece qualche passo nel corridoio ed entrò nel piccolo bagno sotto le scale. Chiuse la porta, accese la luce e sollevò il coperchio del water. Rabbrividì. Era come essere in una ghiacciaia. Guardò il preciso disegno bianco e nero della carta da parati e notò che luccicava; passò le dita sulla carta e sentì che era bagnata. Fissò l'acqua sul dito. La temperatura sembrava diminuire. Improvvisamente, sentì come un colpo di pistola di fianco all'orecchio destro, vide un'ombra e si spostò istintivamente. Un intero pannello di carta si staccò dalla parete e gli cadde addosso. Main se la tolse di dosso; la carta gli cadde di fianco. Vide davan-

ti a sé un altro pannello che cominciava a scivolare lentamente verso il basso. Aprì la porta, spense la luce e si fece indietro, chiudendo con forza la porta. Rimase per un attimo immobile nel corridoio, chiedendosi se non si fosse immaginato tutto. Mise la mano sulla maniglia, poi si voltò e tornò in cucina.

Alex lo guardò ansiosamente. «Tutto bene?»

Main non rispose.

«Sembri preoccupato.»

«È da molto che c'è tutta quell'umidità nel bagno?»

«Umidità? Quale umidità?»

«La carta da parati gocciola acqua e si sta staccando dalle pareti.» Main vide Alex aggrottare la fronte.

«Non è possibile. La casa è asciutta.»

«Forse c'è un tubo che perde.»

«Domattina chiamo l'idraulico.»

«Do un'occhiata. Magari è solo una sciocchezza.» Main si tolse la giacca e la appese alla sedia.

«Vado a fare il caffè» disse Alex uscendo dalla stanza.

Mentre portava il caffè in salotto, sentì Main muoversi al piano di sopra. Black era seduto accanto alla porta d'ingresso. «Ciao, bello! Vuoi uscire?» Il cane la ignorò.

Alex posò il vassoio, tolse il nastro del *Don Giovanni* dal registratore e inserì una compilation di Mozart. Vide la pila di lettere ancora chiuse sulla scrivania, si avvicinò e le sfogliò. Riconobbe la calligrafia su un paio di buste, ma non riusciva a decidersi ad aprirle. Non ancora, pensò. Più avanti, quando fosse stata di nuovo forte. Per un attimo si chiese se sarebbe mai stata di nuovo forte. Riempì la tazza e si sedette sul divano.

Main entrò nella stanza, asciugandosi le mani sui pantaloni di velluto.

«Nero o con latte?»

«Nero, per favore.»

«Hai trovato il problema?»

«No.»

«Grazie, comunque.»

Main si sedette accanto a lei e mescolò pensieroso il caffè. «Domani vengo con gli attrezzi. Tiro su qualche asse del pavimento. Probabilmente da qualche parte c'è una perdita in una giuntura.»

«Non sapevo che tu fossi un tipo così fai-da-te.»

«Be', abbiamo tutti qualche talento nascosto.»

«Potresti scrivere un libro sul fai-da-te.»

«Avrei parecchio da fare tra il fai-da-te e le origini della vita.»

«Per non parlare della poesia.»

Alex lo sentì irrigidirsi. Improvvisamente Main si guardò al di sopra della spalla.

«Va tutto bene?» Alex si sorprese a voltarsi a sua volta con un brivido d'ansia. Philip sembrava a disagio, con la fronte aggrottata. Alex ascoltò la musica e non disse niente. Lentamente, lo sentì rilassarsi di nuovo. Lo vide mettere giù la tazza e sentì il suo braccio toccarle gentilmente la spalla. Alex si appoggiò leggermente all'indietro, con affetto, ma non si sentiva ancora a proprio agio. Rabbrividì.

«*Figaro*?» le chiese Main.

«Sì. Un brano. Sono vari pezzi di Mozart...»

Voleva parlare, conversare, sentire la voce di Main, far uscire dal cervello quella strana paura che la stava inghiottendo. La paura della domenica pomeriggio era arrivata tardi quel giorno, pensò Alex. «Sei molto silenzioso.»

Main inarcò le sopracciglia.

«Un soldino per i tuoi pensieri.»

«Così non diventerai mai ricca: tu sei la mia agente.»

Alex rise, poi tacque di nuovo, ascoltando la musica. Un corno francese stava suonando un brano veloce; era Mozart al suo meglio, eccitante, allegro. Alex si ritrovò a battere il tempo con il piede e sentì i colpi ritmici del braccio di Main sulla spalla. Sospirò. «Oh Dio, perché doveva succedere una cosa del genere? Perché?»

«Hrrr.»

«È questa la tua spiegazione dell'origine della vita?»

«Cosa?»

«Hrrrr!» lo prese in giro Alex.

Sentì Main chinarsi in avanti, sentì il click della tazza, il debole suono del sorso, di nuovo il click della tazza. «Ti riprenderai, ragazza mia. Ci vorrà tempo, molto tempo. Vorrei averlo conosciuto.»

Improvvisamente Alex ebbe l'impulso di dirgli: "Lo conoscerai!". Sentì un improvviso, strano fremito d'eccitazione, di ottimismo. Bevve un altro po' di caffè. «Sai, è strano... In questo momento ho degli sbalzi di umore incredibili... Passo da un estremo all'altro, spesso parecchie volte nell'arco di una sola ora.»

Main annuì. «Continuerà a succederti per un po'.»

Alex lo guardò. «Tu sei un esperto su tutto?»

«No, accidenti. Proprio no. Un po' di conoscenza è una cosa pericolosa.»

«Così tu ne hai tanta?» Sentì il braccio di lui stringerle la spalla.

«No, assolutamente no.» Per un momento non parlò, poi riprese: «Avevamo un maestro a scuola, un ometto pomposo, che ci raccontava tutto soddisfatto di non aver mai guidato un'auto e di non esserne capace. Ma che tuttavia era del tutto qualificato per guidare una locomotiva a vapore».

Alex sorrise.

«Ne aveva guidata una nello sciopero generale del 1926: da King's Cross a Edimburgo senza fermate. Diceva di detenere ancora il record ufficioso del miglior tempo.»

«La vita è piena di piccoli uomini strani che fanno piccole cose strane.» Alex vide il viso di Main vicino al proprio, vide lo scarno viso bianco e butterato, i peli rossicci dei baffi. Si ritrasse di colpo, sorpresa, poi sentì i morbidi baffi carezzarle il naso e il labbro superiore, vide gli occhi azzurri sfocati: come gli occhi di un dentista, pensò per un attimo.

Poi improvvisamente il viso cambiò e fu Fabian.

«No!» gridò Alex, tirandosi indietro. «No!» Il viso di Fabian si dissolse e Alex vide lo shock su quello di Main. Lo shock rimase per un momento, congelato, poi si trasformò in un'imbarazzata espressione confusa.

«Scusami» disse Main debolmente. «Io...»

Tremando, Alex continuava a guardarlo con gli occhi spalancati. L'aveva visto così chiaramente, così nettamente. C'era qualcosa di commovente e allo stesso tempo di orribilmente osceno. Cristo, che scherzi orribili le giocava il cervello. «Scusami, Philip. Io non... Non so... Non sono... pronta.» Sentì il braccio di lui scivolarle via dalla spalla. Main si chinò in avanti, con i gomiti sulle ginocchia.

«No, è colpa mia. Soltanto colpa mia. È solo che ti ho vista... così attraente. Io... Io...» Si alzò in piedi e le fece un sorriso benevolo, smarrito.

«Penso che adesso sia meglio andare a dormire» disse Alex.

Main guardò l'orologio. «Sì, si sta facendo tardi.» Si alzò in piedi lentamente, si guardò di nuovo intorno e Alex notò l'improvvisa espressione di paura sul suo viso. «Tu starai bene?»

Alex annuì e fece una smorfia. «Devo, non credi?»

Philip uscì nel corridoio. Adesso era freddo anche lì. Si fregò le braccia ed entrò in cucina. Era gelida. Main si guardò intorno: le pareti erano bagnate anche qui oppure era la sua immaginazione? Di colpo si sentì enormemente a disagio, come un intruso. La casa non lo voleva, gli stava di-

cendo di andarsene. Con deliberata lentezza, tolse la giacca dalla sedia e se la infilò. Poi rimase immobile e si guardò intorno. Sentiva il freddo penetrargli nella pelle. Si avvicinò a una parete e la toccò, facendo scorrere il dito verso il basso. Lo staccò: era asciutto. Guardò verso il soffitto, sentendo così freddo che a malapena poteva impedirsi di tremare. A grandi passi marciò verso la porta, si voltò e guardò la cucina. «Va' a farti fottere» disse a voce alta, deciso. Si voltò e percorse il corridoio.

«Hai detto qualcosa?» gli chiese Alex, uscendo dal salotto con il vassoio in mano.

«Io? No, niente.»

«Ero sicura di averti sentito parlare.»

«Ho detto qualcosa a Black, nient'altro.»

«Ah.»

Main estrasse il guinzaglio dalla tasca e Blak di colpo si rianimò, saltando e abbaiando allegramente.

«A casa, bello!»

«Buonanotte, Philip.»

«Grazie per la cena.»

«Grazie per il vino.» Alex si fece avanti e gli diede un bacio leggero sulla guancia. «Sta' attento in macchina.»

«Se vuoi... Puoi venire a stare da me. Avrai una stanza tua e potrai andare e venire come vuoi... Se non ti senti di...»

Alex scosse la testa. «Grazie, ma questa è casa mia. Devo solo riabituarmi, ecco tutto. E comunque Fabian non è mai stato molto a casa, lo sai.» Chiuse la porta, sentì il cane abbaiare felice alla notte e girò la chiave. Di colpo si sentì in pace. Immensamente in pace e rilassata, come se una presenza malefica fosse stata d'improvviso esorcizzata dalla casa.

15

Parcheggiò lungo la triste fila di case sul pendio vicino a Gloucester Road e incrociò le dita sperando che non le bloccassero l'auto. I numeri civici degli edifici erano illogici e Alex percorse la via per l'intera lunghezza, attraversando la strada, sempre più con l'ansia di arrivare in ritardo e perdere completamente l'appuntamento.

Poi lo vide. Il 49. Sull'edificio direttamente davanti alla sua auto, che la fissava quasi prendendola in giro, pensò Alex arrabbiata. Salì gli scalini ed esaminò i nomi sul pannello del citofono. Goldsworthy, Maguire, Thomas,

Kay, Blackstock, Pocock, Azziz. Parecchi nomi erano stati scarabocchiati a penna; uno, Azziz, aveva una riga sopra. Fra tutti, Alex trovò una sbiadita etichetta gialla ordinatamente battuta a macchina che diceva semplicemente "Ford."

Per un istante si sentì sollevata, poi nervosa. Si guardò attorno incerta, chiedendosi se tutti i vicini lo sapessero, se la gente che camminava sul marciapiede si desse di gomito e la indicasse col dito. Si chiese se i medium guadagnassero molti soldi; di sicuro Morgan Ford non ne spendeva per la facciata di casa sua. Le piastrelle del portico erano incrinate e la vernice si stava scrostando dalle colonne.

Una fredda voce ostile gracchiò nel citofono. «Sì?»

«Sono...» Oh Cristo, come accidenti era il nome che gli aveva dato? Non riusciva a ricordarlo. Prendi tempo, pensò, prendi tempo. «Johnson!» disse improvvisamente, sollevata. «Sono la signora Johnson.» Aveva dato anche un nome di battesimo: quale? Frugò di nuovo nella memoria, febbrilmente.

L'atrio sudicio e illuminato debolmente non diceva nulla sull'identità degli inquilini. C'erano numerosi mucchietti di posta su uno scaffale e una bicicletta malconcia appoggiata alla parete.

L'appartamento di Ford era al terzo piano. La porta si aprì appena Alex tese la mano. L'aspetto dell'uomo la sorprese e si chiese cosa si fosse aspettata: un bizzarro barbuto ormai di mezza età, residuo degli anni sessanta, con caffetano e sandali e un bastoncino d'incenso in mano? Alex stava invece guardando un uomo basso con i capelli grigi ordinatamente pettinati e un ordinato abito grigio. Sui cinquant'anni, pensò.

«Shoona Johnson?»

Per poco Alex non rispose: "No, no: sono Alex Hightower", ma riuscì a bloccarsi. Guardò dentro una porta alle spalle dell'uomo: un piccolo ufficio dove pile di lettere e quotidiani erano ordinatamente disposte su una piccola scrivania. «Sì.» Ecco fatto, Shoona. Perché diavolo aveva scelto Shoona? si chiese. Non aveva mai conosciuto nessuno di nome Shoona in vita sua.

L'uomo tese una piccola mano rosa dominata da un volgare anello con una pietra falsa. Una mano così piccola che Alex si domandò se non si trattasse di una deformità. Era come stringere la mano a un bambino.

«Entri pure. La ringrazio per la puntualità.» C'era una calda cadenza cantilenante nell'accento gallese che sembrava completamente diversa da come era sembrata al citofono. «Temo di essere un po' disorganizzato oggi. La mia segretaria non è venuta.»

Alex provò un senso di delusione entrando nell'ordinario, buio corridoio. Sembrava tutto così normale; non c'era alcuna sensazione di magia, di occasione speciale, di grande cerimonia. Abiti formali, segretarie, un ufficio. In un certo senso, non si era aspettata che Ford facesse il medium per mestiere.

Il salotto le fece cambiare opinione. Era un'enorme camera color borgogna con vista sui giardini. Era sovraccarica di bei mobili antichi, in un'esposizione quasi volgare di denaro. Un fuoco a gas bruciava con un lungo suono sibilante. Due gatti sedevano ognuno a un lato della grata, immobili come sentinelle, un maschio rosso e un siamese grigio-fumo; il maschio avanzò sul tappeto e girò curioso intorno ad Alex.

Poi Alex vide il vaso di rose rosse sul tavolo al centro della stanza.

Cominciò a tremare e fece qualche passo indietro. Il telefono squillò.

«La prego, si accomodi.» Ford le passò davanti sfiorandola e sollevò il ricevitore. Alex lo vide irrigidirsi e parlare in quel suo modo freddo, distante. «Ho un appuntamento annullato giovedì alle undici e mezza. Potrei riceverla allora. Molto bene. Il suo nome, prego?»

Diceva a tutti di avere un appuntamento annullato? si domandò Alex. Si sedette su una scomoda poltrona vittoriana e guardò di nuovo le rose.

«Solo un secondo, prendo l'agenda e controllo.» Alex alzò gli occhi e incontrò lo sguardo di Ford. «Le piacciono le rose, vero? Queste sono molto belle, non trova?»

Alex si domandò, mentre Ford usciva dall'ufficio, se fosse stata un'osservazione innocente o se avesse veramente visto un lampo di malizia negli occhi di Ford. Guardò le rose; no, forse era solo una coincidenza. Le rose armonizzavano con i gatti e il fuoco e l'arredamento decorato. Una strana stanza per un uomo di mezza età, pensò Alex; sembrava più il salotto di un'anziana vedova titolata.

Osservò un quadro alla parete: tre visi come di fantasmi, con fessure al posto degli occhi, abbracciati, bianchi su sfondo bianco. Su uno scaffale proprio sotto il quadro, c'era una minacciosa statua tipo Budda. Alex vide altri quadri, tutti sinistri; la stanza cominciava a spaventarla. Osservò le rose, così simili a quelle che le aveva regalato Fabian. Si avvicinò al vaso e le contò. Stesso numero. Stesso colore. Era un messaggio? Un segno? Ridicolo. Mentre osservava i fiori, le rose sembrarono risplendere. Alex chiuse gli occhi, scosse la testa e si voltò. Sentì i passi di Ford, poi un forte rumore mentre si soffiava il naso. Alex sentì di colpo l'atmosfera cambiare mentre l'uomo entrava nella camera. Tutto diventò di nuovo calmo, tran-

quillo; Alex si sentì a suo agio. Gettò un'occhiata alle rose: erano belle, allegre e d'improvviso, inspiegabilmente, la fecero sentire bene.

Il gatto la guardò dal basso e poi le saltò in grembo. Alex gli sorrise nervosamente, chiedendosi se non stesse per graffiarla. Gli carezzò incerta il collo. Il gatto si sistemò, posandole la testa sulla coscia e guardandola senza sbattere le palpebre. Alex si sentì confortata dal contatto e mise la mano sulla pancia del micio; sentì la pelle calda sotto la pelliccia e il tranquillo respiro rilassato.

«Lo metta pure per terra, se le dà fastidio.»

«No, mi piace.»

«Certa gente è strana con i gatti.»

«Questo è un bravo micio.»

Ford andò davanti a lei, le mani allacciate dietro la schiena, e le fece un sorriso gentile. Alzò gli occhi verso la mensola del caminetto. «Visto che cominciamo leggermente in ritardo, le darò un po' di tempo extra.»

Di nuovo Alex si sentì turbata dall'atteggiamento professionale dell'uomo. Di sicuro non si può fare il medium a quarti d'ora come gli avvocati o i commercialisti, no?

«Può darmi qualcosa da tenere in mano?»

«Prego?»

«Qualcosa che lei porti spesso addosso. L'orologio, un braccialetto...»

Alex si tolse il Rolex e glielo porse.

«Dunque, lei desidera qualcosa di particolare, oppure cominciamo semplicemente e vediamo come va?»

Alex si strinse nelle spalle, chiedendosi cosa dire.

Senza aspettare, Ford si sedette su una sedia accanto a lei, tenne per un momento l'orologio nella mano tesa davanti a sé e poi chiuse le dita. «Uno sconvolgimento» disse gentilmente. «Sento uno sconvolgimento. Sento che qualcosa ha turbato il ritmo, qualcosa di tragico. Di recente, molto di recente. Nelle ultime settimane, forse?» Guardò Alex.

«Vuole che risponda?»

«Come desidera.» Ford sorrise. «Non è necessario, se non vuole. Ma sarebbe utile se mi guidasse, se mi dicesse se sono sulla pista giusta.»

«È sulla pista giusta.»

Ford rimase immobile e aggrottò la fronte, poi piegò la testa all'indietro, tenendo gli occhi spalancati. «Sì. Sì, sento qualcosa di molto preciso, qualcosa di molto vicino, di giovane. Energia, molta energia. È un bambino... No, non un bambino, ma neppure un adulto, decisamente. Una persona

sotto i vent'anni, o appena sopra?» Guardò interrogativamente Alex, che non disse nulla. «Maschio.» Si accigliò ancora di più e Alex vide la strana, nervosa espressione che aveva visto il giorno prima sul viso di Iris Tremayne. Per un momento Ford rimase assolutamente immobile, senza dire niente.

Alex accarezzò il gatto, guardò di nuovo le rose, i tre fantasmi, le fiamme danzanti con il loro schema immutabile, poi di nuovo Morgan Ford. Il corpo dell'uomo sembrava chiuso come un pugno; tremava e sul viso aveva un'espressione di severa determinazione, come se stesse combattendo una terribile battaglia di volontà.

«È straordinario» disse, continuando a fissare diritto davanti a sé. «Sta cercando di dirmi il suo nome. Ma è presto, troppo presto: ci vogliono molti mesi prima che lo spirito si assesti, nelle prime settimane sono troppo giocherelloni, è difficile.» La voce sfumò. «La chiarezza, è la chiarezza che è difficile. Qualcosa di violento, non qui, non in Inghilterra. Da qualche parte all'estero. Sento delle fiamme, un'esplosione. C'entra un camion? Sì, un camion. Qualcuno sta urlando a proposito di un camion!»

Alex lo osservò. Adesso Ford aveva gli occhi chiusi e tremava come un bambino.

«C'è qualcos'altro adesso, qualcuno che urla. Harry? No, non Harry, però assomiglia. Sento una terribile rabbia, una terribile violenza. Qualcuno grida: "Un camion! Un camion!". C'è un'esplosione, qualcuno grida di nuovo "Harry!". Questo Harry sembra essere molto importante."

Alex lo fissava. Ford era impietrito e il viso, pallido come un lenzuolo, era bagnato di sudore.

«Adesso si sta un po' schiarendo. C'è di nuovo questo giovane, un ragazzo. Cerca di dirmi il suo nome. Non è chiaro, non è per niente chiaro. David, può essere? No. Adrian? Forse Adrian.» Ebbe una scossa, violenta, come se una scarica di corrente elettrica gli fossa passata attraverso il corpo. «C'è qualcosa di sbagliato, di assolutamente sbagliato. C'è un terribile conflitto, qualcosa di molto disturbato. C'è molta rabbia, tantissima rabbia. Fabian. Potrebbe essere Fabian?» Continuò senza aprire gli occhi. «Sì, mi sta dicendo qualcosa. È chiaro adesso, incredibilmente chiaro.»

Alex sentì il gatto respirare dolcemente sotto la sua mano. Guardò le rose, il medium. Si sentì tremare stranamente, come se non fosse seduta, ma sospesa qualche centimetro sopra la poltrona.

Improvvisamente il medium urlò con tutta la voce che aveva in corpo e la spaventò. «MIO DIO ADESSO È CHIARO!» Le mani gli tremavano,

come se l'orologio fosse stato una creatura selvaggia e impazzita. «C'è un'altra persona adesso, che cerca di passare.

È una ragazza. Cerca di dirmi qualcosa, ma non ha senso. Dice di chiamarsi Harry. Ci sono troppi disturbi. È Fabian che provoca i disturbi; è un gioco, sta scherzando, è questo il problema. È troppo presto, Fabian è ancora troppo giocherellone, per adesso è tutto un gioco. Adesso sta venendo di nuovo fuori la ragazza, più chiaramente. No, c'è ancora Fabian. È quasi come se lui cercasse di... Sì, cercasse di fermarla. Gelosia, naturalmente. Oh,, adesso è diventato tutto di nuovo confuso.» Alex vide Ford rilassarsi, appoggiarsi allo schienale, voltarsi verso di lei. «Certe volte lassù funziona male come con i nostri telefoni.»

Alex lo guardò, perplessa per un attimo a quella osservazione, poi capì che Ford aveva fatto una battuta.

«Straordinario, assolutamente straordinario. Non ho mai visto niente del genere, mai.» Ford si chinò verso di lei. «È davvero incredibile.»

Alex accarezzò meccanicamente la nuca del gatto e lo ascoltò fare le fusa. «In che senso?»

«Straordinario. Aveva senso?»

«Sono molto confusa.»

«Sono molto confuso anch'io.»

«Cosa intende dire?»

«Lei ha avuto molte esperienze in questo campo, signora... Mi scusi, ma non ricordo come si chiama.»

«High... Johnson.»

«Ah sì.»

«Cosa intende per esperienze?»

«Nel mondo spirituale?»

«No.»

«Suo figlio è venuto fuori con molta chiarezza. Ho ragione, vero? Era suo figlio che lei voleva contattare? E si chiama Fabian? O Adrian?»

Ford sapeva chi era; in qualche modo l'aveva scoperto.

«Ha svolto le sue ricerche molto bene» gli disse Alex freddamente. «È stato molto preciso, ma ha fatto un errore.»

Ford inarcò le sopracciglia.

«Mio figlio non è stato ucciso da un camion, ma da un'altra auto.»

«Signora Johnson, io non ero là. Posso riferire solo quello che mi viene detto.»

«O quello che ha letto.»

Ford estrasse il fazzoletto dalla tasca e si soffiò il naso. «Letto?»

«L'incidente è stato riportato dai giornali, signor Ford. Non so da quanti giornali, ma era sul *Daily Mail.* Hanno scritto che era stato un camion. Entrando, ho notato il *Daily Mail* sulla sua scrivania.» Aspettò l'esplosione di rabbia, ma non arrivò. Ford sembrava invece ferito e perplesso; scosse la testa pensieroso.

«Mi dispiace» disse calmo. «Evidentemente lei ha un'opinione molto scarsa sull'integrità dei medium.»

La sincerità della voce di Ford la fece esitare e si sentì arrossire. Guardò i capelli ordinatamente pettinati del medium, la camicia bianca immacolata, l'elegante cravatta grigia e il fazzoletto in tinta che sbucava dal taschino della giacca. Guardò le sue manine rosee con le unghie curate e l'enorme, volgare anello, e poi di nuovo il viso. Liscio. Avrebbe potuto essere un assicuratore.

«Io non faccio ricerche, signora Johnson. Non leggo i necrologi, non controllo i giornali in cerca di articoli sugli incidenti stradali, cercando poi di collegarli ai miei clienti. Non scavo nei vecchi registri di scuola dei miei clienti, cercando di trovare fatti che loro stessi hanno dimenticato da molto tempo e con i quali io possa impressionarli.» Sorrise. «In ogni caso, con tutta la gente che viene qui dandomi un nome falso, come potrei ottenere un qualche risultato con un minimo di coerenza?»

Alex distolse colpevolmente lo sguardo dagli occhi di Ford e sentì la voce gentile che continuava a parlare.

«E neppure do solo le notizie buone ai parenti in lutto; io riferisco quello che sento. È il mio dono, è tutto quello che posso fare.» Inarcò le sopracciglia, quasi scusandosi. «Abbiamo una concezione errata dei defunti. Pensiamo che, solo perché sono morti, abbiano ottenuto l'integrità.» Scosse la testa. «Occorre più di una vita per ottenere l'integrità... e l'integrità è soltanto una delle molte cose che dobbiamo imparare nei nostri viaggi tra questa vita e la prossima. Gli spiriti possono dire bugie e spesso lo fanno. Possono anche sbagliarsi. Vede, le cose non migliorano d'improvviso passando nell'altro piano. Se uno ha una memoria terribile in questa vita, non cambierà di colpo nella prossima.»

Alex vide il mite sorriso di scusa di Ford. Non volle ferirlo. «Mio figlio aveva un'ottima memoria.»

«Gli incidenti avvengono molto rapidamente. Possono essere molto confusi. L'intero evento del trapasso è molto confuso. È per questo che non mi piace cercare di comunicare con persone morte da poco; non prima di tre

mesi almeno. L'incidente di suo figlio è successo poche settimane fa, vero?»

Alex annuì.

«Di solito non mi rendo conto di ciò che dico durante una seduta e alla fine riesco a mala pena a ricordarmene. Questa volta è molto diverso. In vita mia, non ho mai saputo di un'esperienza così vivida. La prego, non sia cinica. Dovremmo continuare.»

«Lei ha fatto anche un altro errore» gli disse Alex.

Ford sorrise. «Quale?»

«Lei ha parlato di qualcuno di nome Harry... diceva che c'era qualcosa di strano, che sembrava essere una ragazza di nome Harry.»

«Sì?»

«Poteva essere Carrie?»

«Carrie?»

Alex annuì.

«A volte» disse Ford «con tutte le interferenze... le cose non sono chiarissime. Carrie? Sì, Carrie.» Chiuse gli occhi per un attimo e poi li riaprì. «Sì, potrebbe essere.»

«Mi dica: in queste sedute, lei parla con i vivi o con i morti?»

Ford la guardò calmo. «Io sono ciò che si definisce un medium, signora Johnson. Sono un collegamento tra il piano terreno e l'aldilà.»

«Allora non capisco come lei abbia potuto parlare con Carrie.»

«Perché no?»

«Perché non è morta. È vivissima e sta bene, in America.»

Vide il dubbio passare sul viso di Ford, come l'ombra di un uccello; vide una strana espressione passargli negli occhi, come se qualcosa l'avesse profondamente turbato. L'uomo scosse la testa. «Carrie stava cercando di farsi sentire, signora Johnson: è tutto quello che le posso dire. Lei è sicura che sia ancora su questo piano? Che non abbia avuto un incidente?»

«Non è possibile che lei l'abbia sentita telepaticamente?»

«È così che molta gente tenta di spiegare i medium, signora Johnson: affermando che raccogliamo telepaticamente informazioni dal cervello del cliente. Lei non ha potuto utilizzare questo vecchio cliché oggi, non è vero? Perché io ho detto due cose che non sono nel suo cervello, e cioé che suo figlio ha avuto uno scontro con un camion e che Carrie, chiunque sia, è passata dall'altra parte.»

Alex lo fissò, cercando di pensare con chiarezza.

«Mi dispiace che lei sia così scettica, signora Johnson. Non so come po-

trei farle cambiare idea, ma in qualche modo devo riuscirci.»

«Cosa intende dire?»

Ford rimase a lungo in silenzio. Alex ascoltò il sibilo del gas, le fusa del gatto; fuori, sentì il clangore di un taxi, lo sbattere della portiera e si chiese se si trattasse del cliente successivo in arrivo.

Improvvisamente Ford si piegò verso di lei, finché il viso non fu vicino al suo, così vicino che Alex sentiva il calore del respiro dell'uomo.

«Signora Johnson» disse il medium. «Fabian vuole ritornare.»

16

Si sentiva disorientata e delusa mentre si allontanava in macchina. Main aveva avuto ragione: Alex si sentiva esattamente come lui le aveva detto che si sarebbe sentita. Anche il curato aveva avuto ragione: non c'è niente da guadagnare richiamando i defunti, le aveva detto. Niente tranne... Come aveva detto? Delusione e male? Parole forti da parte del commando fuoco-fiamme-zolfo. Cura pastorale, le aveva raccomandato il curato. Quelle parole avevano un suono dolce e gentile.

Alex pensò al male; malizia forse, ma non male. Giochi, forse, trucchi. Ripensò alla stanza di Ford e a come le era sembrata minacciosa quando lui non c'era. C'era il male in quella camera? Forse Ford teneva là dentro strane sedute, dopo aver chiuso le tende e acceso lo stoppino, mentre tutti sedevano in circolo, con i gatti che soffiavano? Alex rabbrividì. Sembravano esserci tante cose al mondo, cose che lei non avrebbe mai saputo, che la maggior parte degli esseri umani non avrebbe mai saputo: società segrete, misteriosi rituali, comunioni con dei, demoni, defunti. Qualcuno conosceva il segreto? La verità? Morgan Ford, con il suo vestito impeccabile e il salotto grandioso, era uno dei pochi uomini al mondo a conoscenza del significato della vita? A lui solo era stato affidato il segreto? E, se era così, cosa ne aveva fatto? Cosa ne stava facendo? Si limitava a starsene seduto nella sua bizzarra camera, raccontando bugie alle donne in lutto?

Alex sentì un clacson rabbioso dietro di sé e alzò gli occhi: il semaforo era verde. Guardò nello specchietto, vide il muso di un taxi, alzò una mano ed entrò in Hyde Park. Guidando lentamente, si fermò sulla sinistra e mise la freccia. Dove stava andando?

Erano le undici del lunedì mattina e lei aveva cose importanti da fare in ufficio. Ma non poteva pensarci, non ancora. Il lavoro le sembrava irrilevante a paragone della sua delusione. Si chiese cosa si fosse aspettata. E si

strinse nelle spalle, da sola.

Le era veramente sembrato, pensò con tristezza, che Fabian avesse cercato di dirle qualcosa; che ci dovesse essere un significato in tutte le cose strane che stavano succedendo, nei bizzarri scherzi che la mente le stava giocando. Si era convinta che Fabian le stesse dicendo di andare da un medium. Sorrise e sentì gli occhi inumidirsi. Aveva sperato di scoprire un significato nella morte di Fabian, che Fabian stesso le avrebbe spiegato. Ma adesso era finita: era stata una delusione, uno dei tanti sporchi tiri della vita.

Sì, Main aveva ragione. Lui e quelli come lui erano i più vicini alla verità, seduti nei loro laboratori con le pipette e gli alambicchi e i bruciatori Bunsen e i computer, alla continua ricerca delle loro equazioni, alla ricerca di quell'unica, grande, definitiva equazione.

Esisteva forse un palinsesto, silenziosamente nascosto da qualche parte, sotto il codice del DNA, che aspettava quell'unico scienziato più paziente degli altri, o magari soltanto più fortunato, che avrebbe reso per sempre ridondante l'intera struttura della religione?

Alex parcheggiò e camminò lungo il Serpentine, sentendosi addosso tutta l'enormità del mondo. Guardò il profilo di Londra che si stagliava al di là degli alberi, gli edifici stretti uno all'altro, che si fregavano le spalle come i passeggeri di un affollato convoglio della metropolitana. Un vecchio sedeva e fissava l'acqua, alzando e abbassando le braccia come in uno strano gesto davanti alla futilità del mondo. Alex rabbrividì e si abbracciò, improvvisamente spaventata al pensiero di invecchiare, di fissare l'acqua e di fare gesti strani.

Le rose nella stanza, la rosa sul parabrezza della macchina. Quante probabilità c'erano che succedesse una cosa del genere? E quante le probabilità che nel vaso ci fosse lo stesso numero di rose? E dello stesso colore?

Quali erano le probabilità per Morgan Ford? Aveva scoperto chi in realtà era lei? E come? L'averla collegata con l'incidente stradale di cui aveva letto sui giornali era stata una buona supposizione, oppure lei stessa gli aveva fornito qualche indizio quando avevano cominciato a parlare? Ford aveva raccolto l'informazione telepaticamente? Quella era l'unica spiegazione razionale... Ma allora come mai aveva commesso l'errore del camion? E quello a proposito di Carrie?

Troppe cose si contraddicevano a vicenda. Dov'era la verità? C'era un palinsesto personale messo lì da Fabian? E lei, stava forse guardando soltanto il valore nominale delle cose, e non sotto? Scosse la testa, guardò la

tettoia delle barche, osservò un cavallo passare al piccolo galoppo per Rotten Row, montato da una ragazza elegante con uno di quei nuovi caschetti. Cambiamenti, pensò Alex; cambiamenti, progresso. Tutto sembrava convergere verso un punto evanescente situato da qualche parte, in distanza. In tutto c'era una somiglianza sempre più accentuata; perfino i cavallerizzi adesso assomigliavano ad agenti della polizia a cavallo. Dio, lei non se l'era mai cavata molto bene con gli indovinelli e i rompicapi; c'era un punto di fuga anche per le parallele del suo indovinello? E il rompicapo sarebbe rimasto irrisolto per sempre, linee parallele che non sarebbero mai cambiate, oppure esisteva un punto di contatto, lontano, da qualche parte, dove si trovava la risposta?

Le venne in mente Otto. Silenziosamente, discretamente all'inizio, come se le fosse scivolato dentro attraverso una porta aperta e aspettasse tranquillo, nell'ombra, che Alex si accorgesse di lui. Alex osservò una bambina con la bambinaia gettare briciole alle anatre e sentì Otto che si nascondeva, sorridendo. Perché? Cosa stava facendo? pensò irritata. Cercò di ignorarlo, di farlo uscire dalla mente, ma questo servì solo a rendere Otto ancor più chiaro. Alex ricordò la sua stanza, le bottiglie vuote di champagne, il ronzio del macinino, il modo noncurante, arrogante con cui aveva mescolato il caffè nella tazza, il disprezzo nei suoi occhi, con i loro segreti su suo figlio, e quell'espressione che diceva "Potrei averti in pugno in qualsiasi momento, ma non mi interessa".

Cosa sapeva Otto?

Alex si ritrovò a camminare verso la macchina e a studiare il percorso migliore per arrivare all'autostrada, chiedendosi se lui ci sarebbe stato. O avrebbe dovuto aspettarlo nel corridoio? Non serviva resistere, non c'era niente che lei potesse fare per fermarsi. Non riusciva a pensare a niente, niente a eccezione della porta scura di quercia della camera di Otto.

Arrivò a Cambridge poco prima delle due, parcheggiò fuori del Magdalene e corse attraverso l'arco. Salì in fretta i gradini, corse lungo il corridoio che adesso le era familiare e si fermò davanti alla porta, senza fiato. Esitò, in ascolto per uno scricchiolio del pavimento, per il tintinnio di una tazza, per musica, voci, un fruscio di carta. Non sentì niente Bussò, timidamente, sapendo che era inutile; sentì l'eco sorda del colpo, intuì il vuoto della stanza al di là della porta.

La porta si aprì. Alex fece un salto indietro. Otto era immobile, una mano nella tasca del pesante cardigan. Le fece un cenno con il capo. Il sorriso saputo sul viso devastato, l'espressione maliziosa negli occhi. «È arrivata

prima di quanto pensassi.»

Alex aggrottò la fronte, sorpresa dall'osservazione, ricambiò lo sguardo del ragazzo cercando di capire cosa aveva voluto dire, poi distolse gli occhi, a disagio, e fissò per un istante l'architrave sfaldato sopra la porta. «Scusa, non capisco... Nor avevo lasciato nessun messaggio.»

Otto si voltò ed entrò nella camera. «Ho messo su il caffè. Ne vuole un po'?»

Alex guardò il bollitore borbottante; di fianco c'erano due tazze.

«Grazie.»

«Sapevo che sarebbe venuta» disse Otto con naturalezza.

«Come facevi a saperlo?»

Otto si strinse nelle spalle. «Io so un mucchio di cose.»

«Che tipo di cose?»

Il ragazzo fece una breve, sprezzante risata. Alex avrebbe voluto picchiarlo.

«Però non sapevi abbastanza da impedire che mio figlio venisse ucciso» disse di colpo, con voce al vetriolo, incapace di impedire alle parole di uscire.

Otto si chinò accanto al bollitore e lo sollevò. «Nero, niente zucchero.»

«Grazie.»

Alex aspettava una replica di Otto, che tuttavia non arrivò. Il ragazzo rimase chinato accanto alla caffettiera, mentre Alex lo osservava e si sentiva stranamente disgustata.

Quando finalmente si voltò, gli occhi erano pieni di rabbia.

«Scusami, Otto» disse Alex nervosa. «Non è stato molto gentile da parte mia.» Sentì la rabbia bruciare silenziosa nel ragazzo.

All'improvviso Otto le sembrò molto più vecchio di uno studente, più vecchio di lei. «A volte dico cose che non penso.»

Otto si sedette sul pavimento e si appoggiò alla parete. La rabbia stava svanendo, la giovinezza ritornava.

Alex sorrise incerta. «Come facevi a sapere che stavo arrivando?»

La voce di Otto era distante, come se stesse dettando a un microfono. «Certe volte ho delle sensazioni sulle cose che devono succedere. A volte sono cose importanti, a volte sciocchezze, a volte niente.»

«E poi cosa succede?»

Otto bevve un sorso di caffè. «Si avverano.» La fissò, saggiandola. «Ma io non posso fare niente. Le mie informazioni sono del tutto inutilizzabili.»

«Perché?» chiese Alex a disagio.

«È come se fosse già successo e di conseguenza io non posso farci niente.»

«Ma hai preparato il caffè per me.»

Otto si strinse nelle spalle. «Ho preparato il caffè, certo. Ma non è un gran che.»

«Sapevi dell'incidente? Sapevi che sarebbe successo?»

«No. Niente.» Si interruppe. «E anche se l'avessi...» Si strinse di nuovo nelle spalle.

«Sai perché sono venuta?»

Otto non disse niente.

Alex guardò nei suoi occhi, cercando di leggerli. Cercò di ignorare il leggero sorriso ironico e guardò al di là. Ma non vide niente. Era come guardare il buio della notte attraverso i vetri della finestra.

«Otto, voglio che tu cerchi di ricordare qualcosa. Non sarà piacevole, ma per me è veramente molto importante. Mi aiuterai?»

«Se posso.»

«Vi siete scontrati con una macchina, non è vero?»

«Sì, certo.»

«Cos'era successo subito prima?»

«Non mi ricordo. Un attimo prima ero nell'auto e subito dopo ero fuori.»

«Per favore, provaci.»

«Stavo smaltendo un dopo sbornia. Il party era stato grandioso. Non so di Fabian.» Sogghignò.

«Perché sorridi?»

«Aveva rimorchiato la figlia del nostro ospite. Aveva passato la notte con lei.» Scosse la testa. «Sa, è incredibile: riusciva sempre a rimorchiare le ragazze.»

«Ma non le teneva mai?»

Otto la guardò, poi distolse lo sguardo. «Non era importante.»

«Per te no. Ma per lui?»

«Signora Hightower, suo figlio era un bastardo con le donne. Meglio chiudere l'argomento.»

«Cosa vuoi dire?»

Otto scosse la testa.

«Importa davvero, adesso che lui è...?» Alex si interruppe. «Non puoi dirmelo?»

Otto fece un sorriso strano. «Non è importante. Davvero.» Mescolò il caffè. «Eravamo in macchina e stavamo chiacchierando. Io ero davanti,

Charles e Henry dietro. Per una qualche ragione, mi ero messo la cintura di sicurezza. La chiusura della cintura è difficile sulla Golf, lo sa. Era l'alba, avevamo le luci accese. Fabian stava parlando con Charles e si guardava intorno. All'improvviso ho visto quelle luci davanti a noi, che ci venivano dritte addosso. Ho pensato che fosse un camion.»

«Cosa?» Alex si sentì gridare la parola, involontariamente. Si sentì tremare di incredulità, di confusione; si sentì girare la testa, vide il pavimento inclinarsi davanti a lei, come se si fosse trovata su una barca frustata dalle onde; dovette afferrare i braccioli per impedirsi di cadere dalla sedia. «Un camion?»

«A quanto pare era una di quelle vecchie, grosse Citroën. Era praticamente in piedi, diritta. Noi eravamo nella Golf, bassi. Sembrava un camion. Deve averlo pensato anche Fabian. Ha gridato "Un camion!" Dopo di che mi sono ritrovato sull'erba, o nel fango... Non ricordo proprio.»

La sedia ondeggiava da lato a Iato come una sega, come se avesse avuto una vita propria. Alex cercò di combatterla, ci si appoggiò contro, osservando intanto gli occhi di Otto, quegli occhi che erano come la notte.

«Temo che questo non le dica molto» disse il ragazzo.

«A volte» rispose Alex in distanza, vagamente conscia delle curiose vibrazioni nello stomaco «non c'è bisogno di dire molto.»

17

La casa era fresca e pulita e sapeva di cera. Mimsa aveva lasciato uno dei suoi soliti, indecifrabili messaggi: "Cara siniora Higtow, o fato tuti li lavori. Non ce più roba per pulire le finestre. Ci sono dei problemmi nela toilet di soto perche la carta no sta atacata al muro. Arivederci domani".

Alex aggrottò la fronte e prese un appunto sul blocco della spesa. Esitò davanti al bagno del piano di sotto, poi salì in camera di Fabian. Mimsa aveva lasciato tutto come stava, come le aveva detto Alex. Alex prese l'agenda del figlio, si sedette sul letto, tirò fuori la cartolina che aveva preso dalla madre di Carrie e la lettera che Carrie aveva scritto a Fabian, che aprì e stirò con la mano. Poi mise la cartolina accanto alla lettera e cominciò a confrontare la calligrafia, esaminando una alla volta ogni lettera dell'alfabeto.

Cominciò a sentire freddo mentre lavorava e sentì che la temperatura diminuiva. Si alzò e uscì dalla camera, senza guardare il ritratto; scese di sotto, andò in salotto e sedette accanto al telefono. Alzò il ricevitore, esitò

e lo rimise a posto. Guardò di nuovo la lettera e la cartolina, poi riprese il ricevitore e fece il numero di Philip Main.

«Scusami» gli disse «se sono stata un po' brusca ieri sera.»

«No. Accidenti, era comprensibile... Mi sono comportato come...»

«No, non è vero. Tu sei stato dolce e gentile.»

«Sei poi andata da...?»

«Sì.»

«Ah.» La voce disapprovava.

«È per questo che ti ho chiamato. Vorrei parlartene. Fai qualcosa di particolare questa sera?»

«Oh, niente di importante. Sto solo per dimostrare definitivamente l'origine dell'uomo.»

«Mi dispiace.»

«Ha aspettato due miliardi di anni, non credo che una sera in più faccia molta differenza.»

«Ti andrebbe di provare un'altra delle mie cene surgelate?»

Ci fu un silenzio. Main tossì e sembrò a disagio. «Io... uhmmm... Preferirei portarti fuori. Niente a che vedere con la tua cucina. È solo che ti farebbe bene uscire.»

«Vuoi che ci incontriamo da qualche parte?»

«No, no. Ti vengo a prendere io... Ti aspetto fuori e suono il clacson.»

«Ti è concesso entrare in casa» disse Alex sorridendo.

«È... Be', certe volte è molto difficile trovare un parcheggio da te.»

Main sembrava evasivo e la cosa la rese perplessa. Si strinse nelle spalle. «Va bene. A che ora?»

«Diciamo tra un'ora?»

«Sarò pronta.» Riabbassò il ricevitore, poi fece scivolare la cartolina e la lettera sotto il telefono, che appoggiò con cura per bloccarle.

Il ristorante era piccolo e semplice, con un'atmosfera vuota da lunedì sera. Le candele bruciavano ottimisticamente su tutti i vuoti tavoli di legno e il personale volteggiava zelante come per assicurarli che non avevano fatto un errore andando lì e che di solito il locale non era così vuoto.

«Se verso mezzogiorno ti metti in piedi in fondo a una miniera e guardi il cielo, puoi vedere Venere. È lassù, sempre. Nel quindicesimo secolo i marinai navigavano basandosi su Venere.»

«Avevano miniere sulle loro navi?»

Main sorrise malinconicamente. «Non ne avevano bisogno.» Si toccò gli

occhi. «La vedevano, bastava guardare.»

«E allora perché noi no?»

«Evoluzione. Siamo andati avanti. I nostri sensi si ottenebrano; adesso abbiamo i computer per navigare.»

«Dunque non possiamo vedere Venere a causa dell'inquinamento nel cielo?»

«Santo cielo, no. Non riusciamo a vederla perché non sappiamo più come si fa. Forse uomini primitivi nelle giungle, in altri paesi, la vedono ancora, ma anche se noi avessimo la capacità di vederla, saremmo accecati dal riverbero delle luci elettriche.»

«Allora l'evoluzione non è poi sempre così in gamba.»

Main ruotò il suo bicchiere di vino e fissò il tavolo. «Però fa il suo lavoro» disse sulla difensiva.

«Con i sensi che si ottenebrano sempre di più a ogni generazione?»

«I vecchi sensi si ottenebrano e nuovi sensi si sviluppano.» Main fece una pausa. «C'è una certa vena irrazionale.»

«Cosa è irrazionale?»

«Per esempio la capacità dell'uomo di correre velocemente, sempre più velocemente a ogni generazione. Nessuno aveva mai corso un miglio in quattro minuti fino al 1954; adesso lo si fa in tre minuti e cinquanta. Eppure oggi non abbiamo affatto bisogno di correre.»

«Pensavo che fosse perché adesso gli atleti prendono droghe.»

«In parte, ma solo in parte. C'entra anche l'evoluzione in tutto questo.»

«Allora le gambe dovrebbero accorciarsi?»

«E così le braccia: non ci servono più. Avremo bisogno soltanto delle dita per premere pulsanti.»

«Perciò, tra trentadue milioni di anni, saremo solo corpi con dita e piedi, come le patate?»

Main si frugò in tasca ed estrasse le sigarette. «E così sei andata dal tuo medium.»

Alex annuì e prese la sigaretta che Philip le offriva. «Il signor Ford mi ha dato parecchio cui pensare. Ha dichiarato di essersi messo in contatto con Fabian; ha descritto l'incidente.» Accese la sigaretta dalla candela, si guardò intorno per vedere se c'era un qualche cameriere in ascolto e si sporse sul tavolo. «Ha detto che qualcuno, a bordo dell'auto, gridò che un camion gli stava andando addosso.»

«Potrebbe averlo letto sui giornali... O letto telepaticamente da te.»

Alex scosse la testa. «Fabian è stato ucciso da un'automobile, non da un

camion. Non c'era nessun camion.»

Main sembrò confuso. «Il giornale diceva...»

«È questo il punto» l'interruppe Alex. «È proprio questo! I giornali hanno scritto che era stato un camion, così ho pensato che Ford avesse letto i giornali e ho fatto due più due. Oggi pomeriggio sono andata a Cambridge e ho parlato con Otto, il ragazzo sopravvissuto. Gli ho chiesto di raccontarmi cos'era successo subito prima dell'incidente. Mi ha detto che avevano visto arrivare quello che pensavano essere un camion e che Fabian aveva urlato che c'era un camion.» Bevve un sorso di vino e aspirò a fondo la sigaretta, poi guardò decisa Main.

Philip si strinse nelle spalle. «Potrebbe essere telepatia. Subito prima dell'incidente, hai ricevuto il messaggio di Fabian nel tuo subconscio; il messaggio non è arrivato a livello cosciente, ma Ford l'ha raccolto da te. È un modo piuttosto complesso di guardare alle cose. Oppure...»

«Oppure Ford è genuino?»

«Non lo so. Interessante.»

Comparve un cameriere. «Il piccione è per lei, signora?»

«No, per me» disse Main.

Alex aspettò in silenzio che i piatti venissero serviti, poi si sporse di nuovo in avanti. «Tu sai dove potrei trovare un esperto calligrafo?»

«Calligrafo?»

«Sì. Non so come si chiamano esattamente... Quelli di cui si serve la polizia per vedere se un documento è stato falsificato.»

«C'è un tale al quale ogni tanto mi rivolgo per le mie ricerche, come la volta che volevo smentire i Papiri del Mar Morto.» Sorrise seccamente.

«Per far arrabbiare tuo padre?»

Main sembrò riflettere. «No, molto tempo dopo...» Si interruppe e fissò severamente il suo piccione, come se l'uccello avesse commesso un reato.

«Sembra buono» disse Alex.

«Topo morto.»

«Cosa?»

«Topo morto» ripeté Main.

«Topo morto?»

«Sì. Ha un nome come Topo Morto, Dead Rat. Derat, Durat, Dendret. Ecco: si chiama Dendret.»

«C'è qualcosa che tu non sai?» gli chiese Alex sorridendo.

«Non so perché ho ordinato il piccione. Mi sono appena ricordato che non sopporto questa roba.»

«Facciamo cambio.»

«No, no, santo cielo. Un uomo deve accettare le conseguenze delle sue azioni.» Le lanciò una strana occhiata, che per un istante la disturbò.

«Non c'è più bisogno di fare il martire al giorno d'oggi: ci siamo evoluti.»

«*Touché*» disse Main, saggiando dubbioso il piccione con la forchetta.

Alex si sentiva bene in mezzo a tutta la confusione della Volvo, con i piedi annidati in un sottobosco di giornali, multe per divieto di sosta e cassette. L'auto aveva un'atmosfera familiare, vissuta, come una vecchia barca. «Non fai mai pulizia qui dentro?»

«No. Di solito, quando il portacenere è pieno, cambio macchina.»

Alex sorrise e guardò il portacenere, spalancato e stracolmo di vecchi mozziconi secchi. «Quand'è che è pieno per te?»

I tergicristalli spalmavano l'acqua sul parabrezza, spezzettando davanti a lei le luci di Londra come in un caleidoscopio.

«Non ti deprime tornare in una casa vuota?»

Alex si strinse nelle spalle. «No. Ci sono abituata. Fabian tornava a casa solo per le vacanze.»

«Ti piacerebbe avere altri bambini?»

«Sono troppo vecchia, troppo attaccata alle mie abitudini.»

«Quanti anni hai?»

«Sono antica.» Alex sorrise. «A volte mi sento molto antica.»

Osservò i bianchi, gli arancio, i rossi che esplodevano e le scivolavano via davanti agli occhi e ascoltò il ruggito del motore, poi sentì la forza della frenata e, improvvisamente, i pneumatici cessare di fendere l'acqua. Davanti a lei i tergicristalli schioccavano, clack, clack, clack, quasi a tempo con il borbottio del motore di un taxi e il ritmo della musica che usciva da una discoteca vicina. Clack, clack, due piccoli strumenti nell'orchestra della notte di Londra.

«Non posso avere altri bambini» disse Alex. «Noi abbiamo...» Si interruppe. Il pensiero era ancora doloroso, adesso forse anche di più di quanto fosse stato allora. Si passò la lingua sul labbro inferiore e osservò lo show.

Main parcheggiò in doppia fila davanti a casa e tenne il motore acceso. «Grazie per la cena» gli disse Alex. «Vuoi entrare?»

Notò una strana espressione passare per un istante sul viso di Main. Quasi di paura, pensò.

«È meglio che torni al lavoro.»

«A quest'ora?»

«Non si può far aspettare il mondo per sempre.»

«E neppure l'agente.»

«No. Certo che no.»

«Senti... Ti dispiacerebbe entrare solo per un secondo, così ti faccio vedere la cartolina e tu mi dici cosa ne pensi?»

Di nuovo vide quello stesso lampo sul viso di Main; questa volta non c'era dubbio che fosse paura. Alex fissò l'amico; adesso si sentiva lei stessa turbata e si chiese cosa lo innervosisse, cosa fosse riuscito a penetrare attraverso le difese apparentemente impenetrabili in cui Main si avvolgeva come in un guscio.

Philip guardò per un momento fuori dal finestrino, senza dire niente, poi inserì la retromarcia con uno strano gesto rassegnato, quasi riconoscendo una sconfitta, e si voltò per guardare al di sopra della spalla.

Sembrò avere problemi nel salire i gradini, come se stesse lottando contro una forza invisibile. Alex lo osservava, esitante; era come se Main stesse guadando acque profonde.

Arrivati davanti alla porta, Philip si fermò e vacillò. Si appoggiò con la mano allo stipite. Il viso si sbiancò; cominciò a sudare. Chiuse gli occhi. Alex lo guardò spaventata.

«Philip? Cosa c'è?»

Main aprì gli occhi. Fiumi di sudore gli scorrevano lungo il viso. «Va tutto bene. Sto bene. Sta passando. Tra poco starò benissimo.»

«Cosa c'è, Philip?»

«Va tutto bene» ripeté nervosamente. Sorrise.

L'odore li colpì appena varcarono la porta di ingresso. Un tanfo orribile, disgustoso. Alex trattenne il fiato, si voltò e respirò a pieni polmoni l'aria della strada. Main si mise la mano sul naso e si guardò intorno in silenzio.

«Che cos'è?» Alex accese la luce dell'ingresso. Sembrava tutto normale. «Sembra un cane...»

Main scosse la testa. «No, non un cane.»

Alex andò in cucina, con il fazzoletto sul naso. «Qui non è» disse, uscendo. «L'odore qui non si sente quasi.»

Main stava scendendo le scale. «Nessun odore neppure di sopra.»

Alex tornò nell'ingresso, dove il tanfo era più forte, e uscì sulla porta. Rimase sulla soglia e annusò l'aria umida della sera. «È qui dentro, Philip. Forse è un topo morto o qualcosa del genere.» Lo guardò e vide Main guardarsi intorno con gli occhi sbarrati, il viso pallidissimo. «Philip, per-

ché non ti siedi? Adesso apro le finestre.» Andò in salotto e accese la luce. Sentì gli occhi calamitati a forza verso il pavimento.

Per terra, come se avessero volato, c'erano la cartolina e la lettera di Carrie.

La parete si inclinò e sembrò allontanarsi da lei. Per un attimo Alex dovette piegare le gambe, poi non sentì niente sotto di lei e si trovò a correre sul pavimento e andò a sbattere contro la parete. Alzò le braccia per appoggiarsi e il muro sembrò respingerla. Si fece indietro di qualche passo e cadde.

«Alex? Stai bene?»

Alex alzò confusamente gli occhi e vide Main guardarla dall'alto. Le sembrava quasi di osservare tutto in distanza, come se potesse vedere se stessa distesa sul pavimento mentre guardava Main. Sentì una voce e le ci volle un momento per riconoscerla come propria. «Devo... Devo aver inciampato.»

Vide una mano galleggiare nell'aria, afferrare le sue mani, tirarla su. Si vide mettere le braccia intorno a Main e poi, improvvisamente, con estrema chiarezza, sentì la sgualcita morbidezza della sua giacca e il calore del suo petto. Si strinse forte a lui e sentì i forti muscoli della schiena. «Sul pavimento» disse Alex. «Quando sono uscita erano sotto il telefono... Qualcuno le ha spostate.»

Sentì le mani forti di Main tremare sulla sua schiena. O era lei che tremava?

«Calmati. Adesso calmati.»

Dal tono della voce, Alex capì che Main stava lottando per nascondere l'ansia. Cosa ti succede? voleva chiedergli. Cosa diavolo ti succede? Lo guardò. «Solo un altro scherzo del mio cervello?»

Main fissò i suoi malconci mocassini marrone e tossì. La voce diventò un quieto bisbiglio, come se stesse parlando a se stesso. «No, non è uno scherzo.» Guardò il soffitto e le pareti, pensosamente, ancora turbato dall'ansia. «Molto probabilmente sono gli scarichi.»

«Scusami.» disse Alex, chinandosi a raccogliere la cartolina e la lettera. «Vuoi un caffè?»

«Potrei avere un goccio di whisky?»

«Certo, serviti pure. Intanto io metto su il caffè.» Uscì dalla camera.

Main si avvicinò al bar e si versò un whisky abbondante. Prese la cartolina e la lettera e si avvicinò a una poltrona. Annusò di nuovo e sbatté le palpebre, guardando verso il soffitto, poi si sedette, lentamente. Si mise il

whisky sotto il naso, lo annusò riconoscente e chiuse gli occhi.

«Padre nostro che sei nei cieli» sussurrò «sia benedetto il Tuo nome. Venga il Tuo regno...»

«Philip? Stai dormendo?»

Main aprì gli occhi con un sobbalzo e arrossì. «Uhmmm» rispose, frugandosi in tasca in cerca delle sigarette.

«Cosa ne pensi?»

«Di cosa?»

«Della lettera.»

Main guardò la lettera e la lesse con attenzione. Si strinse nelle spalle. «Sembra abbastanza definitiva. Cosa voleva dire con "strane abitudini"?»

«Non parlavo del contenuto» disse Alex. «La calligrafia. Guarda la cartolina.»

«È un po' diversa» disse Main. «Magari l'ha scritta tenendola in equilibrio sulle ginocchia, oppure Carrie era fatta di qualcosa. Mi sembra sostanzialmente la stessa calligrafia.»

«Ma il tuo amico Topo Morto potrebbe dirlo con certezza?»

«Dendret?»

Alex vide Main voltare di scatto la testa, come cercando di vedere qualcosa dietro la spalla, con occhi selvaggi. «Stai bene?» gli chiese.

«Come?»

Alex si sedette sul bracciolo della poltrona e rabbrividì. «Non penso di poter tenere le finestre aperte per sempre. Sembra che non faccia molta differenza.»

«Molta differenza?»

Gli mise una mano sulla fronte: era bagnata e fredda. «Vuoi distenderti?»

Main aveva lo sguardo vacuo e fisso davanti a sé, al di sopra dell'orlo del bicchiere, e non disse niente. Alex uscì dalla camera per versarsi il caffè; quando tornò, Philip era ancora nella stessa posizione. L'odore nella stanza era terribile.

Si sedette di nuovo di fianco a lui, sul bracciolo della poltrona, e notò il viso sudato. «Faremmo meglio ad andare in cucina: là va tutto bene.» Lo guardò, non sicura che l'avesse sentita; gli rimise la mano sulla fronte. Per un terribile momento, si chiese se Philip non avesse avuto un colpo.

«Io non c'entro qui» disse Main improvvisamente. «Non mi vogliono qui.»

«Vuoi che chiami un dottore?» gli chiese Alex, allarmata dall'incoerenza

dell'amico. Agitò le dita davanti agli occhi di Main, attenta a un segno di movimento, che non arrivò. «Philip, vuoi che chiami un dottore?» Aspettò. «Mi senti?»

«Ciao, mamma.»

Le parole erano gentili, limpide come cristallo, come se Fabian fosse stato proprio accanto a lei.

Alex si voltò di colpo, guardò verso l'ingresso, poi verso le finestre aperte. Corse e guardò fuori. La strada era deserta, non c'era niente a parte il buio e le auto parcheggiate e la pioggia.

Non se l'era immaginato.

Fissò Main, che adesso tremava violentemente.

«Mamma.»

Le parole erano venute da Main.

Alex lo guardò tremare e respirare affannosamente; sentì che la camera diventava più fredda. Vide il sudore scorrergli lungo il viso e lo osservò serrare le nocche, così strette che pensò che le mani si sarebbero spezzate.

Continuò a fissarlo.

Mamma.

Quella parola echeggiava dentro di lei.

Di colpo Main scattò in piedi, allargò le braccia e gridò fortissimo: «No! Ho detto di no!». Si guardò intorno nella stanza, smarrito, confuso; respirava rumorosamente. Poi guardò Alex con gli occhi pieni di terrore, occhi che quasi non la riconoscevano. «Devo... andare» disse lentamente, esitando. «Adesso... devo proprio... andare. Non avrei dovuto venire.»

«Philip, cosa sta succedendo? Dimmelo, per favore!»

Main si guardò intorno spaventato, con la stessa espressione che Alex aveva visto sul viso di Iris Tremayne. Si avviò deciso verso l'ingresso.

«Fermati e spiegami!» gli disse Alex.

«Vieni con me.»

Alex scosse la testa.

«Ti aspetto in macchina» le disse Main.

«Dendret. Dove lo trovo?»

Main aprì la porta d'ingresso e uscì; improvvisamente era un estraneo.

«Philip!» Alex sentì la propria voce acuta, spaventata, come il richiamo di un pulcino smarrito. Si voltò e guardò nell'ingresso. Afferrò la borsetta, il cappotto e le chiavi, chiuse la porta e corse sul marciapiede.

Main era seduto nella Volvo, in una densa nube di fumo di sigaretta. Appena Alex sbatté la portiera, avviò il motore e partì.

«Philip, io voglio stare qui.»

Main la ignorò e voltò a sinistra in King's Road. Alex guardò il suo viso, privo di espressione. Philip guidava veloce ed Alex veniva sballottata sul sedile. La spia della cintura di sicurezza stava lampeggiando e ticchettava come un insetto furioso; Alex cercò di ignorarla. Philip non disse nulla finché non furono nel suo appartamento.

Diede un brandy ad Alex, si sedette con il suo whisky, guardò il pavimento e fece un basso fischio. Alex annusò il brandy e ne bevve un po'; lo sentì bruciare in profondità, nello stomaco, strinse l'enorme bicchiere a palla con entrambe le mani e bevve di nuovo, grata.

«Cos'è successo?»

Main fischiò di nuovo e tirò fuori le sigarette.

«Era Fabian che ha parlato o eri tu?»

Main le offrì il pacchetto, ancora senza dire niente. Alex scosse la testa, estraendo una sigaretta delle sue.

«Non lo vuoi ammettere, vero?» Osservò il viso di Main arrossire, mano a mano che il tormento cresceva dentro di lui. Per un attimo desiderò di non aver detto niente neanche lei. «Scusami.»

Sentì lo scatto dell'accendino e osservò Main fissare la minuscola fiamma che danzava nella corrente d'aria. La fissava intensamente, come se fosse stata un genio che lui aveva evocato per aiutarlo.

«Molto insolito» disse improvvisamente.

Alex notò per la prima volta come Main sembrasse stanco; la pelle sembrava pendere floscia dal viso, come una flanella stesa ad asciugare da cui fosse stato spremuto tutto.

«Cosa vuoi dire?»

Main si strinse nelle spalle e non disse niente.

«Ti ricordi di quello che hai scritto nel tuo ultimo libro?» gli chiese Alex.

Main aspirò profondamente il fumo e guardò nel vuoto; Alex si strinse nelle spalle. Per un istante, mentre il fumo gli fluttuava intorno, Main le ricordò un quadro che aveva visto una volta e che rappresentava terrei, orribili figuri in una fumeria d'oppio.

«Hai scritto che siamo tutti prigionieri dei nostri geni.»

Non ci fu il minimo cenno di risposta.

«Hai detto che non possiamo combattere i programmi con cui siamo nati e che non possiamo cambiarli; l'unica libertà che abbiamo è quella di non essere d'accordo con loro.»

Lentamente, Main scosse la testa.

«Hai detto che questi programmi sono stati scelti per noi al momento del concepimento, scelti a caso dalla selezione di geni nello sperma del padre e nell'ovulo della madre. In quella frazione di secondo viene determinato tutto ciò che sarà ereditato o scartato da ciascun genitore. Giusto?»

Main si voltò e guardò vagamente in direzione di Alex.

«Tu hai ereditato i poteri di tuo padre e non lo vuoi ammettere.»

Main distolse lo sguardo e riprese a fissare il vuoto.

«Philip, per favore, spiegami. Spiegami cosa è successo.»

«Era solo una teoria, nient'altro» disse Main senza guardarla. «Solo una teoria. Non esistono prove.»

«Neppure nell'ingegneria genetica?»

«Quella è una sfera diversa.»

«Però ho ragione, non è vero?»

Main fissò il pavimento. «Forse» rispose quietamente. «Ma la cosa viene considerata improbabile. Il colore dei capelli viene trasmesso nei geni, o la forma del naso. I poteri psichici sono qualcosa di diverso...» Si strinse nelle spalle. «Dovrebbe essere un dono.»

«Ma l'intelligenza non viene trasmessa nei geni?»

«Sì. Naturalmente.»

«Ho sempre pensato che l'intelligenza fosse considerata un dono.»

«Per niente.»

«E cosa mi dici del comportamento? Viene trasmesso nei geni?»

«In una certa misura.»

«E allora perché non i poteri psichici?»

Main la guardò per un attimo, poi distolse lo sguardo.

«Perché non volevi entrare in casa mia? Cos'è successo?»

«Sono tutte sciocchezze, ragazza mia. Io non so da dove vengano gli spiriti, le voci, le manifestazioni o quello che vuoi. Noi possiamo vedere soltanto una banda strettissima delle onde luminose, possiamo sentire soltanto una banda strettissima delle onde sonore. Forse, quando moriamo, lasciamo dietro di noi delle impronte, in onde diverse da queste, e forse alcuni individui sono in grado di sintonizzarsi su di loro e di riceverle. Questo non significa che i morti siano ancora vivi da qualche altra parte. Assolutamente no.»

«E allora cosa significa?»

«Che hanno lasciato un'impronta, come una fotografia. Il trucco è riuscire a vederla.» Main si picchiettò in testa. «Probabilmente abbiamo tutti

questo potere, ma la maggior parte di noi non sa come usarlo. Alcuni ce l'hanno e se ne stanno zitti per tutta la vita, altri diventano medium; è un bel trucco.» Guardò Alex, mentre il colore gli ritornava sul viso. «Io non voglio prenderti in giro.»

«Prendermi in giro?»

Main pensò attentamente prima di parlare. «Avevo la sensazione di poter ricevere Fabian. Ma a cosa ti servirebbe? A rivangare tutto di nuovo, a darti la falsa speranza che lui sia là fuori, da qualche parte.»

Alex lo fissò, si piegò in avanti e spense la sigaretta, meravigliata di come l'avesse fumata in fretta. «Stai mentendo, Philip.»

«Non ti sto mentendo. Sto solo cercando di spiegarti la cosa in semplice inglese.»

«Se si fosse trattato solo di questo, non saresti stato così spaventato. Eri terrorizzato da qualcosa. Da cosa?»

Main scosse la testa. «Te lo sei immaginato. Succede sempre così quando si pasticcia con queste storie.»

«Philip. Philip, per favore, guardami. Tu sei un amico. Ti aspetti seriamente che io creda che, se esiste qualcosa che ci si può lasciar dietro come un'impronta, tutto ciò che resta di Fabian dopo ventun anni sono due parole? Ciao, mamma? Smetti di essere evasivo e dimmi la verità.»

Main prese in mano il bicchiere di whisky e lo studiò. Fece ruotare il bicchiere, lo annusò irritato e tornò ad esaminarlo, come se cercasse un marchio nascosto. Parlò senza guardarla. «È possibile che in casa tua ci sia una presenza. Una presenza malevola.»

Qualcosa di bagnato e di viscido colò lungo la spina dorsale di Alex. Rabbrividì e bevve un altro po' di brandy; aveva il sapore di ghiaccio secco. Allontanò di scatto il bicchiere; la bocca le bruciava. Chiuse gli occhi e cercò di schiarirsi le idee. «Se c'è una presenza, di sicuro è Fabian, non è vero?»

«Quelli che... credono in questo tipo di cose, pensano che il male possa essere molto astuto; pensano che possa nutrirsi delle vittime del dolore, approfittando della loro debolezza e della loro cecità di fronte alla verità.»

«Cosa stai dicendo?»

«Spiriti ingannatori. Uno di loro può forse cercare di ingannarti, fingendo di essere tuo figlio.»

Alex lo fissò a lungo, in silenzio e tremante, mentre la disperazione la soffocava; fissava Main come se lui fosse stato uno scoglio cui lei era aggrappata, l'ultimo pezzo di terra sulla faccia del pianeta.

«Perché?» domandò finalmente, impotente.

«A volte gli spiriti tentano di tornare.»

«E ci riescono?»

«Esistono prove che possono possedere persone, e influenzarle. Nel bene e... nel male.» Sorrise, amaramente.

Alex scosse la testa. «Mi meravigli. Tu sei sempre così cinico, eppure... Non so, sai tante altre cose. A volte sei come un palcoscenico, con cento scenari diversi.»

Main sorrise. «No. No, non sopravvalutarmi, ragazza mia.»

«Perché tentano di tornare?»

Philip si girò il bicchiere nella mano e poi guardò Alex. Distolse lo sguardo e lo riportò sul bicchiere, facendolo ruotare di nuovo. Rialzò gli occhi su Alex, il dubbio dipinto in viso. Le parole uscirono lentamente, come trascinate contro una terribile riluttanza interiore. «Perché hanno qualcosa da finire.»

18

Arthur Dendret aveva un'aguzza barba a punta e un'aguzza testa a punta; si muoveva nel suo ufficio con brevi movimenti a molla, come guidato da un programma interno.

Ogni centimetro disponibile del pavimento e degli scaffali dello stretto ufficio era coperto da disordinati fasci di documenti e da pile egualmente disordinate di libri; alle pareti erano appese stampe di Regency Terraces fredde e prive di vita, che non rivelavano nulla dell'uomo. In contrasto con la stazza di Dendret, la scrivania era grande e quasi completamente vuota. Gli unici rilievi sulla piatta superficie di pelle verde erano un ordinato passamano, una lente d'ingrandimento e una foto incorniciata di una donna severa.

«La prego, si accomodi.» L'uomo si tolse i mezzi occhiali dalla montatura d'oro, li osservò con aria accusatoria e se li rimise. Posò entrambe le mani sul passamano, osservò Alex e fece un ampio, quasi demenziale sorriso.

Alex guardò il vivace abito a scacchi e la tetra cravatta di lana color melma. «Ho avuto il suo nome da Philip Main.»

«Ah, sì.» Il viso dell'uomo si raggrinzì come una spugna. Dendret sbatté furiosamente le palpebre e alzò un braccio come se stesse chiamando un taxi. «I papiri del Mar Morto. Molto interessanti. Per un po' ho pensato che

Main avesse qualcosa in mano, ma naturalmente è finito tutto in un vicolo cieco. Succede sempre così con i papiri, non crede?»

Alex sorrise educatamente. «Ho paura di non saperlo.»

«No. Be', Main è un tipo deciso. Comunque...» Si appoggiò allo schienale e guardò Alex in attesa.

Alex aprì la borsa e posò la cartolina e la lettera sul deserto della scrivania. Dendret guardò i documenti, aprì il cassetto ed estrasse un paio di pinzette. Prese un documento alla volta e lo mise davanti a sé. «Questi non sono certo i Papiri del Mar Morto. Proprio no.» Sorrise e poi ridacchiò; le spalle si alzarono e si abbassarono parecchie volte, come tirate da fili. Con le pinzette, voltò la cartolina. «Ah, Boston. Cambridge, il MIT. Conosco bene questo panorama. Una volta ho forato una gomma su questo ponte: non un bel posto per forare. Non un bel paese per forare una gomma, l'America. Non su una Peugeot, comunque.»

Alex lo guardava curiosa.

Dendret sollevò l'indice. «Per togliere il pneumatico, gli americani usano una specie di arpione che infilano nella ruota. Non si può fare su una Peugeot.» Voltò la cartolina. «Cosa posso fare per lei?»

«Vorrei sapere se la persona che ha scritto la lettera è la stessa che ha scritto la cartolina.»

Dendret prese la lente e studiò attentamente parecchie righe della lettera, poi si piegò un po' più in avanti ed esaminò la cartolina. Leggeva muovendo le labbra e il movimento gli allungava il naso. Ad Alex Dendret ricordava un roditore piuttosto aggressivo.

Con molta decisione, l'uomo mise giù la lente e si appoggiò allo schienale della poltrona; guardò il soffitto, chiuse gli occhi per un secondo, poi li riaprì e fissò direttamente Alex. «No, assolutamente no. La calligrafia sulla cartolina è un'imitazione molto scarsa della calligrafia della lettera. Ci sono otto punti di diversità chiaramente visibili solo attraverso la lente. I tagli delle t, per esempio.» Scosse la testa. «No, molto diverse. La spaziatura tra le parole, la pressione, l'inclinazione, gli occhielli... guardi gli occhielli! Davvero non c'è bisogno di un confronto.»

Sembrava irritato, pensò Alex, come se si fosse aspettato un bicchiere di ottimo bordeaux e gli fosse stato dato invece soltanto un vinaccio da due soldi. Dendret prese le pinzette e mise i documenti davanti ad Alex, senza cercare di nascondere il suo sdegno.

«Io... uhmm... Mi scusi» gli disse Alex. «Ma da profana, io...»

«Naturalmente, certo.» il tono era diventato quasi bellicoso. Prese un

profondo respiro e per un momento guardò la foto della donna severa. La cosa sembrò calmarlo, sia pure molto leggermente. Non guardava più Alex, ma attraverso di lei. «Francamente, penso che un bambino di sei anni sia in grado di dire che queste calligrafie sono diverse.»

«Sfortunatamente» obiettò Alex con altrettanta acidità «non ho un bambino di sei anni.»

Dendret produsse da un cassetto un blocco di fatture ed estrasse dalla tasca una penna d'oro. Scrisse sul blocco, che poi capovolse sul passamano pulito. «Sono trenta sterline.»

Alex guardò l'impronta dell'inchiostro sul passamano, poi il foglio di carta bianca che Dendret le aveva messo davanti, usando le dita, questa volta, e non le pinzette.

Alex lo pagò in contanti. Dendred fece scivolare con aria di possesso le banconote nel portafoglio. Come un topo che mette da parte il cibo, pensò Alex.

«La prego di porgere i miei saluti al signor Main.»

Alex sedeva in macchina e osservava la cartolina con il cuore pesante. La lesse per la centesima volta: "Ciao, mamma! Questo è un posto davvero simpatico, dove succedono tante cose. Ho incontrato gente fantastica. Ti scrivo presto. Con affetto, C".

Guardò il timbro. La parola "Boston" era appena leggibile. Cercò di concentrarsi: chi conosceva a Boston? O che era stato a Boston? O in qualsiasi altra parte negli Stati Uniti? Chi l'aveva imbucata? E le altre? Chi? Fabian? Fabian non era mai stato in America, per quello che ne sapeva lei.

Andò direttamente a Cornwall Gardens e suonò il campanello di Morgan Ford. Una voce di donna gracchiò nel citofono e la serratura si aprì con un rumoroso ronzio.

Alex salì nervosamente le scale. La porta di Ford venne aperta da una ragazza dall'aria sciatta con occhiali dalle lenti spesse e una zazzera di capelli trascurati che le copriva la maggior parte del viso; ad Alex fece venire in mente un cane pastore.

«Ah» disse la ragazza. «La signora Willingham? Il signor Ford la riceverà subito.»

Alex scosse la testa. «No, non ho un appuntamento. Mi chiedevo se fosse possibile vedere il signor Ford soltanto per un momento.»

La ragazza sorrise nervosa. «Penso sarebbe meglio fissare un appuntamento.» Spostò il peso da un piede all'altro, poi di nuovo, mentre la testa

annuiva.

«Vede, gli ho parlato ieri. Devo soltanto chiedergli una cosa, è molto importante.»

Lo spostamento di peso della ragazza accelerò il ritmo. «Glielo dirò» disse seria, ma dubbiosa. «Ah... Come ha detto che si chiama?»

«Hightower.»

La ragazza annuì e si allontanò a grandi, lunghi passi, il corpo piegato in avanti. Alex si guardò intorno nel corridoio: era stretto e triste, con un volgare tappeto rosso e le pareti biancastre; non dava nessuna indicazione della magnificenza quasi barocca del salotto cui conduceva.

La ragazza marciò di nuovo verso Alex con una grossa agenda. «Mi dispiace, ma il signor Ford non si ricorda affatto di lei.»

«Ma è stato solo ieri!»

La ragazza scosse la testa. «Lui ha detto così.»

«Ma deve essere di sicuro sull'agenda!»

La ragazza aprì il libro. «A che ora è venuta?»

«Le dieci e mezza.»

«No» disse la ragazza. «A quell'ora c'era una certa signora Johnson.»

Alex si sentì arrossire. Guardò le grosse lenti della ragazza: era come guardarle gli occhi da un telescopio alla rovescia. «Ah sì. Certo. Ho dato il mio nome da ragazza.»

«La signora Shoona Johnson?» chiese dubbiosa la ragazza.

«Sì.»

«Un attimo.» Trottò via di nuovo. Questa volta arrivò Morgan Ford in persona. Guardò Alex e sorrise educatamente. «Ah sì. Lei è venuta... È stato ieri, vero?»

Alex annuì e guardò le piccole mani rosa con l'enorme anello con la pietra falsa. Quel giorno Ford indossava un abito grigio diverso, più giovanile, con una cravatta più vivace e scarpe grigie con grandi fibbie dorate; il giorno prima sembrava un assicuratore, oggi un conduttore di quiz televisivi. «Mi dispiace presentarmi così all'improvviso» disse Alex. «Ma ho bisogno di parlarle con urgenza.»

Ford guardò l'orologio e Alex notò il rapido lampo di irritazione sul viso, che l'uomo riuscì però a eliminare dalla voce. «Posso concederle solo un paio di minuti, fino al prossimo appuntamento. Non posso fare aspettare la gente, lei capisce» disse gentilmente.

I gatti erano ancora di guardia accanto al caminetto e osservarono Alex sospettosamente.

«Forse mi può rinfrescare la memoria» disse Ford.

«Mio figlio è morto in un incidente stradale in Francia. Per colpa di uno che guidava contromano in autostrada.»

«Sì, mi ricorda qualcosa.» Ford annuì a se stesso. «Deve scusarmi... Vedo così tanta gente.»

«Ieri lei era molto eccitato.»

Ford aggrottò la fronte. «Davvero?»

Per un momento Alex avrebbe voluto gridare, colpirlo con forza sull'orecchio. Poi prevalse la disperazione e la rabbia scivolò via. «Se lei non ricorda quello che è successo, allora è inutile. Volevo chiederle una precisazione su qualcosa che ha detto mio figlio.»

«La prego... Si sieda.»

Alex sedette sulla stessa sedia e vide il gatto avvicinarsi lentamente a lei, facendo un ampio arco.

Ford le sorrise, con un'espressione distante negli occhi. «Forse, se lei mi desse qualcosa di suo... Un braccialetto o l'orologio...»

«Ieri le ho dato l'orologio.»

«Allora è la cosa migliore.»

Alex annuì e fece scattare la chiusura.

Ford si sedette accanto a lei e, stringendo l'orologio, tese la mano in avanti. «Ah sì. Sì. Sensazioni fortissime.» Scosse la testa. «Incredibile. Interessante. Cosa vuole sapere?»

«Ieri sono stata sgarbata con lei, perché non credevo a quello che mi aveva detto. Ma da allora sono successe diverse cose.» Guardò attentamente Ford, cercando qualcosa di sfuggente sul suo viso, un guizzo, un rossore, un accenno di disagio. Ma tutto ciò che vide fu un sorriso educato. «Lei mi ha detto che mio figlio, Fabian, voleva tornare. Cosa intendeva dire?»

Ford la guardò. «Mi arrivano sensazioni immensamente forti. C'è uno spirito legato alla terra, presumibilmente suo figlio, ma ci sono anche altri elementi. Conflitti. Sento una ragazza... Mi dispiace, adesso non c'è tempo, ma dobbiamo fare qualcosa. È legato alla terra, confuso. Dobbiamo fare qualcosa per lui.»

«Cosa vuol dire con "legato alla terra"?» Alex sentì il cicalino del campanello nel corridoio.

«Che non è passato dall'altra parte. Purtroppo è un fatto comune nei casi di morte improvvisa, come un incidente o un omicidio. Lo spirito ha bisogno di essere aiutato. Può non rendersi conto di essere morto, capisce.» Sorrise.

«Non c'è niente di...» Alex si interruppe. «... Di malevolo?»

Ford sorrise e le restituì l'orologio. «Il male è dappertutto, ma noi possiamo proteggerci. Semplici procedure... Non c'è bisogno di preoccuparsi... a condizione che si faccia tutto come si deve.» La guardò e Alex cercò di leggere la sua espressione.

Senza alcun preavviso, il gatto le saltò in grembo. Alex sentì il cuore perdere un colpo.

«L'ambiente è molto importante. Vede, uno spirito legato alla terra si perde molto facilmente; niente gli è familiare. Tenta di parlare alla gente e si chiede come mai non gli rispondano.» Ford sorrise. «Lo spirito non ha energia, perché non ha corpo che gliene fornisca. Noi creiamo un circolo, e il circolo crea energia, come un faro. Così lo spirito può trovare la strada che porta al circolo e noi possiamo chiamare gli spiriti guida perché lo portino via, dall'altra parte.»

«Sta parlando di una seduta spiritica?»

Ford trasalì. «Circolo è meglio. Penso che la parola "seduta" abbia una connotazione piuttosto volgare. Fa pensare alle zingare al mare e a roba del genere.» Sorrise di nuovo.

«So che ha fretta... Sarò breve. Ieri lei ha detto che c'era una ragazza, una di nome Carrie. Ricorda qualcosa?»

Ford si strinse nelle spalle. «Ieri c'erano tanti canali, e tutti che tentavano di arrivare. Tanta confusione.»

«È molto importante.»

«Sono certo che tutto sarà più chiaro quando faremo il circolo. Abbiamo bisogno di un posto adatto, un posto familiare a suo figlio. Se lei non ha obiezioni, casa sua sarebbe il posto migliore.»

Alex annuì.

«E suo marito?»

«Siamo separati.»

Ford annuì. «Suo figlio voleva bene a suo marito?»

«Sì.»

«Allora vorrei che fosse presente anche suo marito. Abbiamo bisogno di persone che creino energia. È molto importante avere persone legate a suo figlio. Aveva fratelli o sorelle?»

Alex scosse la testa.

«Lei ha altri parenti?»

«No.» Fece una pausa. «Temo che mio marito sia molto scettico.»

«Anche lei.» Ford sorrise, un caldo sorriso gentile. «È importante. Un

padre può dare moltissima energia in una situazione come questa.»

Alex lo guardò esitante, ma non disse niente.

«Inoltre, se lei ha altri amici, persone che conoscevano suo figlio e disposte a partecipare, questo sarebbe molto utile. Capisce, posso portare io delle persone, ma sarebbe molto meglio se ci fossero altri che conoscevano suo figlio.»

«Quanti altri?»

«Almeno altri due. Dobbiamo avere un minimo di cinque persone, preferibilmente di più. Dunque, fissiamo una data. La sera sarebbe meglio. Lei ha una stanza senza finestre?»

«Ho una camera oscura per le foto.»

«Perfetto.»

«No, mi dispiace. Non è abbastanza grande.»

«Va bene qualsiasi stanza, ma forse la camera da letto di suo figlio sarebbe la più adatta. In ogni caso deve essere una stanza che lei non userà per nient'altro finché continueranno i circoli. Deve assicurarsi che le finestre siano ben sigillate, in modo che la luce non possa entrare. Assolutamente niente luce, ha capito?»

«Sì.»

«E non bisogna mangiare niente per le sei ore precedenti. Nessuno deve mangiare.»

«Sei ore?»

«E tutti devono fare prima il bagno e indossare abiti puliti. Queste sono le mie regole e devono essere rispettate.»

Alex ascoltò la dolce cadenza della voce di Ford e aggrottò la fronte per i dettagli. Perché questa gente doveva essere così ossessionata dal rituale? Perché non potevano semplicemente fare?

«Deve pulire la camera a fondo, passare con molta cura l'aspirapolvere. Il male si attacca allo sporco, capisce. Allo sporco nella camera, a quello sui nostri corpi, sui prodotti di rifiuto dei nostri sistemi. Dobbiamo dare al male la minima opportunità possibile.» Ford si alzò in piedi e Alex lo seguì lungo il corridoio. Il nuovo arrivato non si vedeva. Alex si chiese chi fosse. Si chiese che aspetto avessero i clienti di Ford. Perché venivano?

«Margaret!» chiamò Ford a voce alta. «Potrei avere l'agenda?»

La segretaria trottò ubbidiente fuori da una porta e gli porse l'agenda. «Un martedì o un giovedì sarebbe meglio» disse Ford. «E bisognerà poi tenere libero lo stesso giorno per parecchie settimane. Il risultato può essere immediato o può richiedere un po' di tempo. La continuità è essenziale.

Dunque, oggi è martedì... No, non c'è abbastanza tempo. Cosa ne dice di giovedì? Può farcela?»

Alex annuì. «In qualche modo.»

Ford l'accompagnò personalmente alla porta. «Deve persuadere suo marito. È davvero molto importante.»

«Sì.»

Alex tentò nuovamente di leggergli il viso. Sembrava che ci fosse qualcosa al di là di quel sorriso gentile, qualcosa che lui sapeva e che non voleva dire.

19

«Io sono convinta che ogni persona sia meravigliosa e abbia qualcosa di speciale da offrire al mondo.» La donna sussurrava le parole con un solenne accento californiano, come se la sua scoperta personale fosse un segreto che voleva tenere nascosto ai tre milioni di radioascoltatori. Alex si chiese se la donna non stesse stringendo le mani dell'intervistatrice e la fissasse negli occhi. «I tibetani dicono che, se si hanno dei problemi, bisogna camminare sotto i pini. Loro lo fanno da mille e cinquecento anni.»

«Accidenti!» disse l'intervistatrice.

«Che sciocchezze» disse Alex; si piegò in avanti e spense la radio. Il mondo era pieno di gente che aveva scoperto il segreto della vita. Cristo, bisognava guardare dentro i cessi o camminare sotto i pini per affrontare la vita? Fortunati loro che ne avevano il tempo. Fortunati loro che non avevano niente di meglio da fare.

Lasciò la strada principale e, a bordo della Mercedes, voltò nel viottolo di campagna passando attraverso i pilastri con il piccolo cartello dipinto a mano che diceva "Château Hightower", con una freccia sotto. Alex sorrise. Se non altro David non aveva mai perso il senso dell'umorismo. E neppure, pensò Alex con affetto, la pazienza. Ormai avrebbe dovuto aver già divorziato da lei ed essersi trovato un'altra donna. Una donna che lo amasse, che lo rendesse felice. David se lo meritava. Ma in quel momento Alex era felice che non l'avesse fatto.

Dopo poche centinaia di metri il viottolo, come sempre, si trasformò in un pantano e l'auto saltò e sobbalzò attraverso i cancelli dell'allevamento di maiali con la sua puzza spaventosa. Acqua infangata schizzò sul parabrezza. Alex azionò i tergicristalli. Un cane sudicio corse fuori da una baracca e abbaiò. Alex passò davanti ai porcili e alla fattoria e superò un altro can-

cello, un altro cartello con la scritta "Château Hightower" e una freccia sotto. Alex vide sulla destra il piccolo gruppo di edifici circa un chilometro e mezzo davanti a lei, annidato nella valle del South Downs, i vigneti delimitati dai paletti e le pecore sparse incongruamente sui pendii intorno, come cespugli bianchi.

Mentre scendeva la ripida collina, a sinistra comparve il lago, una bizzarra superficie d'acqua priva di vita, con una strana isola costruita dall'uomo al centro. Il depliant dell'agente immobiliare l'aveva definito come un raro laghetto medievale che si pensava contenere rare carpe. All'epoca il lago aveva eccitato David più degli edifici. Carpe, pensò Alex; c'era gente che pensava che mangiare carpe fosse il segreto dell'eterna giovinezza.

Passò davanti all'enorme granaio aperto che conteneva un trattore arrugginito e una piramide di letame e si fermò nel cortile fangoso davanti al cadente cottage in pietra che era la casa di David e che — per poco tempo e finché l'isolamento e il freddo erano diventati insostenibili — era stata anche la sua.

Era passato molto tempo dall'ultima volta che Alex era stata lì. Ben poco era cambiato. La stalla sul lato opposto del cortile sembrava sempre sul punto di crollare, nonostante la scritta, dipinta da poco, che diceva "Ricevimento Château Hightower". Alex sorrise di nuovo: l'assurda *grandeur* del nome la faceva sempre sorridere. Un collie inzaccherato di fango uscì da una porta e la guardò pigramente.

«Ciao, Vendage» gli disse Alex.

Il cane si esibì in un unico colpo di coda, poi chinò la testa e annusò qualcosa per terra. Alex passò accanto alla Land Rover di David davanti alle stalle, aprì la porta del ricevimento e guardò dentro. Era un locale freddo, muschioso, con il pavimento in pietra e un vecchio tavolo da cucina con sopra un ancor più vecchio registratore di cassa. Sul tavolo c'erano anche due bottiglie mezze piene di Château Hightower, i cui tappi infilati nel collo sembravano cappelli a cilindro di misura sbagliata. Il resto della camera era occupato da pile di scatole bianche, tutte contrassegnate dalla stampigliatura verde Château Hightower. Alex uscì e la porta si richiuse sbattendo rumorosamente dietro di lei.

Attraversò il cortile fino a un alto granaio in pietra sul fondo, che forse un tempo era stato una cappella, ed entrò. L'interno era umidissimo e freddo e puzzava di vino vecchio come un pub vuoto.

Suo marito era in piedi in fondo al locale, tra due massicci tini di plastica, immerso nei pensieri. Alex passò davanti a una macchina di colore ros-

so brillante per pestare i grappoli d'uva, a una fila di tini di plastica più piccoli e a un grande otre di vetro pieno di liquido opaco. David si portò un bicchiere di vino al naso, annusò attentamente e poi rovesciò il contenuto in uno scarico al centro del pavimento.

«Ciao, David.»

David alzò la testa sorpreso. «Santo cielo!» Sorrise e si grattò la barba. «Mi hai spaventato!»

«Mi dispiace.»

Le andò incontro a braccia spalancate; indossava una giacca sporca in tessuto jeans e pantaloni sfilacciati di cotone. Alex sentì sul viso le spine della barba e la fredda umidità delle labbra.

«Non muori di freddo qui dentro?»

«Fa freddo? Non me ne ero accorto.»

Alex gli guardò i piedi. «Pensavo che i contadini portassero scarponi pesanti... non pantofole da camera da letto.»

«Io non sono un contadino» ribatté David con espressione ferita. «Sono un castellano.»

Alex sorrise. «Scusami, me ne ero dimenticata.»

«E comunque le pantofole mi tengono i piedi caldi. Vieni, voglio che assaggi questo.» Si avvicinò a uno dei tini giganti e, da un rubinetto sul fianco, riempì a metà il bicchiere. «Non badare al colore: è vino molto giovane. Si schiarirà.»

Alex guardò dubbiosa il liquido grigio cupo, poi lo annusò; aveva un dolce odore di fiori.

«Buon odore, eh?»

Alex annuì.

«Diventerà più forte. Ma non è male, eh?»

Alex assaggiò il vino e trasalì perché era gelato. Doverosamente, lo fece ruotare in bocca, guardando il marito in attesa di istruzioni: non sapeva se doveva mandarlo giù o sputarlo. Vide l'ansia disperata negli occhi di David, come un bambino che aspettasse una lode. Al contrario dell'odore, il vino aveva un opaco sapore metallico; qualcosa di quasi burroso. Alex mandò giù, chiedendosi se aveva fatto la cosa giusta. «Ummmm» disse pensosa. Sul viso del marito vide vacillare l'entusiasmo e comparire il dubbio. «Buono. Molto buono.»

La felicità dilagò e David si fregò le mani allegramente. «Penso di aver fatto centro, non credi anche tu?»

«Tutti i tuoi vini sono buoni, David.»

David scosse la testa. «Finora ho fatto solo robaccia, dei falsi, copie di qualcos'altro: Alsace di seconda scelta. Ho cercato di copiare il Breaky Bottom, il St. Cuthmans e qualsiasi altro vino pensassi fosse buono.» Scosse di nuovo la testa e batté le mani. «Originalità: voglio creare un grande vino inglese, qualcosa di caratteristico, di unico.» Formò un piccolo cerchio con l'indice e il pollice. «E limitare la produzione: è questo il segreto. Faranno la coda fin sulla strada per venirlo a comprare.»

«Sempre se riescono a sopportare la puzza dei maiali.»

David sembrò ferito e Alex si pentì dell'osservazione.

«Ti... ti è piaciuto sul serio?» le chiese David.

Alex annuì.

«C'è ancora molto da fare, te ne rendi conto, vero?»

«Sì» mentì lei con un sorriso rassicurante.

David sembrò sollevato. «Sapevo che avresti capito. Anche se tu non avessi ottenuto nient'altro dal nostro matrimonio, almeno hai imparato a conoscere i vini.»

Alex sorrise di nuovo, rassicurante.

«Penso che Fabian sarebbe stato orgoglioso di questo vino. L'anno scorso venne per la vendemmia; diede una mano anche lui a raccogliere quest'uva. Sarà un vino molto speciale, non credi?»

Alex annuì.

«Chardonnay!» esclamò David, guardando il soffitto. Ripeté la parola, a voce alta e chiara, come un fanatico predicatore della Bibbia dal pulpito. «Chardonnay!» La parola echeggiò nel freddo granaio umido. I denti di David brillarono pazzamente nella barba.

Alex rabbrividì. Improvvisamente David le sembrava un completo estraneo.

«Montrachet, Corton Charlemagne!» David si baciò la punta delle dita.

«Ho bisogno di parlarti» gli disse Alex.

«Potrei fare venticinquemila bottiglie quest'anno. Non male, eh?»

«David, devo parlarti.»

David tese le mani. «Guarda, da' un'occhiata.»

Alex osservò la sporcizia nelle unghie e nei pori.

«A Londra mi facevo fare la manicure, ti ricordi?»

Alex annuì.

«Avevo delle belle mani... Ma mi servivano solo per fare sciocchezze. Adesso sono sudicie, brutte, ma grazie a loro posso creare una grande bellezza. Non è meraviglioso quel vino?»

«Sì. Spero che abbia successo. Non potremmo andare in casa a parlare?»

«Ma certo.» Le prese il bicchiere e si avviò verso la porta. Si fermò e diede una pacca affettuosa a un enorme contenitore in acciaio inossidabile. «Per la fermentazione» disse con orgoglio. «Nessun altro produttore di vini in Inghilterra ne ha uno così.» Guardò Alex e lei guardò nei tristi occhi castani del marito. Questo era il mondo per cui David aveva rifiutato Londra, la vita per la quale aveva rinnegato il lauto stipendio, le macchine veloci, gli abiti eleganti e le costose manicure: per fare la sua cosa, in quel vecchio edificio cadente con la puzza acida e gli strani macchinari, le file di vigne e le pecore e la solitudine.

«Sei felice?» gli chiese Alex.

«Faccio quello che voglio.»

«Ma sei felice?»

David si strinse nelle spalle e riprese a camminare. Alex lo seguì all'esterno, nella brillante luce del giorno, attraverso il cortile con l'odore di fango e di cane e di letame. Si chinò dietro di lui attraverso la bassa porta del cottage.

David riempì la teiera dal rubinetto del lavello di pietra e lo mise sul fornello. Alex si sedette al tavolo di pino e istintivamente spazzò qualche briciola di pane nel palmo della mano.

«Vuoi mangiare qualcosa?»

Alex scosse la testa e gettò le briciole nel grande sacchetto di carta marrone che serviva da bidone dei rifiuti.

«Mi fa piacere vederti. È da molto tempo che non venivi qui.»

Alex guardò la pila di piatti ammucchiata sullo scolapiatti e sorrise. «Dovresti prenderti una lavastoviglie.»

David scosse la testa. «Non va bene per i bicchieri da vino: rimane un deposito.»

«Ti rendi la vita difficile.»

«Quando fa buio non c'è molto da fare. Tanto vale lavare i piatti.»

La teiera emise un debole sibilo. Come un sospiro, pensò Alex. «Sono andata da un medium.»

David pulì con cura una tazza con un asciugapiatti e la guardò. «E?»

«Si è messo in contatto con Fabian.»

David mise giù la tazza ed estrasse una lattina di tabacco dalla tasca.

«So come la pensi su questo argomento, ma sono successe delle cose... Cose molto strane.»

«Che tipo di cose?»

Alex guardò un vecchio orologio di legno su uno scaffale. Le quattro e un quarto. «Va bene?» chiese debolmente, guardando per conferma il proprio orologio da polso.

«Di solito è avanti di qualche minuto.»

«Dovevo essere alla Penguin alle quattro.» Scosse la testa.

David la guardò. «Era importante?»

Alex annuì. «Mi ci è voluto un mese per organizzare la cosa.»

«Non può andarci qualcun altro al posto tuo?»

«No.»

«Pensavo che tu avessi degli assistenti in gamba.»

«È vero, ma in questo caso devo andare io.» Guardò di nuovo l'orologio. «Sarò fortunata se arrivo per le sei.» Si sorprese a dare la colpa a David: era colpa sua se aveva dimenticato l'appuntamento, se adesso si trovava bloccata lì, in quella cucina sudicia, in mezzo a un maledetto nulla. Sarebbe stata colpa di David se avesse perso uno dei suoi migliori affari. «Posso fare una telefonata?» chiese rassegnata.

«Non hai bisogno di chiedermelo. Metà telefono è tuo.»

«Non voglio una conferenza» scattò Alex. «Voglio solo fare una maledetta...» Si interruppe, si morse il labbro: non aveva senso arrabbiarsi; non aveva senso dare la colpa a David, o a chiunque altro.

«Sei stata molto convincente.»

«Penso di aver salvato la situazione.» Alex ficcò le mani nelle tasche del cappotto. Gli stivali di gomma erano leggermente troppo grandi e i piedi le scivolavano all'interno. Si chiese di chi fossero.

Il sentiero fangoso faceva cic ciac e si muoveva sotto il loro peso mentre camminavano nei vigneti; infinite file di sottili rami nodosi, senza il sollievo di foglie o di fiori, erano schierate come un reggimento di scheletri ai cancelli dell'Ade. Alex rabbrividì, preoccupata dagli orrendi pensieri che negli ultimi tempi continuavano a venirle in mente. Scivolò e si aggrappò al braccio di David. Il braccio era saldo, potente e la forza del marito la sorprese. Aveva dimenticato quanto fosse forte.

«OK?»

«Sì.»

«Domenica abbiamo finito la potatura» annunciò orgoglioso. «Tre mesi, quasi al giorno.»

«Bene!» commentò Alex entusiasta, presumendo che fosse una buona notizia. La luce del pomeriggio stava svanendo e l'aria si stava facendo

pungente. Sentì il belato di una pecora; un piccolo aereo ronzò alto sopra di loro.

«Tu credi che io stia dando i numeri, vero?» chiese Alex.

«No, non lo credo» rispose David, che sembrò improvvisamente irritato. «Come diavolo ha fatto quella pecora a salire lassù? Guarda.» Indicò con il dito. Alex seguì la linea del dito su per la collina, al di là della vigna.

«Vendange non le tiene sotto controllo?»

«Quel maledetto cane non ha il minimo interesse nelle pecore. Gli piace solo dormire e correre dietro ai conigli.»

«Deve esserci qualcosa di sbagliato nei suoi geni.»

David la guardò in modo strano, poi tornò a guardare la vigna. «Stupide creature. Deve esserci un altro foro nel recinto.» Scosse la testa. «Io credo che tu sia stressata e che questo si veda. Sei sempre stata superefficiente; è per questo che hai avuto successo. Non hai mai dimenticato un appuntamento in passato. Rose sul parabrezza, rose in vaso... Ci sono montagne di rose rosse al mondo, Alex. È bello pensare che siano un messaggio di Fabian, ma è un po' improbabile. Tu ti attacchi alle coincidenze, dai loro un significato e, nel corso dell'operazione, rischi di ammattire.»

«Io non sto diventando matta!» replicò Alex arrabbiata.

In fondo alla vigna il sentiero si biforcava. «Vuoi che camminiamo intorno al lago?»

«Certo» rispose Alex.

Attraversarono un boschetto e uscirono sulla riva del lago. Alex guardò lo specchio d'acqua e si sentì turbata. Non si era mai sentita a proprio agio vicino al lago, che adesso le trasmetteva una sensazione sinistra, quasi minacciosa. Laghetto medioevale: la definizione dell'agente immobiliare non le era più uscita dalla mente da quando aveva letto per la prima volta il depliant. Si chiese se fosse mai stato dragato e quali segreti fossero sepolti sul fondo. Sentì il piatto odore stagnante, guardò le fitte canne, come dita di morti, e, nel mezzo, la strana isola ottagonale in cemento, a un centinaio di metri dalla riva. Sotto, in fondo al lago, c'era un salone da ballo. L'agente immobiliare li aveva accompagnati là una volta soltanto, in fretta. Il salone era stato costruito alla fine del secolo scorso da un eccentrico ingegnere che, secondo l'agente, aveva avuto qualcosa a che fare con la progettazione della metropolitana londinese. Adesso non veniva più considerato sicuro.

Alex rabbrividì al ricordo del posto. Erano entrati attraverso una porta tra i cespugli da qualche parte lì intorno, ed erano scesi in un tunnel sotto il

lago, aprendo e chiudendo varie porte a tenuta stagna mano a mano che andavano avanti: una precauzione contro l'allagamento, aveva detto l'agente. E poi erano arrivati in un vasto salone, con un tetto di vetro a cupola coperto di fanghiglia e viticci di alghe e l'occasionale sagoma scura di un pesce appena distinguibile nell'acqua melmosa. Sul pavimento c'era una malaugurante pozza d'acqua; l'agente aveva guardato nervosamente in alto e aveva dichiarato che il soffitto avrebbe potuto cedere in qualsiasi momento. Era stato quattro anni prima.

«Ti ricordi quando siamo andati nel salone?» chiese a David.

Lui annuì.

«È ancora in piedi?»

«È da tanto che vorrei darci un'occhiata. Uno di questi giorni prendo la maschera da sub e vado a vedere in barca se c'è ancora.»

«Potresti arrivarci dal tunnel.»

David scosse la testa. «Troppo pericoloso. Se c'è una perdita e una delle sezioni si è riempita d'acqua, annegheresti appena apri la porta. Fabian aveva un'ossessione per quel posto. L'anno scorso gli ho dato una bella ripassata quando l'ho sorpreso laggiù.» Si strinse nelle spalle. «Che peccato, sarebbe stato un bel posto per dare una festa.»

«Pensavo che le feste non ti piacessero più.»

«Si accorderebbe con la mia immagine da castellano, non trovi? Lanciare la nuova annata di vini con un party sotto il lago...»

Alex sorrise.

David prese fuori la lattina del tabacco e aprì il coperchio. «Senti, Alex. Quello che ho detto non voleva essere una critica. Io ti voglio ancora molto bene; te ne vorrò sempre... ma questo è un problema mio e riguarda solo me. Fabian è morto. I medium sono dei ciarlatani. Finché li paghi, si prendono i tuoi soldi.» Ruotò la sigaretta tra le dita e poi se la mise tra le labbra. Si fermarono e David fece scattare l'accendino. Per un istante Alex sentì l'odore dolce del fumo. «Come faceva il medium a sapere la verità sul camion?» chiese a David.

«Non la sapeva. Ha letto sui giornali che era stato un camion, cosa che tu sapevi essere un errore. Per pura coincidenza, i ragazzi in macchina hanno pensato che fosse un camion e questo ti fa credere che quel medium sia un genio. Tu comunque hai dato un nome falso... Probabilmente esiste un qualche Johnson il cui figlio è stato ucciso da un camion. Ci sono centinaia di morti sulle strade ogni settimana. Pensaci.»

«Lui non ha detto che era stato un camion. Ha detto che Fabian diceva

che era stato un camion.»

«Lo vedi cosa stiamo facendo: stiamo rivangando tutto di nuovo.» Scosse la testa. «Quel tuo medium, Ford o come accidenti si chiama, ti ha detto di essere in contatto con Fabian?»

Alex annuì.

«Questo implica che Fabian ci sia ancora... che sopravviva ancora, dopo l'incidente, anche se in un altro mondo... nel mondo dello spirito o quello che è... È così?»

Alex annuì di nuovo.

«Di conseguenza Fabian, dopo l'incidente, dovrebbe essersi sicuramente reso conto che si era sbagliato, che era stata una macchina e non un camion. Perché non l'ha detto al medium?»

Alex guardò l'acqua davanti a sé e cercò di bloccare le parole del marito fuori dal suo cervello. Improvvisamente nel lago comparve un'increspatura. Alex si chiese se fosse un pesce. Si sentiva stanca e svuotata, come se tutta l'energia le fosse stata aspirata dal corpo e lei fosse rimasta zavorrata da un rivestimento di pesante carne priva di vita. «Come spieghi Philip Main?» chiese a David. Ma non c'era lotta nelle sue parole.

«Il fatto che hai sentito la voce di Fabian uscire da lui?»

«Sì.»

«Probabilmente recitava. Forse è un buon attore.»

«Perché mai avrebbe dovuto fare una cosa del genere? E comunque è successo anche con te, David. Era come se tu... tu ti fossi trasformato in lui. Ho sentito la sua voce uscire da te.»

David si strinse nelle spalle. «La mente può giocare strani scherzi.»

Rimasero per un attimo fermi, in silenzio.

«Ho freddo» disse Alex. «Vorrei rientrare.»

Si voltarono e camminarono in silenzio. Vicino a loro si sentì un forte plop.

«Un pesce!» disse David.

«Sembrava grosso.»

David annuì e sorrise triste. «Fabian sarebbe stato un pescatore migliore di me. Aveva molta più pazienza.»

«È buffo come si vedano aspetti diversi nel proprio figlio: io non ho mai pensato che Fabian fosse paziente. Quand'era piccolo aveva degli attacchi di rabbia spaventosi se non otteneva immediatamente quello che voleva. Era terribile, mi spaventava.»

«Aveva anche un buon naso per il vino. Penso che, se avesse voluto, a-

vrebbe potuto fare molta strada in questo ramo.» Si accorse dell'espressione sul viso di Alex. «Una vera e propria industria» disse sulla difensiva. «Quando è venuto qui, solo poche settimane fa, ha assaggiato il Chardonnay e l'ha capito immediatamente. Era in gamba.»

«Poche settimane fa?»

«Sì.»

«A me aveva detto di non essere più venuto da te da prima di Natale.»

David sorrise con aria di scusa. «Forse non voleva offenderti, non so... Non voleva ingelosirti o roba del genere.» Si strinse nelle spalle. «Negli ultimi tempi veniva spesso, in particolare da dopo Natale.»

Alex si sentì a disagio, senza capirne il perché. «Cosa faceva?»

«Mi ha aiutato un po' con la potatura. Sembrava davvero che fosse molto interessato. Avevo la sensazione che pensasse di venire qui con me dopo Cambridge. Naturalmente non sarebbe stato pratico, non al momento in ogni caso, per via del denaro. In un paio d'anni, però, avremmo potuto cominciare a guadagnare.»

«Veniva da solo?»

«Sì. Mi dispiace... Non sei arrabbiata, vero?»

«No. Naturalmente no. Sono contenta che foste così amici. È bello.»

«Vorrei essere riuscito a conoscerlo meglio, davvero. Fabian era un ragazzo molto profondo. Lo guardavo seduto là fuori, sull'isola, a pescare per ore e ore, e mi chiedevo a cosa stesse pensando.»

«Tu a cosa pensi quando peschi?»

«A te, credo.»

«A me?» Alex sorrise.

David riaccese la sigaretta. «Ai tempi felici che abbiamo vissuto insieme. Alla prima volta che ci siamo incontrati. A come potrei riconquistarti.» Si voltò a guardarla. Per un momento smisero di camminare e si fissarono. Poi Alex abbassò gli occhi.

«Si sta facendo veramente freddo» disse, ricominciando a camminare.

«Devi tornare a Londra questa sera?»

«Perché?»

«Mi piacerebbe che tu restassi qui a cena. Oppure potremmo uscire. Dovevamo avere un appuntamento questa settimana.»

«Non hai una qualche ragazza?»

«Ragazza? No, accidenti, no.»

«E la padrona di questi stivali?» Vide David arrossire.

«Non so di chi sono» borbottò imbarazzato. «Penso di averli ereditati

con la casa.»

Alex sorrise. «Non mi importa se tu... sai...»

David scosse la testa. «Allora resti?»

«Cenerò con te. Poi devo tornare a casa.»

«Rimani per questa notte. Rilassati. Sembri così tesa... Io dormirò nella camera degli ospiti, tu puoi andare nella mia... È comoda e calda.»

«Vedrò.»

Entrarono nel piccolo salotto. Alex tenne il cappotto mentre David accendeva il fuoco. «Questa stanza l'adopero soltanto quando ho visite, altrimenti vivo in cucina.»

«La cucina mi va benissimo.»

«No, si sta bene qui appena si riscalda. Una volta ti piaceva questa stanza.»

Alex annuì e si guardò intorno; guardò le fotografie, i vecchi mobili malconci e il vecchio impianto stereo Bang e Olufsen. Ricordò il giorno in cui l'avevano comprato; lei era rimasta colpita dal design. Come sembrava grande e ingombrante adesso. C'era una foto di Fabian sul triciclo e un primo piano molto recente in bianco e nero: viso rivolto verso l'obiettivo e uno sguardo penetrante che la disturbò e che la fece voltare dall'altra parte. Osservò le fiamme danzare nella grata e sentì l'odore gradevole del fumo.

«Tra qualche minuto staremo comodi e caldi. Metti un po' di musica, se ti va.» David si avviò per uscire dalla stanza.

«Che tipo di musica ascolti in questi giorni?»

«Per lo più Beethoven.» La guardò. «Perché sorridi?»

«Niente.»

David andò in cucina e Alex lo seguì, sorridendo di nuovo tra sé.

«È solo che lo trovo buffo. Ho cercato di insegnarti ad apprezzare la musica classica e tu non ne volevi sapere, dicevi che ti faceva sentire troppo vecchio. Ascoltavi solo musica pop.»

«Mi piaceva molto il jazz» ribatté David sulla difensiva.

«È buffo come si cambia, no?»

«Tu sei cambiata?» le chiese David mentre apriva il rubinetto e si lavava le mani.

«Sì.»

«Io non lo credo.»

«Una volta ero frivola, come te. Adesso sono seria. E lo sei anche tu.»

«Se non altro siamo cambiati insieme.»

Vorrei che fosse vero, pensò Alex con tristezza.

Erano seduti uno di fronte all'altra al tavolo della cucina, divisi dalla candela che ammiccava in un piattino. David servì lo stufato.

«Non ti disturba pensare che questa era una delle tue pecore?»

«No. Probabilmente sarebbe stato così quando abitavo a Londra. La campagna cambia il modo di pensare.»

Alex tuffò la forchetta nel piatto, soffiò all'estremità e assaggiò. «Buono. Molto buono.»

David sembrò orgoglioso.

«C'è un'altra ragione per cui voglio rivedere quel medium, David.»

«Patate?»

Alex annuì. «Penso che Fabian possa avere...»

«Carote?»

«Grazie.»

«Possa avere cosa?»

«Ti ricordi di quella ragazza, Carrie, con cui usciva?»

«Sì.»

«Lei lo ha lasciato dopo Natale.»

«Davvero? Fabian non me ne ha mai parlato.»

«Ne parlò con me. Mi disse che l'aveva lasciata lui... Probabilmente per orgoglio.»

«A nessuno piace ammettere di essere stati piantati.»

«No. Ma avevo pensato che qualcuno dovesse informare la ragazza...»

«Naturalmente.»

«Così sono andata a trovare sua madre, che non la vede da molto tempo. Mi ha detto che Carrie è negli Stati Uniti e mi ha fatto vedere alcune cartoline, recenti, che Carrie le aveva scritto.»

David versò un po' di vino.

«Mentre esaminavo le cose di Fabian, ho trovato delle cartoline identiche e una lettera di Carrie in cui lei gli diceva che non voleva più rivederlo. Ho pensato che fosse piuttosto strano che Fabian avesse le stesse cartoline... Cosa se ne faceva di cartoline nuove... tutte di Boston?»

David si strinse nelle spalle.

«Ho preso di nascosto una delle cartoline della madre di Carrie e l'ho confrontata con la calligrafia della lettera. La calligrafia non sembrava la stessa, così ho portato tutto da un esperto di calligrafia.»

«Un grafologo?»

«Sì. Non mi ricordavo la parola.» Alex lo fissò. «David, la cartolina che

Carrie ha spedito a sua madre da Boston, con il timbro di sette giorni fa, non è stata scritta da Carrie. È stata scritta da Fabian.»

David si sedette e la guardò attraverso il vapore dello stufato e la luce tremante della candela. «Ne sei assolutamente sicura?»

«Sì.»

David scosse la testa. «Cosa vuoi dire?»

Alex si strinse nelle spalle.

«Stai tentando di dire che Fabian è ancora vivo?»

«Tu sei stato in Francia.»

David inghiottì il boccone e impallidì, annuendo lentamente. «E allora cosa vuole dire questa storia?»

«È per questo che voglio rivedere il medium.»

David rimase a lungo in silenzio, mentre il cibo si raffreddava davanti a lui. «Sono certo che c'è una spiegazione» disse finalmente. «Probabilmente molto semplice.»

«Abbiamo una scelta, sai. O il medium o la polizia.»

«Oppure possiamo anche non fare niente.»

Alex scosse la testa. «No, non possiamo.»

20

Passò personalmente l'aspirapolvere in camera di Fabian, tirò le tende e le fissò alla parete. Poi spense la luce e rimase immobile nell'oscurità totale. Sentì un brivido correrle lungo il collo come una corrente fredda e cominciò a tremare. Armeggiò cercando l'interruttore e non lo trovò. Sentì la mano grattare contro la parete liscia. L'interruttore era scomparso. No. Sentì il rilievo della porta, udì il tonfo mentre sfregava contro la maniglia, vide il debolissimo riflesso della luce attraverso le tende, udì il proprio respiro affannoso.

Trovò l'interruttore e accese la luce, sospirando di sollievo, troppo spaventata per guardare il ritratto di Fabian alla parete.

La stanza sembrava stranamente vuota senza il letto, che aveva portato via in mattinata con l'aiuto di Mimsa. Alex guardò le sei sedie vuote, chiedendosi come Ford le volesse disposte. C'erano tante cose che avrebbe dovuto chiedergli, pensò mentre staccava la spina dell'aspirapolvere e lo portava al piano di sotto.

Erano le sei. Si chiese se dovesse preparare qualcosa: era consentito bere? Fumare? Nella casa c'era un'atmosfera priva di allegria e carica di a-

spettativa. Poteva mettere su un po' di musica?

Il campanello della porta squillò. Alex scese. David era immobile in un abito sobrio e cravatta scura. Per un momento quasi non lo riconobbe.

«Salve» disse David.

Alex sbatté le palpebre. «Sei venuto!»

«Te l'avevo promesso.»

«Grazie.» Si sporse in avanti e lo baciò leggermente. «Io... Io pensavo che forse non saresti venuto. Sei molto elegante.»

«Non sapevo bene cosa mettermi.»

Andarono in salotto. «Vuoi qualcosa da bere?»

«Mi è permesso un bicchierino?»

Alex sorrise nervosamente. «Non lo so. Io penso di averne bisogno.»

David estrasse la sua lattina di tabacco. «Va bene se...?»

Alex si strinse nelle spalle.

«Non credo che a Fabian importerebbe.»

«Oh, finiamola. Beviamo qualcosa.» Alex versò due generosi whisky. Toccarono i bicchieri.

«Alla salute» disse David.

Alex sorrise, nervosa.

«Chi viene?»

«Sandy.»

«Sandy? Quella pazza.»

«È l'unica persona... L'unica amica cui ho potuto pensare che non avrebbe creduto che siamo impazziti.»

Si misero a sedere. Alex osservò David arrotolarsi una sigaretta.

«Grazie per martedì sera.»

«Mi ha fatto piacere averti da me.»

«Tu non devi essere stato molto comodo: quella stanza non è mai calda.»

«Sono stato benissimo. Averti ospite ha scaldato la casa. Ci si sente soli laggiù di notte.»

«Pensavo che ti piacesse.»

David si strinse nelle spalle. «Ci prepariamo noi stessi il nostro letto e poi bisogna dormirci.»

Alex sorrise di nuovo, cercando di trovare qualcos'altro da di re. Era come chiacchierare con un estraneo. Bevve un po' di whisky e si sentì più sicura. Alzò gli occhi verso la parete. «Non ti sei mai portato via quel quadro del cavallo.»

«Sta bene dov'è. A me non importa. E comunque quel coso non mi ha mai portato molta fortuna.» Accese la sigaretta e bevve un lungo sorso di whisky. «Alle sette?»

Alex annuì.

David guardò l'orologio. «Hai fatto altre fotografie?»

«Non da quando...»

David sorrise e scosse la testa. «Cosa hai fatto ieri sera?»

«Sono rimasta in ufficio fin verso le undici, poi mi sono portata un mucchio di lavoro a casa. Non ho dormito molto... Non ci riuscivo... Continuavo a pensare a questa sera.»

«Non aspettarti troppo.»

Alex sorrise debolmente, poi guardò il soffitto. Sentì il battito del proprio cuore, forte come un tamburo di guerra, pensò, e si chiese se anche David lo sentisse. Il campanello suonò con un lungo squillo deciso, così lungo da essere quasi aggressivo. Vide David alzarsi in piedi. «Vado io» disse Alex.

Era un uomo alto e dall'aria mite, sui sessant'anni. Aveva i capelli grigi tagliati cortissimi e le orecchie, troppo grandi, sembravano essere state attaccate alla testa come per un ripensamento. Alex pensò che fosse troppo magro.

«Oh. Ah... Il signor Ford è qui?» L'uomo si piegò, quasi imbarazzato dalla propria altezza, e parlò con una voce timida, poco più forte di un sussurro.

«Dovrebbe arrivare da un momento all'altro.»

«Ah. Allora aspetto fuori.»

«No, la prego: entri.»

L'uomo sorrise. «Grazie. Sa, sono qui per il circolo di stasera.»

Alex annuì, chiuse la porta dietro l'uomo e lo guidò in salotto. «Questo è David, mio marito.» Guardò l'abito marrone spiegazzato di poliestere e notò i piedi enormi.

«Piacere» disse David, alzandosi in piedi. «David Hightower.»

«Piacere mio.» L'uomo alzò nervosamente una mano e la tese, poi la ritrasse, prima che David avesse il tempo di stringergliela. «Milsom.»

«È venuto per il...?»

Milsom annuì.

«Beve qualcosa?» gli chiese Alex.

L'uomo si guardò intorno, esitante. «Una spremuta, se ce l'ha.»

Alex uscì dalla camera. «E lei cosa... cosa fa?» sentì chiedere David. Si

fermò nell'ingresso.

«Lavoro alle Poste.»

«Ah. E cosa fa esattamente?»

«Consegno le lettere.»

«Ah. È un postino?»

«Sì. Sì.»

«Ah.» Alex sentì David fare una pausa. «Interessante.»

«Sì.»

Ci fu silenzio. Alex andò in cucina e versò un bicchiere di succo d'arancia. Quando tornò in salotto, i due uomini erano ancora in piedi uno di fronte all'altro; entrambi guardavano in silenzio il pavimento.

«IL signor Milsom fa il postino» annunciò David con vivacità.

«Davvero?» Alex porse il bicchiere a Milsom. «Lei è amico di Morgan Ford?»

Milsom arrossì. «Be', collega in realtà. A volte do una mano.» Arrossì ancora di più e si picchiettò la gola. «A volte gli spiriti parlano attraverso me, capisce.» Fece una risata nervosa, imbarazzata.

Alex colse lo sguardo di David e lo vide lottare per eliminare la smorfia dal viso.

«Ah» commentò David.

Il campanello suonò di nuovo e Alex scappò, sollevata, per andare ad aprire. Morgan Ford, Sandy e un giovanotto che non aveva mai visto prima.

«Tesoro!» disse Sandy, con il suo pagliaio di capelli nerissimi più arruffato che mai e un mantello porpora che le svolazzava intorno. «Non mi avevi detto che era Morgan Ford! Ci siamo appena incontrati qui fuori! È il miglior medium di tutto il paese. Perché non me lo avevi detto? Come hai fatto a convincerlo a venire?»

Ford se ne stava quietamente in piedi, come un uomo nella propria ombra, con un enorme registratore tra le mani. Alex pensò che, fuori dal suo ambiente, sembrava ancor più piccolo.

«Salve, signora Hightower.» Ford sorrise educatamente e Alex gli strinse la piccola mano, sentendo i bordi aguzzi dell'anello falso. «Posso presentarle Steven Orme?»

«Piacere.» Alex tese la mano e strinse quella del giovane; era fredda, ossuta e priva di energia, come se fosse stata completamente staccata dal corpo. Orme era sui vent'anni, con lisci capelli neri e un grosso orecchino d'oro. Aveva un lungo viso impassibile e freddi occhi semichiusi. Una per-

sona sgradevole, pensò Alex e si chiese se fosse l'amichetto di Ford.

«Vi prego, entrate.»

«Dovrebbe arrivare un'altra persona.»

«Penso che sia già arrivata.»

Ford annuì.

Andarono tutti in salotto. «Non sapevo bene» disse Alex a Ford «se si poteva bere e fumare.»

«Se possibile, è meglio evitare tutto.» Ford guardò David. «Bene. Il signore deve essere suo marito, vero?»

«Sì» disse Alex.

«Eccellente. Perfetto.»

«Perché?» chiese Alex curiosa.

«È esattamente come lo immaginavo: non psichico. È importante avere un a terra, capisce, come il cavo di terra in una presa elettrica. Nel circolo dovrebbe sempre esserci una persona non ricettiva. Aiuta moltissimo a proteggere il circolo.»

«È stato intelligente da parte tua, tesoro. Non potevi trovare una persona migliore» disse Sandy, togliendosi il mantello e consentendo a un leggerissimo abito di velo color porpora di spiegarsi come una vela intorno a lei.

Ford sorrise modestamente, o almeno produsse una buona imitazione di modestia, pensò Alex.

«Potrei vedere la camera, signora Hightower?»

Alex accompagnò Ford al piano di sopra. Il medium era immacolatamente vestito di grigio, come sempre. Tutto in lui sembrava appena stirato, perfino i calzini grigi.

«Perfetto» dichiarò, mettendo giù il registratore. Guardò il ritratto. «Sì. Esattamente come lo immaginavo. È bene averlo. Sì, questa è una buona camera. Qui lo posso sentire. Lui si sente a suo agio qui, conosce questa stanza.»

Si mosse nella camera, guardando i poster appesi alla parete e il telescopio. Esaminò le tende. «C'è una presa?»

Alex gliela indicò.

«Per risparmiare le batterie.» Ford sorrise, svolgendo un cavo dal registratore. «Lui è già qui, sa? Sta solo aspettando noi.» Si voltò e sorrise di nuovo. Alex provò l'impulso improvviso di buttare fuori di casa lui e tutti gli altri, subito. Ford le dava fastidio, chinato per terra a giocherellare con la sua cassetta, troppo avaro per usare le sue batterie.

Guardò il ritratto e Fabian le restituì lo sguardo. Con freddezza, con ar-

roganza. Alex pensò al suo corpo carbonizzato e rabbrividì. E si interrogò.

«Stiamo facendo la cosa giusta?» chiese all'improvviso.

«Sta soltanto a lei decidere, signora Hightower. Se non vuole proseguire, la prego di dirlo. Non ha senso andare avanti a meno che lei non voglia comunicare con suo figlio. Nessun senso.» Premette un interruttore sul registratore. Alex vide una luce verde accendersi. «Io sono pronto» annunciò Ford.

«Vuole che vada a chiamarli?»

«Sì, per favore.»

Alex scese lentamente le scale, sentì il mormorio artificioso di una conversazione incerta e si fermò, con una sensazione di paura. Non era giusto. Niente era giusto. Iris Tremayne poteva essere stata una pazza; Philip Main era eccentrico, sì, ma non pazzo. Qualcosa l'aveva spaventato, aveva spaventato un uomo che Alex aveva pensato essere al di sopra della paura. Qualcosa in quella casa. Quella sera lei sarebbe stata distrutta? Impazzita? Sentì di nuovo la corrente fredda lungo il collo. Non era troppo tardi, pensò. Poteva ancora fermarsi.

Sandy uscì nell'ingresso. «Devo fare un saltino in bagno, tesoro.»

«Sotto le scale» le disse Alex.

«Solo un secondo.»

«Sandy» chiese Alex, scendendo il resto delle scale. «Hai visto Iris Tremayne di recente?»

Sandy la guardò stranamente. «No, tesoro.»

Mentiva.

Alex entrò in salotto tremando. Perché Sandy le aveva mentito? Prese un pacchetto di sigarette e ne fece uscire una. Le mani le tremavano tanto che non riusciva ad aprire l'accendino. David fu improvvisamente davanti a lei con un fiammifero. Alex inalò il fumo e poi fece un altro tiro profondo. «Penso sia tutto pronto» disse. «Vogliamo salire tutti al piano di sopra?»

Schiacciò la sigaretta, con riluttanza, e li guidò nell'ingresso. Ci fu un urlo terribile, il rumore dello sciacquone del water e Sandy esplose fuori dalla porta, il viso pallidissimo. Tutti la guardarono. Sandy si guardò intorno, terrorizzata, e si mise una mano sul petto. «Scusatemi. La carta da parati... Mi è caduta addosso.»

«Abbiamo un problema con l'umidità» disse Alex con voce incerta.

«Mi sono talmente spaventata!»

Alex andò davanti alla porta del bagno. Mentre l'apriva, si sentì un altro rumore; l'ultimo foglio di carta rimasto si staccò arricciandosi dalla parete

e cadde sul sedile. Alex richiuse la porta sbattendola e si voltò verso gli altri, che la guardavano in silenzio. «Umidità» disse, cercando di sorridere. Puntò un dito verso le scale.

Ford aveva sistemato le sedie in uno stretto cerchio. Mise Alex alla sua destra e chiese agli altri di sedersi come volevano. Chiuse la porta con decisione, in modo definitivo. Si voltò. «Ho ragione se dico che alcuni di voi non hanno mai partecipato a un circolo prima d'ora?» Guardò David e poi Alex. Entrambi annuirono.

«Non possiamo mai sapere se succederà qualcosa, pertanto dobbiamo essere pazienti. Questa è un'ottima serata, chiara e limpida, per cui non dovrebbero esserci molte interferenze. Qualcuno ha obiezioni se dirigo io il circolo di questa sera?» Si guardò intorno. «Bene.» Parlava gentilmente, ma con autorità. «Dovete fare tutti esattamente quello che vi dico. Se sentirò di perdere in qualche modo il controllo della situazione, interromperò la seduta.» Si guardò intorno. Tutti annuirono.

Alex si sentiva leggermente assurda seduta in camera da letto, circondata da quegli strani, serissimi personaggi. Era contenta che ci fosse David e desiderò avere altri amici intorno a sé. Si sentiva vulnerabile e molto spaventata. Guardò il ritratto di Fabian. "Non farmi del male, tesoro" gli disse in silenzio.

«Il circolo è suddiviso in tre fasi. Iniziamo con le preghiere, per proteggere il circolo dagli spiriti del male e da quelli semplicemente burloni. Poi entriamo in meditazione. Infine cerchiamo di comunicare direttamente con gli spiriti. Vorremmo comunicare con Fabian e pensiamo che anche a lui piacerebbe comunicare con noi. Cercheremo di dargli energia.» Guardò Alex e poi David. «Vedete, gli spiriti non possiedono energia propria... ma possono servirsi dell'energia che noi creiamo nel circolo per parlare, a volte perfino per apparire.» Sorrise e si strinse gentilmente le mani, come un maestro che fa lezione ai bambini, pensò Alex. «Se desiderate parlare o fare domande in qualunque fase, vi prego di farlo.»

«Cosa voleva dire con spiriti del male?» chiese David.

«Noi cercheremo di aprire dei canali attraverso i quali gli spiriti possano passare. Vogliamo comunicare con spiriti buoni, ma, aprendo quei canali e fornendo la nostra energia, ci esponiamo a strumentalizzazioni nocive. Intorno a noi ci sono spiriti maligni, forze del male che tentano di passare attraverso questi canali e di servirsi dell'energia. È per questo che proteggiamo il circolo con la preghiera ed è per questo che lo interromperò immediatamente se sentirò la presenza delle forze del male.»

«E cosa succede se il male riesce a passare?» chiese David.

Ford sorrise. «Di solito si tratta di spiriti burloni più che di spiriti maligni. Fanno scherzi, cercano di creare confusione, di far arrivare i loro messaggi... Per noi sono spiriti estranei, che vorrebbero comunicare con il piano terreno... far arrivare messaggi ad altri viventi. Ma saremo protetti: il potere della preghiera è forte. È per questo che è così pericoloso per i dilettanti pasticciare con il mondo dello spirito, fare giochetti pericolosi con tavole Ouija.» Sorrise di nuovo. «Siamo pronti?» Guardò intenzionalmente Alex, che annuì.

Ford spense la luce e la camera piombò nel buio. Alex si sentiva calma. Improvvisamente la stanza le sembrò calda e amichevole. Sarebbe andato tutto bene. Raccolse le mani e si piegò in avanti.

«Dio Onnipotente» disse il gentile, sicuro accento gallese di Ford. «Ti preghiamo di vegliare sul nostro circolo affinché non ci venga fatto alcun male.»

Alex chiuse rispettosamente gli occhi e si sentì vagamente stupida.

«Proteggici durante tutta questa serata.»

Sembrò che le preghiere continuassero per un'eternità. Ford chiese di guarire persone che Alex non aveva mai sentito nominare, chiese la pace nel mondo e implorò che la gamba di una certa signora Ebron migliorasse rapidamente.

Finalmente le preghiere cessarono. La stanza era silenziosa. Alex sentì una sirena lontana, in distanza, che poi svanì. Perfino il traffico sembrava interrotto. Alex ripensò al grido terrorizzato di Sandy. Cosa stava succedendo in quel bagno? Aprì gli occhi e si guardò nervosamente intorno. Vide solo ombre, sagome. Guardò verso la finestra e vide una debole traccia di luce su un lato, in basso. Sperò che la stanza fosse abbastanza buia. Il silenzio continuava. Si chiese se Fabian li stesse osservando; cercò di visualizzarlo, ma non sentiva niente.

Ci fu un click e Alex improvvisamente sentì la "Primavera" dalle *Quattro Stagioni* di Vivaldi. Leggera, triste, ariosa. «Adesso iniziamo la meditazione» disse Ford gentile. «Voglio che chiudiate gli occhi e vi immaginiate mentre camminate sull'erba soffice di un prato. È un caldo giorno di primavera, il cielo è chiaro e voi sentite il sole che scalda l'aria, sentite la morbida erba primaverile sotto i piedi. È bello camminare sull'erba, vi piace camminare, respirare l'aria fresca e pulita. È l'inizio di una bella giornata. Il prato risale dolcemente una collina; voi l'attraversate. Immaginate l'erba sotto i piedi, il cielo sopra di voi. Adesso davanti a voi vedete un

sentiero.»

Alex pensò a un prato nel vigneto di David. Cercò di immaginarlo, come aveva detto il medium, cercò di sentire l'erba sotto i piedi, cercò di smettere di sentirsi così cosciente di se stessa e di lasciarsi andare alle parole di Ford, di rilassarsi al suono di quella voce suadente.

«Seguite il sentiero. È bello camminare di nuovo su un sentiero solido. Godetevi la sensazione. Adesso vedete un cancello bianco davanti a voi: apritelo e passate. Ora vedete un fiume, un fiume ampio che scorre dolcemente, con alberi e giunchi e lillà. È tranquillo, molto tranquillo. C'è un ponte sul fiume. Lo vedete chiaramente.»

Alex pensò a un fiume che aveva visto una volta, con un vecchio ponte ad arco in pietra che andava sgretolandosi.

«Sulla riva opposta vedete diverse persone, in piedi. Sono amici vostri, ansiosi di salutarvi. Adesso attraversate il ponte, andate da loro, salutateli, abbracciateli, passate un po' di tempo con loro. Non abbiate paura. Andate, divertitevi, siate felici con loro.»

Sulla riva opposta, Alex vide fluttuare fantasmi bianchi che le aprivano le braccia. Vide le fessure che erano i loro occhi, come nel quadro dei tre fantasmi che aveva visto a casa di Ford. Esitò. In piedi tra loro, vide Philip Main, in un trasandato vestito di velluto, stringersi nelle spalle. Poi vide anche Ford. Di quali amici parla? si chiese Alex. Vivi o morti? Salì sul ponte e i fantasmi ondeggiarono verso di lei e le tesero le braccia, come monaci senza faccia con i cappucci sulla testa. Main e Ford scomparvero. Poi Alex vide Fabian, che guardava da un'altra parte e teneva la testa china, come se si vergognasse.

Alex si affrettò, ansiosa. Inciampò in un mattone e, quando rialzò gli occhi, i fantasmi le si erano stretti intorno e Fabian era scomparso. Alex era tra loro e guardava i visi vuoti sotto i cappucci. «Fabian?» chiamò tremante. Si aprì la strada in mezzo agli spiriti e ne vide uno, più alto degli altri, alto come Fabian, voltato dall'altra parte. «Fabian?» Gli mise una mano sulla spalla. «Tesoro?»

Lui si voltò lentamente. Dentro il cappuccio c'era un teschio carbonizzato che la guardò impotente, con espressione quasi di scusa.

Alex fu sul punto di urlare. Si raddrizzò di colpo sulla sedia, aprì gli occhi e si guardò intorno. Dove si trovava? Dove diavolo si trovava? Sentì il proprio respiro; era notte fonda, vero? Aveva immaginato tutto? Ma non stavano facendo una seduta? E dov'erano finiti tutti quanti? Sentì il sudore scorrerle sul corpo. Cercò di vedere nel buio. Vide una debole traccia di

luce: era la tenda? La traccia di luce che aveva visto prima? Voleva gridare, dire qualcosa, ma temeva di parlare a una stanza vuota. Non c'era nessuno là dentro? Di sicuro non l'avevano lasciata sola, no? Ma perché non li sentiva?

Ci fu un tintinnio di musica e le note dell'Estate di Vivaldi riempirono la camera. Gli altoparlanti avevano un suono leggermente metallico; Alex sentì il ronzio del nastro. Lasciò uscire lentamente il fiato e sentì il sollievo dilagarle dentro. Sciocchezze. Era stato solo un trucco. Ipnotismo: un trucco da due soldi in un'elaborata messa in scena. Chiuse gli occhi, ripensò al teschio carbonizzato e rabbrividì. Riaprì gli occhi e si guardò intorno, irrequieta. Sentiva la schiena rigida e avrebbe voluto muoversi, ma aveva paura di rompere il silenzio. Adesso sentiva la presenza di David, anche lui irrequieto. A cosa stava pensando?

Sentì un piede strisciare sul tappeto, lo stridere di una molla, un fruscio di stoffa e il profumo pungente di Sandy. Cosa avrebbe dovuto fare, adesso? Fabian sarebbe comparso all'improvviso? Guardò le sagome scure intorno a lei. Cosa stavano facendo tutti gli altri? Erano in trance ipnotica? Dormivano? Oppure se ne stavano seduti al buio a pensare, come lei?

Richiuse gli occhi e cercò di concentrarsi sul fiume. Ma era scomparso. Vide invece il lago di David, il laghetto medievale, la superficie di piatta acqua nera con la sua frangia di canne simili a dita di morti e la cadente isola ottagonale al centro.

Cercò di immaginare un ponte verso l'isola, ma il ponte non arrivò. Solo il tunnell sotterraneo. Pensò all'entrata, simile ai gradini che portavano ai rifugi antiaerei, coperta dalle erbacce. Vide la porta di quercia ormai marcita e girò la chiave, rigida nella serratura arrugginita. Aprì la porta e la sentì graffiare il pavimento di cemento, deformata e quasi scardinata, la sentì vibrare e schioccare come la risata di una cornacchia. Sentì l'odore di muffa e di umidità e sentì, lontanissima, l'eco di acqua che gocciolava. Faceva freddo, molto freddo. Cominciò a camminare guardinga, ascoltando l'eco dei propri passi e l'acqua che gocciolava con colpi secchi, come di pistola.

Arrivò alla porta interna, non chiusa a chiave, ed entrò nel passaggio buio. I piedi guazzavano sul pavimento che non vedeva: si chiese se stesse camminando su rane o rospi oppure, semplicemente, su acqua e fango. Ormai sotto il lago, arrivò alla porta successiva, che dava nel salone con la cupola: una pesante porta d'acciaio a tenuta stagna, la porta che David le aveva detto di non aprire mai. Se nel salone c'era una perdita e il locale si

era allagato, aprendo quella porta... Alex girò l'enorme maniglia, simile a un volante d'automobile. Quattro, cinque, sei giri. La porta si spalancò verso l'esterno, come se Alex fosse stata attesa.

Alex sbatté le palpebre per la sorpresa e si guardò intorno nell'enorme salone a cupola. Era tranquillo, caldo, accogliente. Al di là del soffitto di vetro, carpe e trote nuotavano pigramente in cerchio, giocando in calde pozze di luce. Per terra c'era un soffice tappeto e nel caminetto bruciava allegramente il fuoco. C'era una donna, vestita da infermiera: si chinò, a mani nude tolse un sottile ramo bruciato dal fuoco e lo tenne alto sopra di sé, un piccolo ramo nodoso da cui spuntavano ramoscelli bruciati. I ramoscelli cominciarono a muoversi, prima come per una brezza, poi come per vita propria. Diventarono piccole braccia rosa, piccole dita arricciate e aperte. Alex sentì un bimbo piangere.

«Non piangere, adesso andiamo dalla mamma.» Sorridendo, l'infermiera portò il bambino verso di lei. Alex rabbrividì rendendosi conto di quanto la donna somigliasse a Iris Tremayne.

Poi sentì il peso del bambino tra le braccia, vide le mani e le braccia rosee e lo guardò in viso.

Un teschio carbonizzato la fissò.

Si accese una debole luce rossa e Alex sbatté le palpebre, spaventata. Si rese conto che la musica era cessata. Vide Ford in piedi accanto alla porta. Guardò Steven Orme, poi Milsom e poi Sandy, che sorrideva rassicurante. Evitò di guardare David.

«Come è andata?» chiese Ford. «È stata una lunga meditazione... Sentivo che andava bene, così non l'ho interrotta.»

Alex guardò l'orologio. Le otto meno dieci. Era durato più di mezz'ora. Impossibile. Si fece coraggio e guardò David. Aveva la testa china, l'orecchio premuto alla giacca e sul viso aveva una strana espressione preoccupata.

«Sandy» disse la voce gentile di Ford. «Com'è andata per te?»

«Incredibile, Morgan. Ho visto Gesù.»

Ford inclinò appena la testa e sorrise.

«Era in piedi davanti a me e aveva un cesto in mano. Mi ha detto che devo cercare di sviluppare i miei poteri di guaritrice e mi ha spiegato cosa fare per risolvere parecchi problemi che mi preoccupavano.»

Ford guardava Sandy, perplesso.

«Anch'io ho sentito che Gesù era qui» disse Steven Orme con voce entusiasta e nasale. «L'ho sentito arrivare.»

Sono tutti dei maledetti pazzi, pensò Alex.

«Io credo» disse Orme «che sia venuto per proteggere il circolo. Tu cosa ne pensi, Morgan?»

«I poteri di Sandy sono molto importanti. Forse ha ritenuto fosse necessario venire a parlarle.» Guardò Milsom. «Arthur?»

«Mia moglie» disse Milsom, la voce roca e aspra sfumata da un'eccitazione da ragazzo. «Faccio sempre un salto a trovarla quando posso.»

«Come sta?»

«Bene. Mi ha fatto vedere cosa sta facendo. Sta lavorando con altri a un progetto: sai, costruiscono un'enorme colonna di luce.»

«Ah sì» disse Ford, annuendo. Alex lo guardava, chiedendosi cosa dire.

«E lei, signor Hightower?» chiese Ford.

«Penso di essermi addormentato» rispose David.

«Capita facilmente» commentò Ford sbrigativo. Alex sentì su di sé gli occhi del medium. «Vuole dirci quello che ha visto, signora Hightower?»

Alex guardò David e se ne pentì immediatamente. Non farti imbrogliare, le stava dicendo. Non fare la cretina.

«Ho visto Fabian» rispose Alex e fu rassicurata dall'espressione di approvazione negli occhi di Ford.

«Sì, pensavo che l'avrebbe visto. Sapevo che sarebbe stato qui. L'ho sentito con molta forza. È qui anche adesso. Credo che entreremo in contatto con lui questa sera. È molto forte.»

«Il viso era tutto bruciato e carbonizzato, come un teschio.»

Ford annuì. «Nella meditazione è naturale che il subconscio svolga il suo ruolo. Lei si sta proiettando verso suo figlio da un piano terreno. L'immagine che lei ha di Fabian, è quella corporea ed è inevitabile che lei lo veda così. In seguito, quando Fabian si manifesterà, proietterà il suo corpo umano e sarà come lei lo vuole ricordare.»

«È scappato via da me.» Alex si sentì arrossire. Si sentiva ridicola. Gettò un'occhiata a David, vide che cercava di dirle qualcosa con gli occhi, di darle un avvertimento, ma lei distolse lo sguardo prima che il messaggio potesse arrivarle.

«Probabilmente era di nuovo il suo subconscio, la sua paura di perderlo per sempre. Passerà dopo la prima comunicazione; dopo lei sarà in grado di raggiungerlo durante la meditazione ogni volta che vorrà. E penso che Fabian potrà esserle di grande aiuto.» Ford sorrise e si avvicinò al registratore. Si chinò, tolse la cassetta e la voltò.

Alex si guardò intorno e si sentì tremare di nuovo. Il ritratto di Fabian

sembrava più duro che mai nella luce rossa e il viso freddo e crudele di Orme la turbava. Guardò Milsom e lui le sorrise allegramente.

«Signora Hightower, è possibile che lei senta una voce strana» le disse Ford. «Io ho uno spirito guida. Si chiama Herbert Lengeur... Faceva il medico a Vienna nel 1880. Un tipo simpatico. Si trasferì a Parigi negli anni '90. Per un certo periodo si è preso cura di Oscar Wilde.»

Alex lo guardò. Ford aveva parlato in tono casuale, come se si fosse trattato di una cosa normale. Era troppo nervosa per chiedergli cosa aveva voluto dire.

«Siamo tutti pronti? Questa sera sento influenze molto forti. Ricordatevi di fare quello che dico, è molto importante. Va bene?» Guardò Alex e Alex rispose al suo sguardo.

Rabbrividì e provò una profonda sensazione di paura. Non voleva andare avanti, non voleva che Ford spegnesse la luce.

Si sentì un forte click e dal registratore uscì uno strano battito di tamburo, in un ritmo veloce che sembrava accelerare continuamente.

Poi la luce si spense.

Alex lo sentì quasi immediatamente, chiaramente come se avesse aperto la porta e l'avesse richiusa sbattendola. Era nella camera, in piedi accanto a lei, e guardava.

Alex sentì brividi lungo le braccia. Vide un'ombra attraversare la stanza, ne fu certa, qualcosa di più buio del buio. Voleva accendere la luce, voleva toccare qualcuno. Ma non osò muoversi, non osò tradire suo figlio, quello strano sguardo penetrante che lei sentiva e che la spaventava. "È questo che vuoi, vero, tesoro? Era questa la ragione di tutti quei segni che mi hai dato. Adesso siamo qui. Per te. Sii buono, per favore, sii buono."

Dio, pensò Alex improvvisamente, sembrava tutto così lontano. Era passato così tanto tempo da quando lui era vivo e tutto era normale.

Sentì un luttuoso, orribile lamento, come il grido di una volpe nella notte, separato e al di sopra del battito dei tamburi. Era qualcuno nel circolo. Lo sentì di nuovo, più basso, più lento; si dissolse in uno spaventoso suono soffocato, come se qualcuno cercasse di respirare attraverso una gola spezzata. Chi era stato? Ford? Milsom? Orme? Sandy? Era impossibile dirlo.

«Mamma.»

La voce di Fabian, debole e spaventata. Si sentì un click e la musica cessò.

«Mamma.» Non un'ombra di dubbio: era suo figlio che parlava.

Alex sentì freddo, la camera stava trasformandosi in ghiaccio. Tremava

così violentemente che riusciva a malapena a restare seduta.

«Tesoro?» chiese a voce alta, nervosamente. «Ciao, tesoro.»

Di nuovo l'orribile suono soffocato, poi, improvvisamente, un unico, spaventoso grido lacerante, il grido di una giovane donna, il grido più spaventato e penoso che Alex avesse mai sentito. Pensò che avrebbe echeggiato per sempre nella stanza.

Oh Cristo, pensò. Falla smettere. Falla smettere subito.

«Chi c'è qui?» Alex sentì la voce calma e tranquilla di Ford.

Rispose una voce dal pesante accento tedesco. Era una voce colta, con intonazioni completamente diverse da chiunque nella stanza. «Sono Herbert. Qui c'è un giovanotto che vorrebbe parlare a sua madre.»

«Per favore, digli che lo stiamo aspettando. Ha già cominciato a passare.»

Alex guardò nel buio verso Ford. Anche lui aveva sentito Fabian. Non era stato uno scherzo della sua immaginazione. Non era assolutamente possibile che la sua voce fosse stata contraffatta. Alex cercò di sentirsi eccitata, di scacciare la paura, ma paura e freddo la sommergevano: era impossibile, pensò, sentirsi così sola in una stanza piena di gente. Eppure sapeva, mentre sentiva la forza del freddo e della paura come mani pesanti sulle sue spalle, sapeva che avrebbe potuto essere l'ultima persona rimasta al mondo.

«Ha bisogno di energia.» L'accento tedesco aveva una nota di rimprovero.

«Voglio che vi prendiate tutti per mano» disse Ford. «Lasceremo che la nostra energia si riversi fuori di noi, per dare forza allo spirito.»

Alex si sentì afferrare la mano; la piccola mano di Ford era così calda che sembrava bruciare la sua. La pietra dell'anello le penetrò nella carne, ma Alex non osò cambiare posizione. Tese la mano destra e sentì una mano ossuta e flaccida. Cercò di ricordare chi aveva a destra. Milsom. La mano rispose incerta.

«Sentite l'energia» disse Ford. «Lasciatela sgorgare, lasciatela sgorgare!»

Alex sentì Ford e Milsom dondolarsi avanti e indietro. Dondolò con loro. Poi improvvisamente si fermarono. La mano di Ford si strinse sulla sua come una morsa. Ford era diventato inamovibile, come di pietra.

«Mamma!»

La voce di Fabian rimase sospesa nell'aria.

Alex sentì di nuovo lo strano suono soffocato e capì che veniva da Mil-

som. Lo guardò, cercando di vedere qualcosa, poi improvvisamente sentì la voce di Carrie direttamente di fronte a lei, da dove sedeva Orme.

«Non glielo permetta, signora Hightower.»

Lamentose, spaventate, le parole — inequivocabilmente di Carrie — lacerarono l'aria come un coltello che graffia il marmo.

«Sembra che nel nostro canale sia passata una ragazza.» disse Ford pazientemente.

«Non c'è nessuna ragazza» disse la voce tedesca.

«Chi sei?» chiese Ford calmo. «Per favore, dicci il tuo nome.»

Si sentì un ringhio feroce, che fece sobbalzare Ford e Milsom. I due quasi staccarono le braccia di Alex.

Alex sentì una corrente d'aria fredda soffiarle sulla nuca, allargarsi sulle spalle e scenderle lungo il corpo.

«Per favore, mamma, aiutami.» Di nuovo la voce di Fabian.

Sembrava così vicino che Alex ebbe l'impressione di poter tendere una mano e toccarlo. Si guardò intorno nel buio. «Dove sei, tesoro?»

Le rispose una strana, profonda voce nasale e rabbiosa: «Non date retta a quel piccolo bastardo!»

Alex sobbalzò di nuovo, tremando. Si guardò attorno nel buio, terrorizzata.

«Chi sei, per favore?» sentì chiedere Ford, sempre calmo. «Per favore, dicci come ti chiami, oppure, in nome di Dio, abbandona immediatamente il medium.»

«Mamma!» gridò Fabian disperato.

La voce profonda ringhiò ancora nel buio. «Sono suo padre.»

Alex si sentì girare la testa. Vacillò, sentì la stretta di Ford e di Milsom.

«No» disse Ford. «Suo padre è qui con noi, in questa stanza.»

«Mamma!» si lamentò di nuovo la voce di Fabian.

«Per favore basta!» disse Alex. «Voglio che smettiate.»

«Il padre dello spirito è qui con noi. Per favore, va' via, chiunque tu sia» disse Ford; la voce era sempre più severa.

«Mi chiamo John Bosley. Sono il padre del ragazzo» ringhiò la voce.

Alex cercò di liberare le mani da Milsom e da Ford, ma non ci riuscì. «Oh Dio, basta!» Tremava in modo incontrollabile; pensò che avrebbe vomitato da un momento all'altro. «Morgan, per favore basta!» gridò.

«Tesoro?» Sentì la voce di David, ansiosa, dolce. «Stai bene?»

«Voglio che finisca! Ti prego, digli di smettere!»

«Mamma!» gridò di nuovo Fabian. «Carrie!»

Alex si rannicchiò sulla sedia, cercò di liberarsi le mani, cercò di nascondere la testa sotto il braccio. «Aiutatemi» disse. «Aiutatemi!»

Poi sentì di nuovo la voce di Carrie implorare quietamente: «Non glielo lasci fare, signora Hightower. Per favore.»

«Fare cosa?» domandò Alex debolmente. «Dimmelo! Cosa non devo lasciargli fare?»

«Il 4 maggio, mamma.» Era la voce di Fabian, diversa adesso. Gentile, fiduciosa, proprio com'era sempre stata. «Mi faranno uscire il 4 maggio.»

«Uscire da dove, tesoro?» domandò Alex. «Da dove?»

Ci fu un lungo silenzio. Alex a poco a poco riprese coscienza della camera, dello scricchiolio delle sedie, dei respiri e dei fruscii degli abiti. La stretta di Ford sulla sua mano si allentò e poi svanì completamente.

Alex sentì che Fabian se ne era andato, completamente così come era arrivato. Adesso non c'era più niente nella camera, tranne il buio e il silenzio. Si liberò la mano destra da Milsom e si toccò cautamente il viso con le dita: era bagnato fradicio.

«Signor Ford» sentì dire David. «Penso che dovrebbe smettere. Mia moglie è spaventata.»

Non ci fu risposta. Alex si guardò intorno cercando di distinguere le figure, ma non vide nulla. Sentiva il cuore batterle talmente forte da farle male. «David?» sussurrò.

«Stai bene, tesoro?»

«Sì...» Fece una pausa. «Sto bene.»

Ci fu un lungo silenzio, poi la voce di Ford, di nuovo gentile: «Gli spiriti se ne sono andati».

Alex sentì lo scricchiolio di una sedia, il rumore di piedi sul tappeto. Poi ci fu la luce e lei chiuse gli occhi, accecati dallo splendore. Quando li riaprì, Ford era in piedi accanto alla porta, la testa leggermente chinata, immerso nei pensieri.

Alex si guardò intorno: niente era cambiato, niente si era mosso. Ancora tremante, si chiese cosa si fosse aspettata di vedere. Si lasciò ricadere sulla sedia, completamente svuotata. Di fronte a lei, Orme era crollato, con un'angolazione sgradevolmente contorta, sul bracciolo della poltrona. La bocca era aperta e il mento sporgeva in avanti: sembrava un pesce tratto a riva. Gli occhi, spalancati, fissavano il soffitto. Per un momento Alex pensò che fosse morto. Poi Orme si lamentò debolmente e si risistemò nella poltrona.

Milsom era piegato in avanti con le mani serrate sulle ginocchia. Sandy

era appoggiata alla sedia e si asciugava la fronte con un fazzoletto.

Alex guardò nervosamente David, che aveva la mano dentro la giacca e guardava tutti sospettosamente.

Alex si voltò verso Ford. «Cosa è successo?» gli chiese.

Ford la guardò in modo strano e non disse nulla.

«La prego, me lo dica» insistette Alex. «Per favore, mi dica cosa è successo.» Guardò di nuovo Orme, poi Milsom, poi Sandy. Erano tutti strani, molto strani. Guardò il ritratto di Fabian e il freddo telescopio d'ottone sotto la finestra. Pensò a come la stanza sembrasse spoglia senza il letto, a come sembrasse fredda e banale l'illuminazione, a come improvvisamente la camera sembrasse normale. Si chiese se non fosse caduta in trance. Sì, forse era stato così: uno strano sogno. Si rilassò appena e guardò di nuovo gli altri. "Perché nessuno mi guarda?" Osservò Milsom, Sandy, David. "Qualcuno mi guardi, per favore. Sorridetemi, ditemi che è stato tutto un brutto sogno. Ditemi che eravate tutti seduti qui e nessuno di voi ha visto niente. Per favore, vi prego!"

Lentamente la paura svanì, sostituita da un senso di vuoto. Tutto lì? pensò Alex. Solo voci? E dov'era l'ectoplasma? Dov'era lo spettro? E la bava verde che cola dalla bocca del medium? E le levitazioni?

David stava di nuovo frugando all'interno della giacca. "Sono ancora viva?" si chiese improvvisamente Alex. "È per questo che non mi guardano?" Il panico le prese la gola. "Non mi possono vedere? Sono morta: è questo che è successo. Sono morta. Guardami, ti prego, David." Cosa stava facendo? Improvvisamente sentì con le mani qualcosa in grembo, qualcosa di duro e di pungente che produsse un suono secco come di carta pergamena. Alex fece un balzo indietro per la sorpresa. Sembrava un enorme insetto morto. Cercò di spostare le mani, ma la cosa era intrecciata tra le dita. Alex sentì la pelle delle dita lacerarsi. Si guardò intorno con occhi sbarrati, tremando violentemente, troppo spaventata per abbassare gli occhi. Che cos'era? Cosa diavolo era?

Guardò di nuovo David in cerca di aiuto, ma il marito era ancora concentrato sulla sua giacca. Alex sentì un dolore acuto al dito, come un morso, che le fece lanciare un piccolo grido di dolore. Dovette abbassare lo sguardo. Rimase per un momento a fissare incredula. Poi emise un urlo che riempì la camera.

Non era un insetto, ma una piccola rosa raggrinzita, nera e carbonizzata.

Alex aprì gli occhi e mise nebbiosamente a fuoco il quadro del cavallo appeso alla parete. Da qualche parte, in distanza, sentì il mormorio delle voci. Si guardò intorno confusa, cercando di orizzontarsi. Sicuramente era stata nella stanza di Fabian, no? E adesso era al piano di sotto, in salotto. C'era stata parecchia gente e adesso vedeva solo due persone, David e Morgan Ford, e tutti e due sembravano distanti, così distanti che avrebbero potuto essere in un'altra stanza, o addirittura in un'altra casa.

«Non ho salutato nessuno.»

Non si accorsero di lei.

«I suoi giochetti di prestigio possono funzionare con le vecchie signore» sentì dire David.

«Gli apporti sono comuni, signor Hightower.»

Che ore sono? si domandò Alex. Da quanto tempo si trovava sul divano? Cos'era successo a tutti gli altri?

«Lei afferma seriamente che le rose possono smaterializzarsi, viaggiare nel tempo e nello spazio e poi rimaterializzarsi?» chiese David.

«Nel mondo dello spirito ci sono molte cose che non possono essere spiegate in termini ordinali. Gli apporti sono messaggi dei defunti ai loro cari. È il loro unico modo per fornire una prova tangibile.»

«E che razza di prova è una rosa bruciata?»

«Non ho salutato nessuno» ripeté Alex. Non la sentirono.

«Sappiamo molto poco del mondo dello spirito. Stiamo ancora imparando.»

«Facendo esperimenti su persone che si trovano al massimo della debolezza?»

«Non permetterei mai a nessuno che ritenessi non essere abbastanza forte di partecipare a un circolo.»

«Mia moglie non lo era. Guardi cosa le è successo.»

«Si riprenderà. È solo molto stanca. Fornire energia è molto faticoso. Vede, è passato poco tempo dal lutto. Di solito è meglio lasciar stare queste cose almeno per qualche mese.»

«E allora perché non lo ha fatto?» gli chiese David.

«Era importante.»

Ci fu un lungo silenzio. «Cosa intende dire?»

«C'è uno spirito che si prende gioco di noi, qui.»

«No» disse Alex improvvisamente, a voce alta. «No, non c'è.»

Li vide voltarsi verso di lei e guardarla, come cercando di riconoscere un

lontano punto di riferimento.

«Come stai, tesoro?» le chiese David con tenerezza.

Alex lo vide chinarsi su di lei, vide la barba arruffata e gli occhi che la guardavano dall'alto.

«Vuoi che chiami il medico?»

«La signora si sta calmando» intervenne Ford. «Tra una mezz'ora starà benissimo. Gli apporti possono provocare un grande stress emotivo.»

«Apporti!» ripeté David. Alex udì il rumore secco come di pergamena e vide il marito rigirare nella mano un oggetto annerito. «È solo una rosa, una vecchia rosa appassita che qualcuno ha preso da un caminetto. Una rosa che lei o uno dei suoi complici ha gettato in grembo a mia moglie mentre ci tenevamo per mano al buio. Qualcuno con un senso dell'umorismo molto malato.»

«David» disse Alex. «Per favore, tesoro, non essere arrabbiato.»

«Non sono arrabbiato. Sono certo che le intenzioni del signor Ford erano buone. Forse certa gente trae conforto da questo tipo di cose, tu ovviamente no. Prova a dormire un altro po'.»

«Vorrei una sigaretta» disse Alex, mettendosi a sedere sul divano. La stanza sembrò scivolare di lato e per un momento Alex si ritrovò a guardare la parete, che poi si raddrizzò con un movimento che le diede la nausea.

«Non metterti ancora a sedere, cara. Aspetta qualche minuto.»

«Non è stato come pensavo» disse Alex e guardò Ford.

«Non lo è mai» rispose Ford sorridendo gentilmente.

«Fabian era così chiaro.»

«Cosa vuoi dire?» chiese David.

«Fabian.»

«Fabian?» ripeté David, senza capire.

«Fabian, tesoro. L'hai certamente sentito anche tu, no?»

Guardò l'espressione perplessa di David, lo vide voltarsi verso Ford e poi girarsi di nuovo verso di lei. «Sentito?»

«Sì. E anche Carrie. E...» Si interruppe e arrossì.

«Tesoro, non è successo niente! Devi essertelo immaginato.» David guardò di nuovo Ford. Alex vide Ford ignorare suo marito e fissare lei.

«Fabian mi ha parlato» disse Alex.

«Be', a me no. L'unico a parlare è stato il signor Ford. E quei due strani tipi: uno sembrava che stesse male e l'altro pareva che lo stessero strangolando.»

Improvvisamente Alex si sentì di nuovo spaventata. Spaventata e sola.

«Vuoi dire che tu non hai sentito niente?»

«Non poteva, signora Hightower» intervenne Ford rassicurante. «Non è un sensitivo.» Tossì e si voltò verso David. «Ma il suo ruolo è stato essenziale. C'era malizia stasera e lei ci ha tenuti collegati a terra. Senza di lei, avremmo ottenuto risultati molto minori.»

«Ottenuto?» ripeté David incredulo. «Cosa accidenti ha ottenuto?»

«Penso che dovrebbe chiederlo a sua moglie» rispose Ford.

Alex vide David fissarla.

«Tesoro» gli disse, sentendosi arrossire. «Ti dispiacerebbe molto se parlassi un momento in privato con il signor Ford?»

David guardò lei e poi Ford.

«Magari potresti prepararci una tazza di tè...»

David si alzò goffamente in piedi e si accarezzò la barba. «Sì... Io...» Si guardò intorno, si mise una mano in tasca e la tirò fuori. «Vado a mettere su la teiera.» Uscì dalla stanza e Alex sentì il click della porta che si chiudeva. Si alzò in piedi e il pavimento sembrò inclinarsi sotto di lei, scivolando via. Alex barcollò, poi si sentì più sicura e attraversò la camera fino al mobile bar.

«Si sente meglio adesso, Alex?»

Alex prese una sigaretta dalla scatola, rendendosi conto che quella era la prima volta che Ford la chiamava per nome.

«Credo di sì, grazie. Ho dovuto mandare giù parecchie cose.» L'occhio le cadde sulla rosa che David aveva lasciato su un tavolino. Si avvicinò e la toccò gentilmente. «È stato davvero Fabian a portarla?»

«Qualcosa è successo a questa rosa. Qualcuno l'ha bruciata.»

«Uno spirito?»

«Sì» rispose calmo Ford.

«Fabian mi portava spesso delle rose. Forse me ne stava portando una dalla Francia e si è bruciata nell'incidente. Potrebbe essere così?»

Ford annuì. «È una possibilità.» Aggrottò la fronte.

«Però lei non lo crede.»

«C'erano altri spiriti questa sera, spiriti burloni. Herbert, la mia guida, ci aveva avvertiti.»

«Cosa vuole dire?»

«Facendo i circoli, si aprono canali di comunicazione con il mondo degli spiriti. Non so mai chi passerà attraverso questi canali. Stasera speravamo che sarebbe stato Fabian, ma spesso passano anche altri spiriti. A volte completamente estranei. E a volte spiriti maligni tentano di influenzare il

circolo. E provano a manifestarsi.»

«Spiriti maligni?»

Ford annuì. «Gli spiriti maligni possono essere molto astuti. Sono buoni attori. Prendono le caratteristiche del defunto: voce, manierismi, aspetto... Tentano di usare l'energia creata dal circolo.»

«Perché?»

«Per i loro fini.»

«Lei crede nel male?» chiese Alex.

Ford rimase in silenzio per un momento. «Naturalmente. Il positivo e il negativo, signora Hightower. Tutta l'esistenza, sia qui sia nel mondo degli spiriti, è un equilibrio tra bene e male.»

«E uno di questi spiriti... maligni può aver bruciato la rosa?»

«È possibile. Questa sera sono successe molte cose che non capisco.»

«Quindi non è andata bene?»

«Non lo so. La nostra intenzione era aiutare Fabian, liberarlo dal piano terrestre. Ma c'erano troppe interferenze, troppa confusione. Non posso essere certo che Fabian sia passato.» Alex lo vide scuotere la testa.

«Interferenze da parte della ragazza, intende?»

Ford annuì. «In parte.»

Alex accese la sigaretta e si sedette sul divano. «Era già passata una volta, nel salotto di casa sua. Si chiama Carrie ed è una ragazza con cui usciva Fabian.»

Ford annuì. «Ma l'uomo che dichiarava di essere il padre di Fabian?» Fissò Alex. «John Bosley, o qualcosa del genere? Non capisco perché sia venuto. Ma a volte gli spiriti burloni lo fanno.»

Alex sentì il viso avvampare di nuovo. «Lei ha mai avuto esperienze di spiriti che vogliono tornare?»

«Alla forma umana?»

Alex annuì.

«Lei parla della possessione?»

«Non conosco il termine esatto. Qualcuno che vuole tornare perché deve finire qualcosa.»

Ford diede un'occhiata all'orologio. «Molti spiriti sono confusi dopo la morte... quelli legati alla terra. Spesso non si rendono conto di essere morti. È solo quando tentano di parlare con i loro cari e i loro amici e scoprono che nessuno li vede e nessuno li sente che cominciano a rendersi conto di cosa è successo. Fino a quel momento, molti di loro tentano di vivere come prima, di continuare la loro opera, immaginando di fare esattamente

quello che erano soliti fare prima di morire.»

«Ci è mai riuscito nessuno?» chiese Alex.

«Nel proseguire la propria opera?»

Alex annuì.

«Sì.»

«Come fanno?»

«Usano la mente e il corpo di una persona viva. Ne prendono possesso... E quella persona diventa un corpo ospite. È ciò che definiamo come stato di possessione.» Ford sorrise. «Esistono esempi ben documentati di spiriti che continuano il loro lavoro influenzando persone viventi. Ci sono stati casi di chirurghi, di pittori... e di compositori. Mozart componeva a quattro anni: è molto probabile che fosse sotto l'influenza di uno spirito.»

«E il male?»

«Hitler» rispose Ford. «Non esistono prove, ma molti elementi inducono a ritenere che Hitler, e parecchi altri membri del Terzo Reich, fossero posseduti da spiriti maligni, il che spiegherebbe le loro azioni.»

«Quando sono venuta da lei e abbiamo fatto la seduta, alla fine lei mi ha detto che Fabian voleva tornare. Era questo che intendeva dire? Che aveva qualcosa da portare a termine?»

Ford sembrò improvvisamente nervoso. L'argomento lo metteva a disagio. Alex si chiese se non fosse fuori del suo territorio. «Qualcosa da portare a termine?»

«Sì.»

Ford sorrise. «Di che tipo di affare lei crede si tratti?»

Alex fissò il tappeto. «Sembra così strano, parlare di lui come se fosse...» Si interruppe e si alzò bruscamente in piedi, attraversò la stanza e fece cadere la cenere della sigaretta nel cestino della carta.

«Come se fosse ancora vivo?» chiese Ford.

Alex annuì.

Ford sorrise misteriosamente. «Lei è una donna molto sensibile. Forse troppo.»

«Cosa vuole dire?»

Ford scosse la testa e sorrise di nuovo.

«Non capisco.»

«Credo che un giorno capirà.»

Il viso di Ford si oscurò e Alex si sentì di nuovo turbata.

«Penso che dovremmo tenere un altro circolo. Giovedì prossimo.»

«No.»

«È importante. Per suo figlio.»

«È stato troppo spaventoso.»

«La prima volta lo è sempre. Ma il problema non è ancora risolto.» Si guardò intorno ansiosamente. «Si sentirà meglio quando lo sarà.»

«Non riesco neppure a immaginarmi di sentirmi meglio.»

«No» disse Ford. «Non starà meglio finché lo spirito rimarrà qui in giro. Una volta che avremo aiutato lo spirito a passare dall'altra parte, allora lei avrà pace e comincerà il processo di guarigione.»

«Lei non crede che forse sto solo rivangando tutto, che forse sarebbe meglio lasciare le cose come stanno?»

«Lei deve pensare a suo figlio.»

Alex studiò Ford, cercando ancora una volta di capirlo. Era tutto un imbroglio, come aveva insinuato David? Era stata ipnotizzata? Aveva immaginato tutto? No, le voci erano state troppo chiare, troppo reali.

E tuttavia una sfumatura di dubbio continuava a tormentarla. Dopo tutto, era interesse di Ford continuare il più a lungo possibile, per tutto il tempo in cui avrebbe potuto dare lavoro ai suoi strani colleghi dagli orecchini d'oro e dai piedi enormi. «Devo pensare anche a mio marito.»

«Perché è scettico?»

«C'è un'altra ragione.» Camminò nella stanza, poi si rimise a sedere. «Quell'uomo, quello che diceva di essere il padre di Fabian...»

«Lo spirito burlone?»

Alex scosse la testa. «No. Non era necessariamente uno spirito burlone.» Fece una pausa. «David non è il padre di Fabian.»

Ford la guardò, studiandola, poi abbassò gli occhi sulle unghie, controllando la sua perfetta manicure. Qualcosa lo innervosiva, pensò Alex. La rivelazione avrebbe dovuto chiarirgli le cose, ma sembrava invece averle peggiorate. «Bosley, no? Un nome del genere?» le chiese Ford.

«Non so chi fosse.»

Vide Ford guardarla stranamente. Sorrise imbarazzata. «Non è come pensa. Vede, noi non potevamo avere figli.» Si sentì arrossire. «Il conteggio dello sperma di mio marito era troppo basso.»

«Ha usato un donatore?»

«Non esattamente... Be', una specie.» Alex sospirò e prese un lungo respiro. «Non volevo fare l'inseminazione artificiale... con lo sperma di uno sconosciuto. Io volevo avere un figlio da David. Entrammo in contatto con uno specialista che all'epoca stava facendo degli esperimenti, mescolando lo sperma del marito con quello del donatore. Uno sperma ad alta mobilità,

lo definiva.» Sorrise tristemente. «In quel modo non avresti mai saputo se era stato tuo marito o...» Lasciò svanire la frase.

«E adesso lei crede che...»

Alex arrossì. «David è sempre stato convinto che Fabian fosse suo figlio, il che era un bene. Ma io ho sempre saputo che non era vero.»

«Come faceva a saperlo?»

Alex si sentì arrossire ancora di più. «Non funzionò. Lo specialista mi disse che lo sperma di David era troppo ostile... Non ho mai capito del tutto... Qualcosa non funzionava. Chiesi allo specialista di darmelo puro... senza che David lo sapesse.»

Ford annuì. «Vede, i geni sono importanti nel mondo dello spirito. Sono il programma del carattere. Sappiamo che i geni sono essenziali per la mente e per il corpo, che formano e controllano tutto, ma io credo che siano altrettanto importanti nello stato disincarnato.»

«Lei vuol dire che ci portiamo i nostri geni con noi?»

«Almeno la parte relativa al nostro carattere.»

«Dunque Fabian adesso ha trovato il suo vero padre?»

«È una possibilità.»

Alex scosse la testa. «Non voglio che David lo sappia. Era così orgoglioso di Fabian. Non voglio che gli venga portato via anche l'orgoglio.»

«Capisco. Ma suo marito non è ciò che chiamiamo un sensitivo. Non lo saprà dallo spirito. Non lo saprà mai, a meno che non glielo dica lei.»

Alex si coprì il viso con le mani. «Oh Dio, mi sento così confusa. Così spaventata!»

«Alex» le disse Ford con gentilezza. «C'è un terribile conflitto in corso tra suo figlio e il suo vero padre. È qualcosa che dobbiamo tentare di risolvere, perché potrebbe fare del male a suo figlio... e a lei.»

«Cosa intende dire?»

«C'è una forza oscura molto potente. Ho cercato di minimizzare, per non spaventarla, ma in vita mia non ho mai sentito niente di più forte. Suo marito pensa che io sia un ciarlatano. Io penso che lei invece mi creda, anche se ha dei dubbi. Per provarle la mia sincerità, sono disposto a rinunciare ai miei onorari, ma lei, in cambio, dovrà fare esattamente quello che le dico. Ha capito?»

Alex scosse la testa. «No. Non voglio andare avanti.»

«Alex, lei non può accendere e spegnere il mondo degli spiriti premendo un interruttore o girando un rubinetto. Queste cose devono essere portate a termine, oppure ci penseranno da sole.»

Alex sentì di nuovo un brivido gelido, una corrente fredda soffiarle dentro la camicetta, un orribile vento umido e freddo che le appiccicò la camicetta alla pelle, come se l'avesse indossata fradicia.

«Lei ha modo di scoprire la vera identità del padre di suo figlio?»

«Mi ero rivolta a un medico in Wimpole Street. Uno specialista in casi d'infertilità. Saffier. Dottor Saffier. Usava lo sperma dei donatori... Mi disse che prestavano grande attenzione nel selezionare i donatori... Per i lineamenti...» Alex fece una pausa. «Il colore dei capelli, gli occhi... quel tipo di cose.»

«E questo medico l'ha aiutata.»

«Sì.»

«Penso che dovrebbe andare a parlargli. Per sapere di più su questo John Bosley.»

«Non so neppure se è ancora vivo.»

«È molto importante.»

«Perché?»

«Lo capirà.»

La porta si aprì ed entrò David. «Desidera latte nel tè, signor Ford?»

Ford si alzò in piedi. «Mi dispiace, sono molto in ritardo. Devo proprio andare.»

«Desidera una scopa oppure ha portato la sua?» gli chiese sorridendo David.

Ford rispose educatamente al sorriso. «Oh, no, non ho bisogno di cose del genere. Se permette, mi limiterò a smaterializzarmi davanti a lei.»

22

La Land Rover traballava, sobbalzava e scivolava sul sentiero fangoso. Alex sentiva la puzza dei maiali; vide parecchi conigli fissare i fari sbattendo le palpebre e poi voltarsi e scappare nei campi attraverso il recinto.

Era una sera chiara. Alex riusciva a vedere le stelle, la mezza luna e gli scuri contorni della terra, simili a un'ombra senza fine.

«Grazie per avermi lasciato venire con te.»

«Non dire sciocchezze.»

«Non volevo stare a casa questa sera.»

«Non mi sorprende. Quel tale, come si chiama... Ford, ti ha spaventato a morte con i suoi trucchi.»

Alex guardò attraverso il parabrezza, al di là della ruota di scorta. Il mu-

so della Land Rover si abbassò sul sentiero e lei vide il lago luccicare, quasi come se nell'acqua brillasse una luce. Laghetto medievale. Rabbrividì. Perché non riusciva a togliersi quelle parole dalla mente? Perché le sembravano sempre così sinistre? Pensò alla vecchia carpa, vecchia di centinaia di anni, sentinella minacciosa delle profondità del lago. Cercò di distogliere gli occhi dal lago, che vi venivano attirati come da un magnete.

«Ford non è come me l'ero immaginato.» disse David.

«Cosa intendi dire?»

«Be'... In effetti ha il senso dell'umorismo. Non avrei mai pensato che gente del genere l'avesse. Ho sempre creduto che quel tipo di persona fosse sempre mortalmente serio. Sembrava più un assicuratore che un medium.»

Alex sorrise. «È quello che ho pensato anch'io quando l'ho visto per la prima volta. Sembra che abbia un'ottima reputazione.»

David fermò di colpo la Land Rover, tirò il freno a mano e guardò fuori dal suo finestrino.

Alex lo guardò ansiosamente. «Cosa c'è?»

David alzò un dito e continuò a guardare. Alex ascoltò il battito del motore, simile a quello di un cuore affannato, si guardò intorno e si sentì vulnerabile, spaventata. Voleva arrivare alla fattoria, non voleva fermarsi lì fuori, al buio, vicino al lago e ai campi.

«Stronze.»

«Chi?»

«Alcune pecore sono entrate nelle vigne... In quella c'è il Chardonnay. Non le voglio là.»

Alex sentì il sollievo sommergerla.

«Domani mattina ripararerò quel recinto.»

«Ti dispiace prestarmi la Land Rover domani?»

«Non c'è da divertirsi ad andare a Londra con... Faresti meglio a prendere il treno da Lewes.»

Alex annuì.

«Però fa' quello che vuoi. Io voglio solo che tu ti riposi, ti rilassi e ti rimetta in forze.»

Alex sorrise e mise il braccio sullo schienale di David. Avrebbe voluto abbracciarlo, stringerlo, ma non lo fece. Sapeva, dentro di sé, che era già abbastanza brutto quello che gli aveva fatto. Non voleva riaprire vecchie ferite. Non era onesto nei confronti di David. O di se stessa, si rese conto ripensandoci.

Si sedette al tavolo di cucina e osservò David aprire una bottiglia del suo

vino. Vendage trottò nella stanza, si guardò intorno e trottò fuori di nuovo.

«Hai fatto davvero come ti aveva detto Ford? Sei stata senza mangiare per sei ore?»

Alex annuì. «Non ho mangiato niente dopo la colazione. E tu?»

«Io di solito mangio solo due volte al giorno: colazione e cena.» Aprì il frigorifero. «Ti va un'omelette?»

«Mi sorprende che tu non tenga delle galline qui. A Londra le volevi sempre.»

«Era per la stranezza di tenerle a Londra. Qui non sarebbero una gran novità.»

Alex sorrise.

«Comunque vino e uova non vanno molto d'accordo» disse David.

«Neanche allevando le galline in vigneti di Chardonnay?»

David mise alcune uova sullo scolapiatti.

«David, cosa hai fatto durante la seduta... durante il circolo?»

David la guardò e arrossì. «Fatto?»

«Mi è sembrato che tu ti agitassi parecchio.»

David sorrise e si picchiò sul petto. Con attenzione, si tolse la giacca e mise in mostra un registratore fissato con nastro adesivo. «È tutto qui dentro. Vedremo chi di noi due ha ragione.» Si tolse le cinghie, premette il pulsante di riavvolgimento e mise il registratore sul tavolo, di fronte ad Alex. Alex sentì il ronzio frusciante e guardò il marito.

«Pensi che sia stato saggio?»

«Cosa vuoi dire?»

«Avrebbe potuto allontanare gli spiriti.»

«Nessuno ha detto che i registratori erano proibiti.»

«Penso che avresti potuto dirmelo.»

«Se l'avessi fatto, tu non me l'avresti permesso.» Le riempì il bicchiere, poi aggrottò la fronte mentre il vino si assestava e si schiariva. Sollevò il bicchiere tenendolo per il gambo e lo girò sotto la lampadina. «Il colore è buono» dichiarò.

«Molto chiaro.»

«Non è troppo acquoso, non credi?»

«No.»

«Appena un accenno di giallo, vero?» disse eccitato. «L'ultimo lotto è venuto un po' sul verdastro.»

«Cosa fai? Ci metti dei coloranti?»

David la guardò con disapprovazione. «Mai! Non io. Sono le bucce de-

gli acini che danno il colore. Dipende da quanto tempo le lasci nel mosto.»

Alex annusò il vino. All'inizio le sembrò che avesse un odore acido, leggermente oleoso, e arricciò il naso. Annusò di nuovo e rilevò un debole, dolce odore di uva.

«È ancora molto giovane» disse David sulla difensiva.

«Devi stare attento a non fare vini troppo sofisticati, David. La maggior parte della gente non sono intenditori... Vogliono solo qualcosa che abbia un buon sapore.»

«Al diavolo la maggioranza: possono bersi il loro Blue Nun e Hirondelle. Dio, tu proprio non capisci, vero? È la grandezza che voglio: il grande vino inglese!»

Alex bevve un sorso, chiuse gli occhi e si risciacquò rumorosamente la bocca con il vino, sperando fosse questo ciò che voleva David. Il vino aveva un sapore pungente e le pizzicò il palato, facendole fare una smorfia. Poi lo mandò giù e se lo sentì scendere in gola. Quando arrivò nello stomaco, vuoto e in subbuglio, Alex sobbalzò leggermente. «Buono» dichiarò, riaprendo gli occhi. «Buono, ma un po' aspro.»

Sentì un forte click dal registratore. David si piegò e premette il pulsante play. Ci fu una cacofonia di suoni e David abbassò il volume. «Ho lasciato perdere le preghiere e tutta quella roba»

Alex sentì la Primavera di Vivaldi tintinnare lieve e gentile, triste ma soffusa di ottimismo. "... Sentite l'erba soffice e viva sotto i piedi" disse la voce di Ford. "... davanti a voi vedete un cancello bianco...»

«Questo pezzo lo saltiamo» disse David, premendo l'avanti veloce. Alex sedeva fissando il registratore, spaventata. Sentì lo strano battito di tamburi, poi l'orribile lamento luttuoso, come l'urlo di una volpe, che lentamente si dissolse in un orribile suono soffocato. Alex sentì un brivido freddo correrle lungo la spina dorsale mentre aspettava di sentire le parole.

Ma il suono soffocato sfumò in un tranquillo crepitio di scariche.

Aggrottando la fronte, David armeggiò con i comandi, abbassando e rialzando il volume. C'erano solo scariche. David andò avanti di qualche secondo e ritentò. Ancora scariche. Guardò dubbioso la moglie.

«Cos'è successo?» gli chiese Alex.

«Penso che l'abbia disturbato.»

«Disturbato?»

«Il tuo amico. Penso che Ford abbia portato con sé un dispositivo per creare interferenze.»

«Perché avrebbe dovuto farlo?»

«Esattamente per questa ragione.»

David premette ancora l'avanti veloce e il crepitio continuò, secco, schioccante, sibilante. Poi, improvvisamente, sentirono delle voci acutissime, come di scoiattoli. David premette il pollice sullo stop e riavvolse di poco il nastro. Poi premette di nuovo il pulsante d'avvio.

"Stai bene, tesoro?" Era la sua voce. David guardò Alex con aria saputa.

"Sto... bene" disse la voce di Alex.

Ci fu una pausa e poi Alex sentì Ford: "Gli spiriti se ne sono andati".

David spense il registratore.

«Spiriti ed elettricità non si influenzano a vicenda?» chiese Alex tremando, rendendosi conto di sembrare leggermente ridicola.

«È una truffa, tesoro.»

Alex scosse la testa.

«Tutta una truffa» ripeté David.

Alex scosse di nuovo la testa. «Vorrei che tu avessi ragione.»

Alex dormì con la luce accesa nel letto matrimoniale pieno di protuberanze. Per tutta la notte i suoi pensieri, in stato di veglia e quelli mentre dormiva, furono punteggiati da lamenti e grida e dalla voce di Fabian. Ogni volta che scivolava nel dormiveglia, si risvegliava e sentiva la voce di Fabian, vicina, proprio accanto a lei. Era sudata e bevve un po' d'acqua spaventata al pensiero di vuotare il bicchiere prima dell'alba, troppo spaventata per uscire dalla camera e andare a riempirlo di nuovo.

Fuori la notte era piena di rumori; il grido di un gufo echeggiò sull'acqua. Il laghetto medievale. Si appisolò e sentì il suono della carpa che nuotava e strani suoni acuti, vide increspature sul l'acqua, vide un pesce più grande degli altri nuotare veloce verso la superficie, esplodere fuori tra le canne; il muso uscì nella luce del giorno. Era un orrendo viso umano bruciato. Alex urlò.

Qualcuno bussò gentilmente alla porta. «Tesoro, va tutto bene?»

Alex chiuse gli occhi e cercò di riaddormentarsi. «Sì, sto bene. Grazie.»

Lo sentì camminare e si sentì più sicura. Lo sentì scendere di sotto e aprire il rubinetto in cucina, poi ci fu il rumore di una porta che si apriva e si richiudeva. Adesso i suoni dall'esterno erano diversi. Gli uccelli cantavano ed era tutto tranquillo; Alex aprì gli occhi e vide che era mattina.

David era già al lavoro nella cantina. Alex spinse la pesante porta ed entrò nell'enorme granaio in pietra. Come faceva David a resistere in quell'odore per tutto il giorno? Quell'odore stantio, stagnante e acido da party del-

la sera prima?

Da una trave centrale pendevano un massiccio blocco e un paranco sopra un enorme tino di plastica al centro del pavimento. David era in piedi in cima al tino e regolava la fune.

«Sono pronta» gli gridò Alex.

«Adesso scendo!»

Alex lo osservò scendere la precaria scaletta. «Cosa stai facendo?»

«Un nuovo tino... Me l'hanno consegnato ieri. Voglio spostarlo leggermente. Se vuoi restare anche questa notte, sei la benvenuta. Fermati almeno per il weekend.»

«Grazie. Ma voglio prima vedere come me la cavo.»

«Se decidi di tornare qui, puoi prendere la Land Rover e lasciarla alla stazione.»

«Ma se non torno, tu poi rimani a piedi.»

David si voltò e diede un'occhiata affettuosa alla sua cantina, come se facesse fatica a staccarsene perfino per pochi minuti. «Starò benissimo.»

«Sei fortunato ad avere qualcosa che ti appassiona tanto.»

«Ce l'hai anche tu.»

Alex scosse la testa. «Non sono quasi più andata in ufficio da quando...» Si strinse nelle spalle. «Credo che ci siano momenti nella vita in cui certe cose perdono importanza.»

«Pensi che i tuoi clienti sarebbero d'accordo con te?»

Alex distolse lo sguardo e arrossì colpevolmente.

23

Era piacevole ritrovarsi in mezzo all'affannosa confusione di Londra e viaggiare in metropolitana tra la folla dei pendolari. Londra ha un'atmosfera gradevole il venerdì. È nei visi della gente, negli abiti leggermente più vivaci e nelle borse e nelle valigie di parecchi passanti, piene di stivali verdi di gomma e di vecchi e comodi pullover.

Alex scese Wimpole Street a piedi. Era passato molto tempo dall'ultima volta che ci era stata; niente nella strada sembrava essere cambiato.

Non ricordava il numero civico di Saffier, ma conosceva a memoria l'edificio: più di dodici, tredici visite prima che il medico facesse centro.

Più di tredici visite, stringendo la mano di David, cercando di ignorare la sua espressione impacciata e con la sensazione del piccolo contenitore di plastica sotto la camicetta, tra i seni, per tenerlo caldo.

Ricordava ancora quale campanello premere: il secondo dall'alto. Adesso c'era scritto R. Beard FRCS, MRCOG. Alex lesse velocemente gli altri nomi sui campanelli. D.B. Stewart, B. Kirkland, M. J. Sword-Daniels. Nessun Saffier. Alex si fece indietro e controllò di nuovo, poi suonò il campanello a nome Beard e aspettò.

Un forte ronzio e la serratura si aprì. Alex spinse la porta ed entrò. L'atrio era verniciato con un colore più brillante, ma per il resto era esattamente come lo ricordava. Salì le scale ed aprì la porta. Un'elegante ragazza alta e magra alzò gli occhi dalla scrivania e la guardò da sotto la precisa frangetta color paglia. «Sto cercando il dottor Saffier» le disse Alex. «Lei può aiutarmi?»

La ragazza aprì le labbra e parlò con una voce incomprensibile che sembrava una distante auto in corsa; gettò indietro la frangia, che ricadde immediatamente a posto.

«Come dice?» le chiese Alex, piegandosi in avanti, cercando di sintonizzare l'udito.

"Anni" riuscì a capire. Riuscì anche a decifrare "Accidenti."

«Ha idea di dove possa essere andato?»

La porta alle spalle della ragazza si aprì e ne uscì un uomo dall'aria gentile, in un abito scuro troppo largo per lui. «Ti sei dimenticata il mio caffè, Lucy?» La ragazza si voltò ed emise un suono che ricordava un nugolo di auto da corsa impegnate in una chicane.

L'uomo si passò l'enorme mano pelosa sulla nuca e fissò Alex con i grandi occhi azzurri. «Julian Saffier» disse con una voce dolce e roca. Poi scosse la testa. «Se ne è andato da molto tempo... Io sono qui da quattordici anni.»

«Lei sa se è ancora vivo?»

L'uomo inarcò le sopracciglia. «Una volta compariva spesso sui giornali... Ma è parecchio che non vedo qualcosa su di lui. Infertilità?» L'uomo la guardò interrogativamente.

Alex annuì.

«Mi sembra di ricordare che abbia comprato una proprietà da qualche parte nel Surrey, dove ha messo su una clinica. Ma posso sbagliarmi.»

«Per me è molto importante riuscire a mettermi in contatto con lui.»

L'uomo le sorrise. «Adesso guardo sull'albo.» Entrò in ufficio e ne uscì con un pesante libro rosso, che cominciò a sfogliare. «No, qui non c'è.» Sembrò riflettere, poi si rivolse alla segretaria. «Vedi se riesci a trovarmi Douglas Kerr.»

«OK» decifrò Alex e osservò la ragazza premere i tasti del telefono, elegantemente, come se stesse suonando il piano. Si guardò intorno. Sulla parete c'era un quadro incorniciato che rappresentava uno yacht a vele spiegate. Era un grande, costoso yacht, sulla cui fiancata si leggeva il nome *Houdini.*

«Lei è una vecchia amica?»

Alex scosse la testa. «Una paziente.»

«Ah. Un uomo intelligente, il dottor Saffier.»

«Lei è nello stesso ramo?»

«Be'... Non proprio. Io sono un ginecologo tradizionale.»

Alex annuì. Parecchie auto da corsa accelerarono in rettilineo e la spilungona gettò il ricevitore al medico.

«Pronto, Douglas? Sono Bob Beard. Sì, bene. E tu? Sì, sta bene anche Felicity. La settimana scorsa ho fatto buca con un colpo solo, ci crederesti? Sì... al Dyke. Senti, ho un po' di fretta. Il nome Saffier ti dice niente?»

Alex lo osservava nervosamente.

«Julian Saffier?» Il ginecologo si voltò verso Alex, che annuì.

«Sì, proprio lui.» Fece una pausa. «Sì, infertilità... Sugli ottant'anni? Forse sì. Penso che dovrebbe avere quell'età. Volevo sapere se per caso lo conosci, visto che siete nello stesso ramo... Sì, è quello che pensavo.» Un'altra pausa. «No, no, niente del genere... È solo che qualcuno ha bisogno del suo indirizzo.» Si interruppe di nuovo. «Guildford? Sì, mi pareva che fosse da quelle parti. Hai idea di chi possa conoscere il suo indirizzo? Ho provato a guardare nell'albo.» Aggrottò la fronte. «Buon Dio, era lui? Quanto tempo fa? Be', questo spiega tutto. Senti, ti ringrazio molto, ci sentiamo presto.»

Si voltò verso Alex, intrecciando le enormi mani. «Ho paura che sia stato radiato dall'albo» disse, quasi scusandosi.

«Radiato?»

Il medico annuì e sorrise imbarazzato.

Perché? Si chiese Alex. Si sentiva estremamente turbata. Perché? «Lei non sa perché?»

L'uomo scosse la testa. «No, mi dispiace.» Guardò l'orologio.

«La ringrazio, le ho già rubato troppo tempo.»

Il medico sorrise. «Forse lo può trovare sull'elenco del telefono, o all'ufficio informazioni. Ma non so neppure se è ancora vivo.»

Sentì il rumore dell'aspirapolvere fin dalla strada, scendendo dal taxi.

L'operazione aspirapolvere di Mimsa aveva sempre una qualità particolarmente frenetica, come se la donna cercasse di acchiappare la polvere prima che potesse nascondersi.

La casa aveva un'atmosfera ariosa, allegra e sicura. L'odore di cera, il rumore dell'aspirapolvere e i grugniti di Mimsa erano rassicuranti. Normalità. Forse David aveva ragione. Forse.

«Ah! Signora Eyetoya. Molto pasticcio in gabinetto. Niente carta su parete.»

«Lo so, Mimsa. C'è un problema di umidità.»

«Faccio mettere a posto io. Mio marito lui è bravo a mettere a posto carta.»

«Grazie, Mimsa, ma non preoccuparti.» Rabbrividì mentalmente al ricordo dell'ultima volta in cui il marito di Mimsa era venuto a riparare qualcosa. Prese il mucchietto di posta dal tavolo nell'ingresso, andò in salotto, prese il ricevitore e compose il numero delle Informazioni. «Mimsa!» gridò. «Cosa hai fatto di quella rosa che c'era sul tavolino?»

«Messa spazzatura.»

«Riprendila.»

«Eh?»

«Informazioni. Che città, prego?»

«Guildford» disse Alex, sfogliando le buste. Una, grossa, a sacchetto, aveva il timbro di Cambridge. Sentì la voce della centralinista e il cuore le diede un balzo: Saffier era in elenco. Scarabocchiò l'indirizzo sul retro della busta a sacchetto, con la mano che le tremava talmente da non riuscire quasi a leggere ciò che aveva scritto. «Grazie» disse debolmente. Guardò l'orologio: le undici.

Aprì la busta: c'era un foglietto di ringraziamento dell'Ufficio Economato e parecchie lettere indirizzate a Fabian a Cambridge. Alex le esaminò: un estratto conto dell'American Express, l'estratto conto della banca, una grande busta contrassegnata dalla scritta LEI HA VINTO UN PREMIO — URGENTE e una lettera spedita per posta aerea dagli Stati Uniti con il timbro di Boston, Massachusetts. Il nome e l'indirizzo di Fabian erano stati scritti da una stampante ad aghi. Dentro c'era una lettera, scritta allo stesso modo, e due printout di computer.

La carta era intestata in lettere maiuscole NEW ENGLAND BUREAU. Sotto, in caratteri più piccoli, c'era scritto: Noleggio Uffici — Settimanale, Quotidiano, Orario. Servizi di Segreteria. Indirizzi Commerciali. Massima Riservatezza.

La lettera diceva semplicemente:

Gentile Cliente, abbiamo ormai spedito l'ultima cartolina e siamo in attesa di ulteriori istruzioni. In allegato Le trasmettiamo l'estratto conto relativo al trimestre chiuso il 31 marzo, nonché la fattura per il prossimo trimestre, nel caso Lei desideri continuare a usufruire dei nostri servizi. Distinti saluti, Melanie Hart, Direttore Amministrativo.

Alex si sentì impallidire. Rilesse la lettera e cominciò a tremare. La stanza stava diventando fredda e qualcosa dentro di lei sembrava si stesse capovolgendo. Gli asterischi sull'agenda di Fabian. A distanza di due settimane uno dall'altro. Le cartoline. A distanza di due settimane. Alex prese l'accendino, si avvicinò al caminetto, diede fuoco alla lettera, ai printout e alla busta e gettò tutto al di là della grata.

«Vuole fuoco? Adesso? Accende io.»

Alex si voltò e vide Mimsa nel vano della porta. «No, non importa. Grazie, Mimsa.»

«È freddo qui. Gesù, molto freddo.» Mimsa si fregò le mani e aggrottò la fronte. Poi alzò le mani verso Alex. «Ho frugato spazzature, tutti e due bidoni. Non c'è.»

«Chi non c'è?»

«La rosa.»

«Rosa?» Poi Alex ricordò e ricominciò a tremare. «Non c'è? Cosa vuoi dire? Non hai detto che l'avevi messa nella spazzatura?» Vide l'ultimo angolo di carta diventare marrone, poi nero e infine eruttare fiamma.

Mimsa si strinse nelle spalle.

Alex sentì i muscoli irrigidirsi; vedeva Mimsa solo vagamente, come se la stesse guardando da molto lontano. «Quando ce l'hai messa?»

Mimsa si strinse di nuovo nelle spalle. «Non so. Forse un'ora fa.»

«I bidoni sono stati vuotati oggi?»

«No. Oggi non vengono.»

«Vado a dare un'occhiata io.»

Mimsa la seguì fuori, protestando. «Perché vuole diventare tutta sporca? Non era bella rosa. Morta.»

Alex capovolse i bidoni su un fianco e rovesciò il contenuto sul marciapiede. Una bottiglia di vino le rotolò davanti e finì nel canalino di scolo. Alex si inginocchiò nel tanfo e nel luridume, guardando nei bidoni vuoti, scuotendoli, controllando i cartoni, infilando le dita in mezzo alla sporci-

zia, alla frutta marcia, alle sporte di plastica e alla polvere.

Mimsa la osservò per un momento, come se fosse stata pazza, e poi si unì doverosamente a lei nella ricerca. «Meglio comprare rose nuove.»

Alex guardò i rifiuti sparsi sul marciapiede e i bidoni vuoti.

«Forse qualcuno l'ha presa» osservò Mimsa.

«Forse» ripeté Alex, cominciando a rimettere tutto nei bidoni. Si guardò nervosamente intorno nella strada tranquilla. «Forse.»

24

Alex premette l'acceleratore a tavoletta, sentì il lieve rumore del pedale abbassato e il ruggito aggressivo del motore mentre la Mercedes balzava in avanti al di là della linea centrale. Rientrò bruscamente davanti a una Sierra, che suonò rabbiosamente il clacson. Il New England Bureau. La rosa bruciata. Alex si chiese se il mondo non fosse definitivamente impazzito. Forse ci siamo avvicinati troppo alla Luna, pensò, o forse a Giove. O magari sono loro che si sono avvicinati troppo. Cosa stava succedendo? Cosa diavolo stava succedendo?

Uscì dalla circonvallazione di Guildford e si immise su uno stretto viottolo di campagna. La strada diventò buia, ombreggiata dagli alberi sovrastanti che nascondevano il sole del pomeriggio. La strada si attorcigliò su per una ripida collina, passò sotto un ponte di pietra e poi si tuffò di colpo verso il basso, in un piccolo villaggio che sembrava consistere in due o tre case, un pub e un garage.

Un ragazzo in un cortile le diede le indicazioni necessarie e, dopo un chilometro, Alex trovò l'entrata, contrassegnata da un grande cartello bianco, quasi nascosto dalla vegetazione, che diceva "Witley Grove". Alex superò i due alti pilastri di pietra sormontati da un falco di ghisa, passò su una griglia metallica per il bestiame e scese lungo un vialetto pieno di buche tra due campi recintati.

Dopo una curva, vide una grande, assurda villa gotico-vittoriana, bizzarramente asimmetrica, con nudi muri in mattoni rossi e tetti a punta con facciate a travatura di legno. Come i cappelli delle streghe, pensò Alex.

C'erano molte auto ferme davanti alla villa. Alex si sentì sollevata da quel segno di vita. Scese dalla Mercedes con lo stomaco in subbuglio e guardò a disagio la casa. Era fredda, nuda. Un istituto, non una casa. Alex aveva la netta sensazione che qualcuno la stesse osservando dall'interno, ma, guardando le scure finestre dai vetri a piombo, non vide alcun segno di

movimento.

Davanti alla porta d'ingresso c'era una limousine nera, una Daimler; l'autista, senza cappello, sedeva all'interno e leggeva un giornale. Passando accanto all'auto e salendo gli scalini che portavano a un imponente porticato, Alex si chiese a chi appartenesse la limousine. A un qualche cliente arabo? Osservò nervosamente la piccola placca d'ottone accanto all'enorme porta di quercia: "Witley Grove Clinic". Saffier esercitava ancora, nonostante fosse stato...? Sarebbe riuscita a parlargli subito, oggi, immediatamente...? Oppure avrebbe trovato una qualche segretaria inamidata che l'avrebbe fatta aspettare tre mesi per un appuntamento? Dio, a Londra Saffier aveva una segretaria che era una vera e propria gorgone. Alex cercò di ricordare Saffier stesso, ma il viso era confuso. Si ricordò quanto avesse fatto affidamento su di lui: speranza quando non c'era più speranza, quando i medici le avevano detto di lasciare perdere, che loro non potevano avere bambini, che era meglio adottarne uno. Il ricordo di Saffier adesso diventava più chiaro: la voce, la debole traccia di un accento, la perenne abbronzatura, il viso rigido e bello... Un attraente mitteleuropeo, fin troppo cortese, con una scintilla negli occhi e corti capelli ben pettinati, probabilmente tinti per armonizzare con il lifting facciale; gli abiti eleganti e le cravatte troppo chiassose per le scarpe bianche. Saffier indossava sempre scarpe bianche. In una sala esposizioni Alex non avrebbe mai comprato un'auto usata da lui. In Wimpole Street, Saffier era il suo dio.

Gli avevano mandato un regalo quando era nato Fabian: una cassa di champagne. Alex si chiese se Saffier se ne sarebbe ricordato, se questo le sarebbe servito a qualcosa dopo ventun anni.

Saffier le avrebbe permesso di guardare la cartella clinica? L'aveva ancora? Alex si fece avanti per premere il campanello, ma in quel momento la porta si spalancò. Alex alzò gli occhi e con enorme sorpresa vide Otto che la guardava dall'alto.

Alex si fece indietro, confusa, sbattendo le palpebre, cercando di mettere a fuoco l'immagine. Vide i capelli neri lisci e con i solchi del pettine, le ferite, i lividi, la pelle butterata, il naso a uncino, gli occhi che la schernivano.

«Salve, signora Hightower. Non vuole entrare?»

"Sto diventando pazza" pensò Alex. "Sto impazzendo. Non so come, ma ho guidato fino a Cambrige e sono arrivata in camera di Otto." Voltò la testa: il vialetto d'accesso era ancora lì, l'autista a bordo della Daimler voltava la pagina del giornale. "Sono a Cambridge? Quei campi sono nel centro

di Cambridge?"

Seguì Otto nell'enorme atrio buio e guardò stupita la scalinata in legno di quercia intagliato e gli orrendi grondoni sui pilastrini. "No, questa di sicuro non è la sua camera. La sua camera non è così." Ai piedi della scalinata c'era un'armatura, rigidamente sull'attenti; con un brivido, Alex distolse lo sguardo dalle buie fessure degli occhi sulla visiera. Le armature le avevano sempre fatto paura.

«Non ha partecipato al servizio» le disse Otto.

Da una stanza vicina, Alex sentì un mormorio di voci. Sentì l'odore di sherry, di fumo di sigaro. Era una sala da pranzo? Era andata alla sala da pranzo di Cambridge?

«Il servizio?» ripeté senza espressione. Otto era elegante, stranamente elegante in un abito grigio scuro e cravatta nera a maglia. «Sei stato in chiesa, Otto?»

Gli occhi. "Oh Dio, smettila di sorridere. Smetti di avere quell'espressione."

Una donna comparve davanti ad Alex. Piccola, in un vestito bianco e nero. Aveva qualcosa in mano. «Secco o medio, signora?»

«Secco, grazie.»

Alex prese il bicchiere, ne sentì il peso in mano, che poi scomparve improvvisamente. Ci fu un rumore, lontano. Un tintinnio distante.

«Non si preoccupi, signora. Vado a prendere uno straccio. Prego, ne prenda un altro.»

Alex prese il bicchiere e lo strinse con tutte e due le mani, tenendolo premuto contro il corpo come se fosse stato un neonato.

Otto sorrise. Il suo sorriso saputo. «Naturalmente. Sapevo che sarebbe venuta.»

Indovinelli. Gli indovinelli erano dappertutto. Il mondo intero stava diventando un indovinello. Alex bevve un sorso di sherry; era secco, con un sapore di noci. Il liquore le scaldò lo stomaco.

Ne bevve un altro sorso e si accorse di aver vuotato il bicchiere. «Non capisco.»

"Smetti di sorridere. Per amor di Dio, smettila. Pensa, sii razionale; calmati." «Io... io pensavo che questa fosse la casa del dottor Saffier.»

«Lo era.» La risposta le arrivò immediata, come una palla ribattuta con forza.

«Io...» Alex guardò il bicchiere vuoto e sorrise nervosamente. «Sono un po' sorpresa di vederti qui.»

I due occhi la guardavano saputi, sorridendo, deridendo.

Alex farfugliò, cercando di trovare le parole, cercando di metterle insieme. «Sai dove... dove...» Guardò di nuovo la cravatta nera. Cravatta nera, abito scuro. Cravatta nera. «Dove è andato il dottor Saffier?»

Gli occhi sorrisero, ridendo di lei, e la bocca si unì a loro, silenziosamente. «Sì, certo. Naturalmente.»

«Io... non sapevo che tu lo conoscessi.»

«Io conosco molta gente, signora Hightower.»

«Un altro sherry, signora?»

Alex prese il bicchiere dal vassoio e lo tenne stretto mentre metteva giù quello vuoto.

«Vuole incontrare qualcuno di loro?»

«Qualcuno di chi?»

«Dei parenti del dottor Saffier. Degli amici.»

«Be'...» Alex si strinse nelle spalle, perplessa. «Sì, suppongo di sì...»

Ma Otto si era già voltato e stava camminando nel corridoio verso la stanza piena di gente.

Era un'enorme camera dalle pareti ricoperte di pannelli, con massicci quadri a olio. Ritratti di antenati, scene di caccia, cherubini nudi, tutti più grandi del vero. Alex esitò sulla soglia, osservando la coltre di fumo, gli uomini in sobri abiti formali, le donne vestite di scuro, con veli e cappelli, la cameriera con il vassoio che si apriva la strada tra la gente serpeggiando come un indigeno nella giungla.

«Questo è il fratello del dottor Saffier» disse Otto, guidandola verso un gruppetto di tre persone.

Un vecchio fragile, con i capelli bianchi e il viso ossuto, quasi scheletrico, le tese una mano piena di macchie di fegato. La stretta fu molto più salda di quanto Alex si fosse aspettata. «Piacere» disse il vecchio con una voce colta che aveva appena una debolissima traccia di accento mitteleuropeo.

«Alex Hightower» rispose lei, pensando a quanto fosse diverso dal fratello e tuttavia a quanto gli somigliasse nella voce.

Il vecchio annuì pensoso, con un'espressione triste. «Lei era un'amica di mio fratello?»

Era? Era? Alex vide che anche il vecchio aveva la cravatta nera. E anche l'uomo accanto a lui. «Io... No, io sono stata una sua paziente. Molto tempo fa.... Lui mi ha aiutato molto.»

«Mio fratello ha aiutato molta gente.» Scosse la testa. «E loro l'hanno

trattato così.»

Alex era conscia della presenza dell'altro uomo e della donna anziana, in piedi accanto a loro, la cui conversazione era stata interrotta da Otto. Li guardò. I due fecero un cenno con il capo e le sorrisero.

«Mia sorella» disse il fratello di Saffier «e mio cognato. Il signore e la signora Templeman.»

«Piacere» disse Alex.

I due sorrisero di nuovo, ma non dissero nulla.

Alex cominciava a capire. Era una veglia. C'era stato un funerale. Di chi? Di chi? Il panico cominciava a soffocarla. "Non Saffier! Ti prego, non Saffier!"

«Fu tutta una montatura» disse la donna in tono assai indignato. Il suo accento era molto più gutturale di quello del fratello. «L'establishment voleva eliminarlo e si servirono di quel sistema.»

«Assolutamente» annuì il fratello di Saffier. Guardò di nuovo Alex. «Sa, mio fratello non si era mai ripreso. È stato quello a ucciderlo. L'ho visto la settimana scorsa... il giorno prima che morisse. Distrutto, era distrutto. Un uomo brillante, assolutamente brillante. Ha aiutato così tanta gente. Tante lettere, sa, tantissime...»

I tre rimasero in piedi in silenzio, annuendo tristemente, come marionette. Improvvisamente Alex si sentì in trappola, in angolo. Voleva uscire, voleva andare fuori, voleva aria.

«Naturalmente ha continuato a lavorare» proseguì il fratello. «Non gli era più consentito di chiamarsi dottore... Ma non hanno potuto fermare la sua clinica. Sa cosa fece mio fratello? Si comprò per posta una laurea in America! Per posta! In modo da potersi chiamare di nuovo dottore. E loro non hanno potuto impedirglielo!» Ridacchiò, guardò la sorella e il cognato, che sorrisero, e cominciò di nuovo ad annuire.

Per posta, pensò Alex. Il New England Bureau. Ci fu un silenzio. Alex fissò i tre imbarazzata, sentendosi un impostore. «Vi prego di scusarmi» disse facendosi indietro. Si voltò e tornò nell'atrio. Sentiva le lacrime scorrerle lungo le guance. Si fermò e si asciugò gli occhi, tamponandoli delicatamente.

«Se ne va già?» Alex sentì la voce di Otto e si voltò.

«Devo tornare a Londra.»

Otto sorrise. Di nuovo quel sorriso saputo. «Senza fare quello che doveva fare?»

Alex arrossì. Cosa sapeva Otto? Quanto sapeva? Che diavolo ci stava

facendo lì Otto? «Eri un parente del dottor Saffier, Otto?»

Il ragazzo scosse la testa. «Solo un allievo.»

«Un allievo?» Alex sentì gli occhi di Otto frugare dentro di lei, scavare dentro di lei.

«Ho scritto una tesi su di lui... Sul suo lavoro.»

«Io... io credevo che tu studiassi chimica.»

«Sì. E lui lavorava nella chimica. Chimica e biologia.» Sorrise e fissò Alex, beffardo. «Biologia e chimica sono strettamente collegate, signora Hightower... Penso che lei possa capirlo meglio della maggior parte della gente.»

Alex si sentì arrossire ancora di più. "Quanto sai?" avrebbe voluto chiedergli, mentre sentiva che l'imbarazzo cominciava a trasformarsi in rabbia. "Quanto sai, bastardo?"

Otto le voltò le spalle, si guardò intorno nell'atrio e studiò l'armatura ai piedi della scala. Poi di colpo si voltò di nuovo e la fissò deciso. «Io so perché lei è venuta qui.»

Alex trasalì per le parole e per il movimento improvviso; cercò di ricomporsi, cercò di sostenere lo sguardo di Otto e si sforzò di non lasciare trasparire nulla. «Davvero?» gli chiese acida. «Veramente?»

«Oh sì.» Otto sorrise. «Posso aiutarla. So dove sono le cartelle. So dove sono tutte le cartelle.» Tornò a voltarsi e cominciò ad attraversare l'atrio diretto verso un corridoio.

Alex sentì la rabbia svanire, sostituita dall'impotenza. Lo seguì rassegnata.

Il cassetto si aprì scivolando silenzioso e si fermò con un secco rumore metallico.

«Dimmi, Otto: perché il dottor Saffier venne radiato?»

Otto guardò le cartelle nel cassetto. «Aveva molestato dei ragazzini in un gabinetto pubblico.»

Alex vacillò mentre le parole le penetravano nel cervello. Osservò il viso di Otto, per vedere se si trattava di uno scherzo, di qualcosa nato dal suo strano senso dell'umorismo. Ma non vide nulla del genere: si trattava di un fatto, nient'altro.

"Ha molestato anche te, bastardo?" si chiese.

«No» disse Otto, voltandosi a guardarla.

«Come?» chiese Alex, sentendosi percorrere da una vampata, gelida e bollente allo stesso tempo.

«No, non mi ha mai molestato.»

Alex lo fissò. Si sentiva la testa bollente, così bollente da sudare. Come aveva fatto Otto? L'aveva capito guardandola in faccia? O glielo aveva letto nella mente?

Alex si guardò intorno nella cantina buia, rischiarata soltanto da una lampadina nuda, guardò le ombre che danzavano minacciose sui muri ogni volta che lei o Otto si muovevano, guardò i vecchi armadietti archivio disposti in fila al centro del locale, come sentinelle. "Cosa contengono?" si chiese Alex "Quali segreti ci sono là dentro che Saffier non si è portato con sé nella tomba? Quello strano, brillante uomo che molestava i ragazzini. Gabinetti pubblici? Ma sicuramente Saffier aveva più stile, no? Sicuramente avrebbe potuto almeno...?" Spaventata, Alex guardò le scale da cui erano scesi, guardò la porta in alto che Otto aveva chiuso a chiave dall'interno.

Otto fece correre le dita tra le carpette con un netto rumore metallico che echeggiò nella camera, poi si fermò. Estrasse una sottile cartella verde, la sollevò verso la luce, la studiò per un momento, poi attraversò la cantina fino al tavolo metallico posto direttamente sotto la lampadina. Posò la cartella sul tavolo, annuì ad Alex e poi si fece indietro.

Trattenendo il respiro, Alex si avvicinò al tavolo e guardò in basso; lesse il nome battuto a macchina sull'etichetta: Hightower A. Nervosamente, sollevò la copertina. C'era un fascio di grafici e parecchie schede tenute insieme da una graffetta.

Mentre guardava i grafici e ricordava, si sentì arrossire. Rilevazione della temperatura, con i giorni più probabili di ogni mese cerchiati in nero. Dio, cosa avevano passato! Guardò la scheda riassuntiva. La propria data di nascita. La data di nascita di David. Il conteggio dello sperma di David. Poi un elenco di date e, accanto a ogni data, appunti in una minuta, illeggibile calligrafia in inchiostro sbiadito. Alex si sentì depressa. Niente. Non c'era niente. Niente che potesse esserle utile.

E poi lo vide.

Cominciò a tremare mentre leggeva, e poi rileggeva, la minuta calligrafia obliqua sotto la data, sull'ultima scheda: "J.T. Bosley".

Sentì di nuovo l'eco di quella dura voce nasale. *Mi chiamo John Bosley. Sono il padre del ragazzo.*

Cercò di trattenere la scheda, ma la mano le tremava violentemente. Si guardò intorno e vide strane forme ammiccare nell'ombra, tra gli armadietti archivio e lungo i muri che sembravano allungarsi all'infinito nel buio.

Vide il viso di Otto, il suo sorriso. Il sorriso. Otto si avvicinò a un altro

armadietto, aprì il cassetto, estrasse un'altra cartella, la portò verso il tavolo come se si fosse trattato di un gioiello inestimabile e la posò sul ripiano. Si fece di nuovo indietro e intrecciò le mani dietro la schiena.

L'etichetta diceva semplicemente: Donatori.

Dentro c'era un grosso fascio di tabulati. Nomi in ordine alfabetico, pagine e pagine. Alla quarta pagina, Alex lo trovò: "Bosley. John Terence. Guy's Hospital, Londra. Data di Nascita: 27.4.1946." Alex pensò che Bosley all'epoca aveva avuto trentun anni. Seguivano parecchie righe di dettagli minuziosi: colore e tipo dei capelli, ampiezza della fronte, colore degli occhi, esatta lunghezza e forma del naso, bocca, mento, denti, collo, corporatura. Alex rabbrividì. Avrebbe potuto essere la descrizione di Fabian.

In fondo alla sezione c'era scritto: Donazioni Utilizzate: 1. Rif: Hightower A.

Alex si voltò e guardò Otto.

«Ha visto abbastanza?» le chiese il ragazzo.

«C'è nient'altro?» domandò Alex debolmente.

Otto sorrise. Quell'orribile sorriso saputo, quegli occhi beffardi. «Non qui.»

«Allora dove?»

«Dipende da quello che lei vuole sapere.»

«Non scherzare con me, Otto. Per piacere.»

«Io non scherzo.»

«Chi era John Bosley? Com'era? Come è morto?»

«È un medico. Ma non credo che sia morto.»

Alex rabbrividì ricordando il ringhio durante la seduta. Le parole di Bosley: *Non lasciate che questo piccolo bastardo...* «Sì, è morto. Lo so.»

Otto la guardò con disprezzo e scosse la testa. «Non è morto.»

«Come fai a saperlo?» gli chiese Alex, sentendosi infiammare di collera.

«Gliel'ho già detto: io so molte cose.»

«Be', questa non la sai.»

Otto sorrise. «Non vorrebbe il suo indirizzo?»

Alex lo guardò, esitante. Qualcosa. C'era qualcosa nel modo in cui Otto aveva parlato. «Qual è?»

«È facile da ricordare: Dover Ward, Kent House, Broadmoor.»

«Lavora come medico laggiù?»

«Oh no, signora Hightower.» Otto sorrise. «È un detenuto.»

Le parole penetrarono lentamente. Detenuto. Detenuto. Alex avrebbe vo-

luto scappare, essere da qualche altra parte, qualsiasi altra parte, da sola. Avrebbe voluto essere lontana da quegli occhi, da quel sorriso, dal piacere che c'era in quel sorriso. Detenuto. Gabinetti pubblici. Cosa aveva avuto in mente Saffier? Quanto male aveva fatto, a lei, ad altre donne? Cristo, a che diavolo di gioco aveva giocato? Ingravidarla con lo sperma di un pazzo criminale... «Cosa... Perché è stato...? Perché si trova là, Otto?»

Il ragazzo si strinse nelle spalle. «Omicidi. Non ricordo quanti.»

«Chi...? Come...?» Alex voleva sedersi, voleva disperatamente mettersi a sedere. Si appoggiò al tavolo, lasciò che il mobile sostenesse il suo peso e cercò di pensare con chiarezza. «Chi ha ucciso?»

Otto si strinse nelle spalle e sorrise. «Donne.»

«Fabian lo sapeva?» chiese, fissando il pavimento.

«Sì.»

«Glielo avevi detto tu?»

«Un figlio ha il diritto di sapere chi sono i suoi genitori.»

Alex sentì un lampo di rabbia, ma si morse il labbro e in qualche modo riuscì a trattenersi.

«Gli ho mostrato la cartella» disse Otto.

Alex lo guardò. «E hai pensato di essere spaventosamente intelligente?»

«Suo figlio è stato gentile con suo padre, signora Hightower. Più gentile di quanto lei possa mai immaginare.»

Cosa voleva dire? Un coltello: era come se Otto le avesse piantato un coltello nel corpo e continuasse a rigirarlo. «Era un ragazzo molto dolce» disse impotente.

Otto guardò la porta e sorrise di nuovo. «Vogliamo unirci di nuovo al party?»

25

Salì la collina e passò sulla brutta strada principale del villaggio, una sgradevole miscela di graziose case vittoriane in mattoni rossi e di moderni edifici. Molti soldi. Come ci si sentiva, si chiese Alex, a vivere lì, così vicini?

L'indicazione era simile a qualsiasi altra indicazione stradale, piccola, discreta: Broadmoor 1 km.

Alex sentì il polso accelerare mentre si immetteva in una strada molto più ripida. C'era qualcosa di sbagliato; la zona era troppo tranquilla, troppo residenziale. Si chiese se non avesse letto male il cartello. Vide un vecchio

che ripuliva dalle erbacce il giardino davanti al suo bungalow e fermò la Mercedes. Esitò un momento, improvvisamente imbarazzata per dover chiedere la strada, imbarazzata per dover dire a uno sconosciuto che stava andando là.

«È la strada giusta per Broadmoor?»

«Vada sempre diritto, vedrà il cartello.»

Alex si sentì arrossire sotto lo sguardo dell'uomo. Cosa avrebbe pensato il vecchio? C'era qualcosa di sbagliato nell'andare là? Nell'avere un qualsiasi, semplice rapporto con quel posto?

Il cartello spuntava da dietro un'alta siepe. "Broadmoor Hospital. Privato." Lettere nere e rosse su fondo grigio. Alex voltò in una strada dai bordi d'erba accuratamente tosati. "Strada privata sorvegliata da guardie giurate."

Dopo poche centinaia di metri, sempre in salita su per la collina, Alex superò una curva e trattenne il fiato. Cristo. Un massiccio muro di mattoni rossi rinforzato con contrafforti, dietro il quale si alzava l'enorme istituto vittoriano dalle finestre a sbarre e il ripido tetto d'ardesia. La visuale si allargò: l'istituto sembrava continuare per sempre. Un'enorme torre in mattoni con il parapetto, una banderuola meteorologica e una grossa antenna radio in cima e poi il muro, che si allungava all'infinito. Il muro. Alex rabbrividì. Bosley era da qualche parte là dentro. Il padre di suo figlio.

Davanti a lei vide un labirinto di strade e di cartelli e di triangoli di erba accuratamente tosata. "Club del Personale, Accesso al Cancello Principale Solo per Ritiri, Consegne ed Emergenze, Campo di Cricket." Cartelli. Dappertutto. Tutto etichettato. Era etichettato anche John Bosley? "Upper Broadmoor Road, Terrazzo, Chaplain's Hill, Guidate con Prudenza, Rampe a Velocità Controllata." Alex si guardò intorno, perplessa, cercando il nome della strada che le era stato dato. Poi lo vide, proprio di fianco a lei: Kentigern Road.

Seguì la strada, che si allontanava dal muro, e passò davanti a un prato in pendio dove c'erano due abeti e la piccola statua di un angelo alato. Salvezza, pensò, guardando perplessa la statua. Poi vide la casa. Una moderna abitazione in mattoni, di dimensioni considerevoli, separata dalla strada da un altro triangolo d'erba e con un'area parcheggio davanti all'ingresso.

La porta si aprì prima che Alex scendesse dall'auto. Il cappellano era un robusto uomo di mezza età con i capelli che andavano ingrigendosi e un viso gentile. Era vestito convenzionalmente di nero, con il collarino bianco, e indossava sandali. Le lenti degli occhiali stavano diventando più scure nella luce del sole e gli nascondevano gli occhi.

«La signora Hightower?»

Alex annuì e sentì la mano del cappellano avvolgere la sua, calda, decisa, confortante.

«Ha trovato facilmente la strada?»

«Sì, grazie.»

Il pastore guardò l'orologio. «Temo che dovremo essere brevi... Sfortunatamente uno dei nostri pazienti ha avuto un improvviso lutto in famiglia e io devo...»

«Naturalmente. È stato gentile da parte sua ricevermi con un preavviso così breve.»

Il cappellano la guidò in un vasto salotto con il tappeto rosa, le indicò il divano, si sedette in poltrona e mise i piedi su uno sgabello rosa. Alex si guardò intorno. Tutto era in morbidi toni rosa e marrone; i colori erano discreti, come l'arredamento, ma in un certo senso non armonizzavano. Ad Alex la stanza sembrava stranamente spoglia: mancavano oggetti, cose, ornamenti, come se fosse stata svaligiata di recente. C'era una solitaria statuetta Coalport che rappresentava due innamorati sulla mensola del caminetto, una fotografia in cornice di uno scolaro appesa alla parete e un televisore. Ma ben poco d'altro, niente che dominasse, niente che distraesse dalla presenza dell'uomo nella poltrona davanti a lei. Alex si strinse le mani. «È stato gentile da parte sua ricevermi» ripeté.

L'uomo sorrise benigno. «Mio dovere.» Fece una pausa. «John Bosley?»

Alex annuì.

«Lo conosco bene.»

«È ancora vivo, vero?»

Uno strano lampo gli attraversò il viso. «Ieri lo era. Molto.»

«Non ne ero sicura... Tutto qui.»

«Oh sì, molto vivo.» Il cappellano si alzò in piedi. «Mi è venuto in mente... Un momento.» Uscì dalla stanza. Alex si guardò di nuovo intorno: il televisore, il videoregistratore, poi di nuovo la statuetta sulla mensola. Due giovani di un'altra epoca, eleganti, innamorati, senza pensieri. Senza pensieri. C'era mai stato un posto del genere?

«Le voglio mostrare questa... Tanto per essere sicuri.» L'uomo rientrò nella camera e porse ad Alex una piccola fotografia in bianco e nero.

Alex abbassò lo sguardo. La foto le tremava tra le mani, tremava tanto da essere quasi confusa. Vide un doppio ritratto, uno di fronte, l'altro di profilo, con una serie di numeri stampati sotto, un viso pallido e magro, un ciuffo di capelli chiari. E gli occhi. Gli occhi. «Oh mio Dio» mormorò.

«Fabian. È così incredibilmente uguale a lui.» La fotografia le cadde di mano, in grembo. Alex cercò di riprenderla, ma la foto danzò nelle dita tremanti e poi cadde con un piccolo rumore sul pavimento. Alex si piegò, sentì una nausea improvvisa e violenta e si mise la mano davanti alla bocca.

Respirò profondamente, le passò. Guardò il cappellano. Era di nuovo seduto nella poltrona e le sorrideva gentilmente.

«Molto difficile» disse gentile. «Un caso molto, molto difficile.»

«La somiglianza... È incredibile.»

L'uomo annuì. C'era qualcosa nella sua espressione che ad Alex sembrava strano.

«Lei non l'ha mai visto prima?» le chiese il cappellano.

Alex scosse la testa.

«Mi scusi... ma proprio non capisco. Lei mi ha detto che è il padre di... suo figlio, no?»

Alex annuì.

«Però non l'ha mai visto?»

Alex si sentì arrossire. «Mio marito era... è sterile. Ho fatto un'inseminazione artificiale con il seme di un donatore... Il donatore era John Bosley. È stato fatto tutto da uno specialista di Londra.»

L'uomo annuì, aggrottando la fronte. «Di conseguenza lei non è, strettamente parlando, una parente.» Si interruppe. «Be', suppongo che dopo tutto lo sia. Interessante.» Sorrise, più tranquillo.

«Sarebbe possibile vederlo?»

«Dovrei ottenere il permesso del direttore.»

«Vorrei vederlo.»

Il cappellano sorrise. «Non saprei.» Scosse la testa. «Potrebbe significare sollevare un vespaio che non gioverebbe affatto alla cura. Posso presentare la sua richiesta... ma non sono ottimista. Vede, Bosley sta facendo progressi, ma la cura della schizofrenia è molto lenta e molto difficile e lui ha già avuto una grave ricaduta.»

«Potrei sapere perché si trova qui?»

Il cappellano si alzò di nuovo in piedi. «Ho portato la cartella clinica. Penso che probabilmente sia molto irregolare, ma, considerate le circostanze, sono certo che possiamo fare un'eccezione.»

Alex infilò il fascio di rigidi fogli battuti a macchina nella busta gialla e avvolse il nastro attorno alla chiusura.

«Oh... prima di chiudere, sarà meglio rimettere dentro anche la fotografia.»

«La fotografia» ripeté meccanicamente Alex. Si sentiva svuotata ed esausta. Svolse di nuovo il nastro, grata di avere per un attimo qualcosa da fare e occupare la mente. «La foto.»

«Signora Hightower» le disse gentilmente il cappellano «da nessuna parte nella Bibbia c'è scritto che una persona deve essere una buona persona per valere qualcosa.»

Alex lo guardò inespressiva, vedendo soltanto la carta rigida e i caratteri neri; annuì, cercando di combattere le lacrime. «Se una persona è pazza» disse con voce incerta, mentre sentiva una lacrima scenderle lungo la guancia «Se una persona è pazza, può essere assolta dalla colpa?»

«Dio ci ha dato i dieci comandamenti. Noi non possiamo infrangerli senza esserne responsabili. Esiste il peccato ed esiste la responsabilità, perfino nei malati mentali. Gli psichiatri non possono cancellare il peccato. E io neppure.» Sorrise di nuovo e accavallò le gambe. «Un malato che abbia commesso un crimine, può migliorare soltanto quando si rende conto di ciò che ha fatto, quando può dire: "Io allora ero malato, ma adesso sento il bisogno di essere perdonato".»

«John Bosley l'ha detto?»

Il cappellano scosse la testa. «Temo che sia confuso, terribilmente confuso.»

«Sembra molto crudele.»

«Crudele?»

«Crudele da parte di Dio creare una malattia del genere.»

«Noi della Chiesa d'Inghilterra riteniamo che il male non possa entrare in una persona se questa non è disposta a riceverlo.» Sorrise. «Il male deve essere invitato a entrare... Satana deve essere invitato da quella particolare persona nella sua vita. Satana non arriva di sua iniziativa.»

Alex lo fissò, raggelata. «Lei sta dicendo che John Bosley, nonostante la sua pazzia, è fondamentalmente malvagio?»

L'uomo alzò lentamente le braccia, con una triste espressione confusa in viso. «Forse *non* nonostante la sua pazzia... Dobbiamo prendere in considerazione la possibilità che i problemi mentali di una persona che ha commesso un crimine terribile siano un sintomo della sua malvagità.»

Alex rabbrividì. Ci fu un lungo silenzio e Alex intuì che il cappellano guardava l'orologio.

«La schizofrenia può essere trasmessa? Ereditata?»

«Ci sono molte prove che sia così, sì. La Schizophrenics Society potrà darle maggiori informazioni... Stanno facendo scoperte molto interessanti.»

«Allora mio figlio...?»

«È una possibilità di cui tener conto.» Guardò di nuovo l'orologio. «Perché non torna a trovarmi? Potremo parlare più a lungo.»

«La ringrazio. Volentieri.»

Il cappellano si alzò in piedi e si sistemò la camicia.

«Lei ha detto che Bosley ha avuto una ricaduta... Di cosa si è trattato?»

L'uomo arrossì e congiunse le mani, imbarazzato. «Solo uno stupido incidente. Molto stupido.»

«Cos'è successo?»

L'uomo guardò di nuovo l'orologio. «Niente. Non è successo niente.» Fece una pausa. «Ma forse lei dovrebbe esserne informata... La prossima volta. Glielo dirò la prossima volta... Devo pensarci.»

Alex lo guardò. Cos'era successo? Cosa diavolo era successo?

«Ricorda la strada per uscire? Deve tornare sulla strada principale e poi voltare a destra.»

«Grazie, padre... Cioè... reverendo...»

L'uomo le sorrise. «Mi telefoni. Nelle prossime settimane sarò molto occupato. Perché non mi chiama in giugno?»

«Grazie» ripeté Alex. «Lei è stato davvero molto gentile.» Ma la mente del cappellano era da qualche altra parte, molto, molto lontano.

26

«Non ha voluto lasciarmi la foto.»

Philip Main era appoggiato allo schienale della poltroncina e aveva i piedi sulla scrivania. Incrociò le gambe, poi le scavallò e appoggiò i tacchi sulla pila di carte; si appoggiò sui gomiti e spostò il proprio peso sulla poltrona. Guardò pensoso il telefono. «Davvero straordinario questo Bosley. L'ha semplicemente lasciata là dentro?»

«A quanto pare.»

«Incatenata in una cantina?»

Alex, pallidissima, annuì.

«E l'ha lasciata così?»

«Sì.»

«Senza dirlo a nessuno.»

Alex non disse nulla.

«Nutriva del rancore contro... le donne?»

Alex si rigirò la sigaretta tra le dita. «Lei l'aveva lasciato.»

«Straordinario. Davvero straordinario. Un medico... Deve essere un tipo intelligente. Ci si aspetterebbe questo tipo di cose da...» Allargò le mani. «La gente fa cose incredibili.»

«Perché, Philip?»

La stanza improvvisamente si oscurò e Alex sentì uno scroscio di pioggia all'esterno. Pensò a una fredda cantina, a una donna seduta, incatenata, che si lamenta piano, rabbrividisce e ascolta il gocciolio dell'acqua. Si sentì agghiacciare.

Main infilò una sigaretta tra le fronde dei baffi e la lasciò pendere senza accenderla. «Come ti è venuta l'idea?»

«Quale idea?»

«Di parlare con il cappellano.»

Alex si strinse nelle spalle. «Non lo so. Ho telefonato a Broadmoor per sentire se potevo vedere Bosley.» Improvvisamente sorrise, debolmente. «Hanno risposto come se fosse un hotel.»

«E non ti hanno permesso di vederlo?»

«Bisogna scrivere al Comitato Direttivo. Ho chiesto se c'era qualcuno con cui poter parlare. Mi hanno passato il cappellano.»

Alex si guardò intorno nello studio caotico, guardò Black, che dormiva sul divano. La scrivania di Main, il tavolo da lavoro, gli archivi, il baule militare e quasi ogni centimetro di pavimento erano coperti da pile di documenti. Una vecchia macchina per scrivere elettrica era sepolta sotto la carta, come la stampante, lo schermo e la tastiera del computer. La carta era dappertutto, come la neve. «Mi ricorda la tua macchina» osservò Alex.

«La mia macchina?»

«Il tuo studio. Come fai a lavorare qui dentro?»

«Mi arrangio.»

Alex sorrise. «Non mi pare di essere mai stata nello studio di un mio autore prima d'ora. È un interessante approfondimento.»

Main si guardò intorno, annuendo. «Non sei andata molto spesso in ufficio.»

«Controlli i miei movimenti?»

«No, santo cielo, no! Penso che sia un bene che tu stia con David.»

«Cerca di mantenermi sana di mente.»

Main armeggiò con una scatola di fiammiferi. «Voi due...» sembrava

imbarazzato. «Tornerete insieme?»

Alex scosse la testa.

Philip fregò un fiammifero e accese la sigaretta, osservandola attento.

«David è molto gentile con me. È molto forte. Penso di aver bisogno di lui in questo momento e vorrei che non fosse così. Non voglio ferirlo di nuovo.» Fece una pausa. «Merita qualcuno migliore di me.»

«Ehi, non sottovalutarti, ragazza.»

Alex sentì voglia di piangere e chiuse gli occhi per un momento. «Sono così spaventata, Philip.»

«Cosa ne pensa David?»

Alex guardò dalla finestra il tetro muro posteriore della casa accanto. «Vuole che vada da uno psichiatra.»

Main scosse la testa. «No. Accidenti, no.»

«Cosa pensi che dovrei fare? Tu sei così pieno di contraddizioni. Ho bisogno di aiuto, Philip. Qualcuno deve aiutarmi. L'ultima volta che abbiamo parlato, mi hai detto che qualche volta gli spiriti tentano di tornare perché devono finire qualcosa.»

«È una teoria. Solo una teoria.»

«Per te tutto è soltanto una maledetta teoria!»

Philip sembrò ferito e si guardò intorno.

«Scusami. Non volevo arrabbiarmi. Ma tutto quello che fate è darmi delle teorie; tutti mi danno solo delle maledette teorie. La notte scorsa ho dovuto subire tre ore della teoria di David: su come io sia emotivamente disturbata e abbia bisogno di aiuto psichiatrico. Ho anche sentito la teoria del curato, qualche giorno fa, e cioé che ho bisogno di aiuto pastorale. Ho sentito la teoria di Morgan Ford sulle oscure forze del male. E poi ho te, che continui a parlarmi di geni. Com'era? Che siamo tutti prigionieri dei nostri geni?» Si piegò in avanti sulla sedia. «Anche il cappellano ha parlato di geni, dicendo che la schizofrenia può essere trasmessa. E anche Ford ha parlato di geni: ha detto che sono importanti anche nel mondo dello spirito. Ha detto qualcosa a proposito del fatto che sono il programma del carattere.»

Main annuì lentamente. «È vero.»

Il telefono squillò. Main tese una mano e prese il ricevitore. «Pronto?»

Alex lo osservò. Si sentiva al sicuro nello studio, al sicuro con le nuvole di fumo di Main e la sua giacca gualcita e i mobili solidi. Conoscenza: Main sapeva cose, sapeva tanto, aveva le risposte a tanti misteri. Lui si sentiva a proprio agio con la vita.

Solo che... Alex ripensò con un brivido all'ultima volta in cui Main si era seduto nel suo salotto.

Philip prese una penna e scarabocchiò qualcosa sul retro del più vicino foglio di carta. «Buon Dio.» Si interruppe, poi continuò a scrivere a lungo. «Bene» disse finalmente. «Splendido. Ci vediamo.» Riappese e guardò Alex. C'era qualcosa nei suoi occhi, un peso grave, imbarazzato. «Era il mio ... amico, lo psichiatra della prigione.»

«Sì?»

Philip si lisciò i baffi con le dita. «Quello che lavorava a Broadmoor.»

«Ti ha risposto in fretta.»

Main prese il foglio di carta e lo guardò, poi sbirciò Alex con espressione preoccupata.

«Non ti ha detto niente il cappellano a proposito di...» esitò. «...delle visite di Fabian?»

Alex impallidì. «Quando?»

«Circa un anno fa.»

Alex scosse la testa. «Niente, però...» Si interruppe. «Stava per dirmi qualcosa, ma poi non ha voluto. Mi è parso che avesse cambiato idea. Può darsi perché non aveva tempo, ma non credo. Fabian è andato là? A trovare Bosley?»

«A quanto pare la cosa ha creato un bel po' di trambusto.» Main schiacciò il mozzicone e scosse il pacchetto estraendo un'altra sigaretta. «Proprio un bel trambusto.» Diede un'occhiata agli appunti, poi sfregò un fiammifero e accese la sigaretta.

Alex fissava i due stivali neri sulla scrivania. Notò che i tacchi erano consumati dietro.

«A quanto sembra è successo mentre il cappellano era via, in vacanza. Hanno un sostituto, il vicario di Sandhurst, che è autorizzato dai servizi di sicurezza, e i suoi coadiutori...» Main rigirò la sigaretta tra le dita. «Fabian aveva fatto amicizia con un qualche studente di teologia e, con un altro amico, è riuscito a farsi passare come coadiutore di Sandhurst e a entrare.»

Alex lo guardava senza capire. «Perché?»

«Hanno fatto un esorcismo.»

La stanza improvvisamente si oscurò. Alex aveva paura. «E cosa è successo?»

«L'hanno scoperto troppo tardi.»

«Troppo tardi?»

Main si strinse nelle spalle.

«Tu non credi» chiese Alex lentamente «che Fabian fosse animato da buone intenzioni? Che pensasse di fare la cosa giusta? Tu non tenteresti di aiutare tuo padre?»

La camera stava diventando fredda, estremamente fredda. Alex sentiva correnti d'aria tutto intorno a sé.

Black sedette sul divano ed emise un basso ringhio tuoneggiante.

Main aspirò il fumo della sigaretta.

Alex lo fissava spaventata, terribilmente spaventata. «Fabian era un ragazzo gentile. Sono sicura che avrebbe cercato di aiutarlo.» Pensò a una cantina fredda e buia, a una donna seduta in catene, che si lamentava piano, rabbrividiva e ascoltava l'acqua gocciolare. «Chi c'era?»

«Fabian, lo studente di teologia, che si chiama Andrew Castle, e un altro ragazzo di Cambridge, assolutamente non un prete.» Philip si chinò per esaminare gli appunti. «Si chiama Otto von Essenberg.»

La stanza sembrò scivolare via. «Naturalmente» disse Alex con amarezza. «Otto. Fabian lo seguiva dappertutto come un agnellino.» Scosse la testa. «Cosa succede in un esorcismo?»

«Si cerca di fare uscire dalla persona i demoni, gli spiriti del male.»

«Sembra leggermente barbaro.»

«È barbaro» rispose Main. Poi inarcò misteriosamente le sopracciglia. «Ma a volte i vecchi rimedi sono i migliori.»

«Stai parlando seriamente?»

«Ci sono prove, ragazza mia, in base alle quali certe volte l'esorcismo sembra aver funzionato.»

«Ha funzionato con Bosley?»

Main gettò un'occhiata alle note scarabocchiate. «La sua personalità è cambiata dopo l'esorcismo... ed è rimasta così. Prima era aggressivo e crudele, poi è diventato molto docile, confuso.»

«Ma questa non è la schizofrenia?»

Philip aspirò una boccata di fumo e non disse niente.

«Tu non lo credi, Philip?» insistette Alex. «Di sicuro questo rientra nei sintomi della sua malattia, no?»

«Forse» rispose Main distante.

Alex rabbrividì; vide Philip osservarla con espressione preoccupata, lo vide giocherellare con i baffi. «Philip, ho paura.» Chiuse gli occhi. «Oh Dio, Philip! Aiutami.»

«Ti avevo suggerito di lasciare perdere tutto.»

«No.» Alex scosse con forza la testa. «No!»

«Sarebbe stato meglio.»

Alex rialzò lo sguardo. «Per te è facile. Fabian non è tuo figlio.»

Main si alzò in piedi e, gentilmente, le mise una mano sulla spalla. «Andrà tutto bene, non preoccuparti. Vuoi un po' di caffè?»

Alex annuì e chiuse gli occhi. Sentì Main andare nell'ingresso e ascoltò il costante gocciolio della pioggia echeggiare nella stanza, intorno a lei, in una camera vuota e buia.

«È bollente» annunciò Main.

Alex prese cauta la tazza. In strada un'auto suonò il clacson.

Normalità. Da qualche parte, là fuori, c'era il mondo vero, con gente normale che faceva cose normali. Alex voleva essere là fuori, con loro. «Cosa devo fare?»

«Vai via. Prenditi una vacanza.»

«Non cerchi nemmeno di capire.»

Main le sorrise gentile. «Non è vero, credimi.»

«Se vado via non cambierà niente. Quando torno, sarà tutto esattamente lo stesso.» Si sentì sopraffare dalla paura e dall'impotenza.

Philip si lasciò sprofondare di nuovo in poltrona. «Cara, cara ragazza.»

Alex armeggiò con il fazzoletto mentre le lacrime le rigavano le guance, poi tirò su e si soffiò il naso. «Otto mi ha detto che Saffier non lo sapeva.»

«Non sapeva cosa?» domandò Philip, senza capire.

«Di Bosley. Della sua malattia. Saffier pensava che fosse solo un normale, sano studente. Niente di tutto questo... È successo tutto solo anni dopo.»

«Saffier come l'ha saputo?»

«È stato Otto che...» Alex si interruppe improvvisamente, come se un sipario le fosse calato nella mente. «È stato Otto» ripeté. Le parole le sembrarono un eco. «Io... ah...» Ma aveva dimenticato cosa stava per dire.

Sembrò che nella stanza la temperatura fosse scesa ancora. Alex bevve un altro sorso di caffè e tirò su di nuovo con il naso. Philip si accese un'altra sigaretta e soffiò il fumo dalle narici. Alex osservava il vapore che si alzava dalla tazza.

«Philip, se un esorcismo riesce, cosa succede allo spirito... al demone o quello che è, che viene fatto uscire?»

Main saggiò il caffè con il dito, che poi osservò con attenzione. «Deve trovarsi un nuovo ospite.»

«Qualcuno con la stessa mappa genetica?»

«È una possibilità.» Saggiò di nuovo il caffè. «Nella Bibbia c'è una scena... Gesù che scaccia i demoni e li fa entrare nei porci.»

«Non ho visto maiali a Broadmoor.»

Main la fissò. Alex si sentì avvampare; sentì lo sguardo di Philip penetrarle dentro, in profondità, nel santuario più segreto della mente. Philip aveva capito.

«Forse, ragazza mia» disse.

«Questo potrebbe spiegare molte cose.»

«Forse» ripeté Main. «È difficile a sapersi.»

«È maledettamente difficile sapere qualunque cosa.»

Main annuì, di nuovo preoccupato. «Devi essere cauta con quel tuo medium» disse improvvisamente.

«Perché?»

«A volte possono essere pericolosi.»

Alex cercò di leggergli il viso, ma era impossibile. «Cosa vuoi dire con pericoloso?»

«Che magari tentano...» Fece una pausa. «Pasticciano con cose di cui neppure loro sono sicuri.»

Alex si soffiò il naso. «Tu sai, vero, Philip? Tu sai tutto di queste cose.»

Main tacque a lungo prima di rispondere. «No. Io non so.» Scosse lentamente la testa, poi si alzò in piedi, si avvicinò agli scaffali dei libri e guardò i titoli. «No, buon Dio, proprio no.»

Ci fu un lungo silenzio. «Philip» disse Alex finalmente. «L'ultima volta che abbiamo parlato, tu hai detto che a volte gli spiriti tentano di tornare...» Si sentì acutamente imbarazzata dicendo quelle parole «...perché hanno qualcosa da portare a termine. Ma come potrebbero farlo?»

Main rispose piano, quasi scusandosi. «Il punto di vista spiritualista è che... che ritornino tramite qualcuno.»

«Tramite qualcuno?»

«Un consanguineo. Vivente.»

«Possedendolo?»

Main annuì. «Gli spiriti disincarnati non hanno energia.»

«Di conseguenza si servono di energia umana?»

«Questa è l'opinione degli spiritualisti.»

«Un ospite?»

Main annuì.

«Questo vale anche per uno spirito che sia stato esorcizzato?»

Philip annuì di nuovo, rassegnato.

«Come fanno a trovare la persona?» chiese Alex, sentendosi improvvisamente la gola secca.

Main si strinse nelle spalle. «Lo spirito cerca qualcuno debole.»

«Cosa intendi per debole?»

«Non protetto.» Main si infilò la sigaretta in bocca e aspirò furiosamente, poi esalò il fumo con un sibilo. Alex lo guardò e vide che stava tremando, profondamente turbato.

«Gli spiriti maligni sono astuti. Possono ingannare la gente.»

«Ingannare?»

«Si sa per certo.»

«Che tipo di inganno?»

«Spesso fingono di essere qualcun altro.»

Alex sentì un unico, lungo brivido percorrerle il corpo come una montagna russa, come un'onda di marea. Per poco non cadde dalla sedia.

«Lo spirito sceglie una persona depressa. Chi ha appena subito un lutto è il bersaglio migliore.»

"Smettila di guardarmi" pensò Alex. "Per favore, smetti di guardarmi così." «No» disse, scuotendo la testa. «No.»

«Possono essere molto intelligenti. Molto più intelligenti di quanto sia possibile immaginare.»

«Come si fa a fermarli?» gli domandò Alex. La voce era appena un sussurro.

«Vuoi un parere da scienziato?»

Alex scosse la testa. «No.» La voce era diventata più sicura. «Da persona onesta con se stessa.»

Main la guardò, poi distolse lo sguardo, fissando il pavimento. Spostò il peso sulle gambe, imbarazzato. Spense la sigaretta e tirò fuori un pacchetto nuovo da sotto uno spesso strato di carte.

«Nel corso dei secoli c'è sempre stato un solo modo efficace.» Main la guardò, poi rivolse l'attenzione al pacchetto che stava aprendo. «Il potere della preghiera.»

Improvvisamente sembrò sollevato, pensò Alex, come se avesse vinto un qualche profondo conflitto interiore per fare uscire le parole.

«La preghiera?»

«Uhu.»

«Che tipo di preghiera?»

Main arrossì. Fissò il pavimento come se stesse leggendo il copione del suggeritore. «L'esorcismo.»

Alex cominciò a tremare violentemente. La temperatura era ulteriormente scesa. «Non ti pare che faccia freddo qui?»

Nessuna risposta.

«Philip?» Alex sentì la propria voce tremare. «Philip?» Guardò di scatto prima da una parte e poi dall'altra, poi si girò completamente. Philip era in piedi dietro di lei; negli occhi aveva un'espressione gentile e preoccupata. «Fa freddo qui dentro? Adesso chiudo la finestra.»

«No.» Alex non voleva che la finestra venisse chiusa, non voleva che il mondo esterno venisse escluso. «Forse ho avuto soltanto un brivido.»

Sentì le forti mani di Main stringerle le spalle e tentò di smettere di tremare, ma non ci riuscì. «Farei qualunque cosa per fermare questo incubo.»

«Allora parla con un prete» le disse calmo Main, stringendole di nuovo le spalle. «Sarà meglio per tutt'e due.»

27

Guidò lungo la stretta strada dietro lo stadio del Chelsea, entrò in un quartiere di case moderne e si piegò verso il finestrino del passeggero cercando di leggere i numeri civici. Sperava che non gli sarebbe importato di venire disturbato all'ora di pranzo.

Il numero 38, come tutti gli altri numeri, corrispondeva alla metà di una piccola casa bifamiliare e aveva un giardinetto sul davanti. Alex si sentì leggermente imbarazzata nel parcheggiare la Mercedes lì fuori. Percorse a piedi il breve sentiero e suonò il campanello. "Per favore, fa' che ci sia" pensò. "Per favore."

Il curato, che indossava un paio di jeans puliti e ben stirati e un vecchio pullover, aprì la porta. In mano aveva un pezzo di Lego. Sembrava più giovane di quanto Alex ricordasse.

«Salve» gli disse Alex incerta. Poi borbottò qualcosa, chiedendosi come doveva chiamarlo. Reverendo? Signore?

«John Allsop» disse il curato gentilmente, intuendo la difficoltà di Alex. La osservò, cercando di definirla. L'uomo aveva un leggero tic all'occhio destro. «La signora Hightower, vero?»

Alex annuì.

«Che piacere vederla! Come sta?»

L'entusiasmo del saluto la stupì e per un attimo Alex rimase senza parole. «Bene, grazie» rispose annuendo, chiedendosi poi immediatamente perché avesse detto così.

«Bene.» L'uomo si dondolò sui piedi e guardò il pezzo di Lego che aveva in mano. Alex si chiese se non stesse per gettarlo in aria, come un gio-

coliere. «Bene» ripeté il prete.

«Mi chiedevo se fosse possibile parlarle un momento» disse Alex.

«Naturalmente. La prego, si accomodi.»

Alex lo seguì nello stretto ingresso. Il pavimento del salotto era coperto da mattoncini di Lego; al centro c'era qualcosa che sembrava essere una gru costruita a metà.

L'uomo sorrise con aria di scusa. «Questa roba è terribile, troppo complicata per me. L'ho regalato a mio figlio per il suo compleanno. Lei ci ha mai provato?»

Alex scosse il capo. «Mi sembra venuta bene.»

«Ho paura che sia opera di mio figlio, non mia.»

Entrarono in un piccolo studio sul retro della casa. Il curato le indicò l'unica poltrona. Alex si sedette e si guardò intorno. La stanza era arredata in modo neutro e, in contrasto con lo studio di Philip, era in ordine perfetto. C'era una piccola libreria fatta in casa, carica di libri religiosi che apparentemente venivano spolverati tutti i giorni, e, sulla mensola sopra il caminetto elettrico, parecchi fossili e frammenti di ceramiche.

«È il suo hobby? L'archeologia?» domandò Alex.

«Sì» Il viso dell'uomo si animò. «Quei pezzi provengono tutti da scavi cui ho partecipato.»

«Interessante» commentò Alex, sperando che la sua voce rispondesse almeno in parte all'entusiasmo del curato.

«Come sta? Sono venuto a trovarla circa dieci giorni fa, non è vero?»

«Non molto bene, temo.»

«Per lei questo è un momento difficile. Era il suo unico figlio, non è vero?»

«Sì.»

«E lei ha anche dei problemi coniugali, mi pare.»

«Sì.»

«A volte» disse il curato gentilmente «questo tipo di cose può riavvicinare le persone.»

Alex scosse la testa e sorrise con tristezza. «Mio marito e io abbiamo un buon rapporto, ma temo che non torneremo più insieme.» Improvvisamente si ricordò che Allsop le aveva detto che sua moglie era morta di recente. Arrossì: non voleva farlo sentire a disagio. «E lei come se la cava? Con suo figlio, intendo.»

«Tutto bene» rispose il curato; un'espressione triste gli passò sul viso. «La gente pensa che per persone come me, membri della Chiesa, tutto sia

più facile, ma proviamo anche noi gli stessi sentimenti.»

«Però avete la vostra fede.»

L'uomo sorrise di nuovo. «A volte viene messa a dura prova. In particolare quando tuo figlio si mangia i tuoi sermoni.»

Alex sorrise. «Come va il suo libro?»

«Ah, se ne ricorda! A rilento, ho paura.»

«È quello che dicono sempre i miei clienti.»

«È difficile applicarsi... Ma sto divagando.» La guardò interrogativamente.

«Non so bene da dove cominciare.» Alex si strinse le mani e intrecciò le dita. «Stanno succedendo cose molto strane. E io ho paura.»

L'occhio del curato ebbe una contrazione. «Che tipo di cose?»

«Non so come descriverle. Cose strane, cose per le quali non esiste davvero alcuna spiegazione.»

«Forse vuol dire che la mente le sta giocando dei brutti scherzi?»

«No, non si tratta di scherzi.»

«Il lutto provoca ogni tipo di trucco della mente.»

Alex scosse la testa. «Questi non sono trucchi. Davvero. Io non sono una persona nervosa, non ho un'immaginazione vivace.» Guardò il curato e strinse ancor di più le dita. «Stanno succedendo cose molto strane in casa mia, e io non sono l'unica a pensarlo.» Lo guardò e desiderò che fosse più vecchio. Il curato le sembrava così giovane, così immaturo. «Mi è stato consigliato...» fece di nuovo una pausa, sentendosi leggermente stupida sotto lo sguardo preoccupato del curato «di far intervenire un esorcista.»

Gli occhi del curato si spalancarono. Alex lo sentì fissarla a lungo.

«Un esorcista?»

«Lei probabilmente pensa che io sia pazza.»

«No, non lo penso affatto. Ma credo che dovremmo parlare di queste cose che la spaventano, vedere se riusciamo a trovare un motivo...» Si interruppe. «...E magari cercare qualche soluzione alternativa.»

«Lei pensa che sarebbe possibile parlarne a casa mia?»

Il pastore sembrò esitare. «Naturalmente, se per lei è più facile. Darò un'occhiata alla mia agenda.»

«Non c'è alcuna possibilità che lei possa venire adesso?»

Il pastore guardò l'orologio, aggrottando la fronte. «Devo andare a prendere mio figlio a scuola alle quattro.» La guardò di nuovo. Il suo viso rispose alla serietà di Alex. «Sì, va bene.»

Alex vide uno spazio per parcheggiare poco più avanti casa sua e rallentò.

«Bella macchina» osservò il pastore.

«È vecchia» rispose Alex, pentendosi immediatamente del tono accondiscendente. «Ha più di vent'anni.»

«Ho paura che la Chiesa non compri molte Mercedes.»

Alex intuì la nota di invidia. «In realtà è una cosa stupida: sono molto costose da mantenere.»

«Tutti noi abbiamo bisogno di compensazioni.»

Alex lo guardò. Quali erano le sue compensazioni? Dio? I fossili?

Mimsa se ne era andata, lasciandosi dietro una delle sue solite note scarsamente decifrabili. Alex accese il fornello sotto la teiera e uscì nell'ingresso. Il curato camminava in salotto, guardando in alto, verso il soffitto, con la fronte aggrottata.

«Latte?»

«Sì, grazie. E senza zucchero.»

Alex portò il caffè. «Devo fare un salto in bagno. Ce n'è un altro sotto le scale, se lei...»

«Bene.» Il curato annuì educatamente.

Mentre saliva le scale, Alex si accorse che la casa sembrava curiosamente caldissima, soffocante, come se il riscaldamento fosse rimasto acceso per tutto il giorno. Al piano di sopra sembrava ancor più caldo. Mise una mano sul termosifone nel pianerottolo: era freddo come pietra. Si guardò intorno a disagio, poi entrò nella sua camera da letto e andò in bagno. Sembrava di essere in una cappa aspirante.

In piedi davanti al lavandino, mentre si lavava le mani, si esaminò allo specchio. Il viso era bagnato di sudore. Si premette la mano sulla fronte, che tuttavia era fredda, quasi gelata. Si chiese se non le stesse venendo l'influenza. Si asciugò delicatamente la faccia con un asciugamano, attenta a non rovinarsi il trucco, chiuse gli occhi e si tamponò le palpebre.

Sentì un improvviso soffio d'aria fredda, come se fosse stato aperto lo sportello di un freezer, e sentì la presenza di qualcuno che la osservava. Aprì gli occhi lentamente e guardò nello specchio.

Immobile, Fabian era in piedi dietro di lei.

Alex sentì una terribile scossa nel petto, come se avesse infilato un dito in una presa elettrica. Poi il suo corpo fu scosso da un terribile formicolio, così doloroso che avrebbe voluto urlare di dolore.

Mentre si voltava per guardare Fabian, si rese conto che nella stanza non

c'era aria. Non riusciva a respirare.

Lui era immobile, in piedi. Indossava una camicia bianca e il suo largo maglione preferito. Concreto, così concreto che ad Alex pareva di poter tendere una mano e toccarlo.

Ma non c'era aria.

Fabian sorrideva. Uno strano, sconosciuto sorriso amaro. E c'era qualcosa nei suoi occhi che la derideva, qualcosa che Alex non aveva mai visto in suo figlio, qualcosa che le richiamava un ricordo terribile.

Sentì che il panico la stava afferrando. Il formicolio era insopportabilmente doloroso. Stava tremando e i polmoni le facevano male. Sentì una nausea violenta.

"Scherzi della mente" sentì riecheggiare la voce del curato. Scherzi della mente.

Barcollò, cominciando a perdere i sensi. Tese le mani tremanti dietro di sé e si aggrappò al lavandino.

Lui era scomparso.

Alex si trascinò in camera da letto, respirando a fatica, guardandosi intorno terrorizzata. Inciampando, scese le scale di corsa e si fermò nell'ingresso. Respirò a fondo, rabbrividendo; le prudeva dappertutto. Entrò nel salotto. Allsop fissava la tazza di caffè con intensa concentrazione. Mentre Alex entrava, sollevò a disagio lo sguardo. «Non avevo capito... Lei ha un altro figlio?»

«Eh?» Alex lo guardò sbattendo le palpebre, incapace di parlare.

«Quel giovanotto che è appena salito per le scale.»

Perché stava sorridendo? Cosa credeva che ci fosse di così divertente? Poi Alex si rese conto che non era per niente un sorriso, ma solo il tic nervoso.

«Con i capelli chiari?» riuscì a chiedere.

«Sì» rispose calmo il curato.

«Con un pullover largo e sformato?»

L'uomo annuì.

Alex strinse il bracciolo di una sedia per sostenersi, incapace di sopportare nient'altro. Si sedette e chiuse gli occhi. Poi li riaprì e fissò il curato. «Io non ho nessun altro figlio. Era Fabian.»

Sentì un rumore secco, seguito da un altro, mentre la tazza del curato tremava sul piattino. Vide il cucchiaino vibrargli in mano e sbattere contro la tazza, come se l'uomo stesse suonando un minuscolo strumento musicale. E vide il caffè traboccare da un lato.

«Capisco» disse il curato finalmente, mentre l'occhio destro si apriva e si chiudeva. Con grande difficoltà, posò tazza e piattino e si guardò intorno, chiaramente scosso. Cercò di ricomporsi. «È questo che intendeva dire?»

Alex sentì qualcosa di morbido e si accorse di stringere ancora l'asciugamano tra le mani. Cominciò a piegarlo, stirando accuratamente le pieghe. «Sì.»

«Non c'è alcuna possibilità che ci sia qualcun altro in casa?»

«Cosa intende dire?»

«Un lavavetri, un idraulico... Qualcuno del genere.»

Alex scosse la testa.

«No» disse il curato, aprendo e richiudendo la bocca parecchie volte. Come un pesce rosso, pensò Alex.

«Adesso capisce quello che volevo dire?» gli domandò.

«A proposito dell'esorcismo?»

«Lei mi può aiutare?»

Il curato intrecciò le mani e si dondolò dolcemente avanti e indietro sulla sedia. Si guardò le mani, profondamente concentrato. «Esistono alternative a... all'esorcismo che hanno il medesimo effetto. L'esorcismo è raramente consigliabile e temo che, al giorno d'oggi, implichi parecchia burocrazia. È necessario sottoporre il caso al vescovo e sta a lui decidere. Come minimo, può richiedere parecchie settimane.» Timoroso, alzò gli occhi su Alex. «Vede, di questi giorni l'esorcismo non viene visto molto di buon occhio. Ai normali pastori come me non è consentito praticare esorcismi.»

«Io non posso aspettare settimane. La prego, lei deve fare qualcosa.»

«Nel suo caso potrebbe volerci anche molto più tempo, in base alle attuali disposizioni.»

«Cosa vuol dire?»

«Di norma il permesso non viene concesso per almeno due anni dopo il lutto.»

Alex ripensò al terrore nel bagno e si sentì sopraffatta dall'impotenza. «Due anni?» ripeté debolmente.

«Temo che la Chiesa ritenga che, dopo un lutto, l'equilibrio mentale di una persona possa restare turbato a lungo. È solo se le cose continuano anche dopo questo periodo che la funzione della Liberazione può essere presa in considerazione.»

«Liberazione?»

«Terminologia moderna.» Il curato sorrise e Alex vide di nuovo il tic. «La Chiesa preferisce il termine Liberazione... Forse suona un po' meno

drammatico.»

«Ma sicuramente, se si può dimostrare... Lei stesso ha appena visto!»

«La Chiesa sa da secoli che lo stato di possessione è normalmente provocato dalla malattia mentale e non dagli spiriti. Al giorno d'oggi, i vertici della Chiesa d'Inghilterra si interessano sempre più alla psicologia; ci si rende conto che non tutti i problemi possono essere risolti unicamente grazie alle cure pastorali. Suppongo che sia uno sforzo della Chiesa di restare al passo con i tempi, di diventare più responsabile. Di frequente, le circostanze per cui certi sacerdoti hanno diagnosticato la necessità dell'esorcismo, e l'hanno praticato, sono poi risultate essere dovute a malattie mentali. E, a volte, questi sacerdoti hanno peggiorato le cose.»

«Lei pensa che io sia mentalmente malata?»

Il curato la fissò, poi si guardò di nuovo intorno. «No. Io penso che lei possa avere ragione. C'è una presenza in questa casa. Qualcosa di inquieto. Ma non credo che sia necessario un esorcismo. Dobbiamo cercare di stabilire perché questo spirito è turbato; allora, forse, potremo fare in modo che riposi.» Ricominciò a dondolarsi.

«Io so perché è turbato.»

Allsop la guardò, continuando a dondolarsi. «Non vuole dirmelo?» le chiese gentilmente.

Alex lo fissò, poi scosse il capo. «No. Non posso.»

«Conoscere il motivo potrebbe essere utile.»

Alex guardò fuori dalla finestra, poi, improvvisamente, l'ingresso, convinta di aver visto qualcosa muoversi. Ascoltò attenta, ma non ci fu nient'altro. Guardò il curato. «Penso che debba portare a termine qualcosa.»

Il curato smise di dondolarsi, poi ricominciò. «Temo che, quando moriamo, la maggior parte di noi non sia preparata. Molte delle cose che avevamo progettato di fare in vita non sono ancora state fatte.»

Alex annuì.

«È questo che intendeva dire?»

«No.» Alex abbassò gli occhi sull'asciugamano, poi li rialzò su Allsop. «Penso che voglia tornare per uccidere qualcuno.»

Riabbassò lo sguardo, incapace di sostenere quello del curato, incapace di affrontare l'idea che lui pensasse che fosse pazza.

«Io penso che una messa da requiem sarebbe la risposta giusta» lo sentì dire calmo, con gentilezza.

Alex lo guardò. «Cioè?»

«Potremmo celebrare una semplice messa da requiem qui, in casa sua.

Penso che questo metterebbe tutto in pace.»

Alex si sentì a disagio, spaventata da quelle parole. «Come... Che cosa... Non sono sicura di quello che lei vuol dire.»

«Potremmo celebrarla oggi stesso, se vuole, dopo che sarò andato a prendere mio figlio. Devo solo portare poche cose.»

«Quali cose?»

Il curato guardò l'orologio. «Facciamo verso le sei. Per lei va bene?»

Poteva davvero aiutarla? Quel solenne, giovane uomo con il suo tic nervoso e i suoi jeans immacolati? Poteva risolvere tutto ciò che stava succedendo con poche preghiere? Oppure gli spiriti l'avrebbero scacciato ridendo dalla casa?

«Va bene» si sentì rispondere Alex. «La ringrazio.»

«Cosa farà fino alle sei?»

«Cosa farò?»

«Penso che lei farebbe meglio a non restare in casa oggi pomeriggio. Ha qualche posto dove andare? Qualche amico che potrebbe andare a trovare?»

«L'ufficio. Andrò in ufficio.»

«Sì. Buona idea. Cerchi di concentrarsi su qualcosa di diverso.»

Il curato si alzò in piedi, si guardò intorno nervosamente e si avviò verso la porta di ingresso. Guardò la scala e i suoi occhi si spalancarono, pieni di incertezza.

Alex lo seguì fuori, senza voltarsi.

28

«Ho in linea un certo Andrew Mallins. Dice di avere un'idea per una commedia che vorrebbe discutere con te.»

Alex scosse la testa. «No, Julie» rispose al citofono. «Non oggi.»

«Non vuoi parlargli per niente?»

«Digli di chiamarmi la settimana prossima.»

Guardò depressa la scrivania. Cristo, come si era ammucchiata la roba! Diede un'occhiata al calendario di legno. Merc. 3 maggio. Il citofono ronzò di nuovo.

«In linea c'è un certo signor Prior» disse Julie.

«Il signor Prior? Non lo conosco.»

La voce di Julie si abbassò. «Dal crematorio» disse con comprensione.

«OK.»

Il tono del signor Prior era deferente, ma dritto al punto. «Mi chiedevo se ha avuto il tempo di pensare a quello che desidera fare con le ceneri.»

Alex guardò di nuovo il calendario. 3 maggio. Si sentì gelare. 3 maggio. "Domani" pensò. Domani. 4 maggio. «Le ceneri?»

«Naturalmente, se preferisce, possiamo spargerle noi.»

«No.»

«Possiamo offrirle numerose alternative. Magari un cespuglio di rose? Potremmo spargerle sopra il cespuglio, oppure seppellirle sotto. Non nell'urna, naturalmente: non c'è posto sufficiente.»

«No» disse Alex, assente. «Naturalmente no.»

«Non deve prendere una decisione immediata... Le conserveremo per lei per tre mesi.»

Urna, pensò Alex. Un piccolo vaso nero di polistirene. Dio, se solo fosse così semplice. 4 maggio. 4 maggio. Domani.

«Tra i nostri clienti è molto popolare una placca intarsiata. Naturalmente dovrà rinnovarla ogni quindici anni.»

«Naturalmente.»

«La registrazione sul Libro del Ricordo invece è permanente. Un unico pagamento.»

Un piccolo vaso nero pieno di fine polvere bianca. Suo figlio.

«Ci sono ancora spazi disponibili nel giardino roccioso giapponese... ma sono un po' inaccessibili. Temo che ci sia una lista d'attesa per i posti più popolari.»

4 maggio.

«Oppure, naturalmente, possiamo consegnarle l'urna. Oggi molti spargono le ceneri nel posto preferito. È una soluzione molto popolare al giorno d'oggi. Vede, non comporta nessuna spesa.»

Il posto favorito. Spargerle sopra il lago. Alex si vide con il vaso in mano, mentre apriva il coperchio e le ceneri le volavano in faccia. Rabbrividì.

«Devo rifletterci!»

«Sì, non c'è fretta. Noi le conserviamo per tre mesi prima di... disporne. Naturalmente prima l'avviseremmo.»

«Naturalmente.»

4 maggio.

In linea c'era Philip Main. Alex desiderava parlargli? "Dov'era finito l'uomo del crematorio?" pensò improvvisamente Alex. Aveva finito di parlare con lui? Come era rimasta d'accordo?

«Come stai?» le chiese gentile Main.

«OK.»

«Hai...?»

«Sì. Questa sera.» Sentì le lacrime riempirle gli occhi. «Verrà celebrata una messa da requiem. Ha detto che occorre moltissimo tempo per organizzare un esorcismo... Che non lo fanno quando è passato così poco tempo da... Oh Dio, Philip! Sono così spaventata!»

«Andrà tutto bene.»

«Vorrei che venissi anche tu.»

«Andrà tutto bene.»

Alex si soffiò il naso. «Posso telefonarti dopo?»

«Sì, berremo qualcosa insieme.»

Alex tirò su con il naso e di colpo si sentì bene. Era bello avere Main all'altro capo del telefono; si sentì pervadere da un'ondata di calore. «Sì, l'idea mi va.»

Riuscì a parcheggiare proprio davanti a casa. Erano le sei meno un quarto. Spense il motore e chiuse gli occhi. Sentì un rumore di passi, sobbalzò e guardò fuori: stava passando un uomo con un Labrador al guinzaglio. Attraverso il parabrezza, l'uomo le lanciò un'occhiata ammirata. Arrossendo, Alex distolse lo sguardo e, per un attimo, si sentì stranamente rallegrata. Normalità. C'era ancora la normalità; la normalità era possibile. Strinse forte il volante con entrambe le mani e sbirciò la sua casa. Come un coniglio, pensò, un coniglio spaventato nella sua gabbietta.

4 maggio.

Cosa diavolo significava? Perché continuava a venirle in mente?

Come poteva starsene a sedere in macchina così, a pochi passi dalla sua porta di ingresso, senza avere il coraggio di entrare? La sua abitazione? Casa sua? Guardò la porta di ingresso blu e le pareti bianche. Un po' trasandata, forse: una riverniciata non le avrebbe fatto male. Cercò di ricordare l'ultima volta in cui la casa era stata riverniciata. Almeno cinque anni prima. Dio, sembrava così solida, così normale allora! Sarebbe mai tornata normale? E lei, avrebbe davvero potuto vivere di nuovo là dentro?

Tremava. Nello specchietto laterale vide il curato e un altro uomo, entrambi in tonaca nera, avanzare lungo la via. Tra loro c'era qualcosa: una borsa marrone in vinile, si rese conto Alex mentre i due si avvicinavano.

Lo sconosciuto era più vecchio di Allsop. Sui quarant'anni appena passati, pensò Alex.

Scese dall'auto.

«Ah, bene» disse Allsop. «Vedo che è appena arrivata. Eravamo preoccupati di essere in ritardo. Voi vi conoscete, non è vero?»

Alex sorrise educatamente all'uomo più anziano. Aveva un viso asciutto, cortese. Il viso di un sacerdote in carriera, non una faccia da pastore. Con un abito normale al posto della tonaca avrebbe potuto essere un avvocato di grido. «No» disse Alex.

«Derek Matthews» disse l'uomo con voce precisa, tendendo la mano senza sorridere. «Sono il vicario di St. Mary.»

«Ah.» Alex sentì la decisa stretta di mano. «Temo di essere stata un po' negligente nell'andare in chiesa.»

«Come la maggior parte della gente, signora Hightower» disse il vicario senza umorismo.

«Spero che non le sia dispiaciuto... Che non ci siamo rivolti a lei per il servizio funebre... L'ha celebrato un amico di mio marito... che conosceva mio figlio... Nostro figlio...» Si strinse nelle spalle. «Abbiamo pensato che sarebbe stato meglio.»

«Naturalmente.»

«Vogliamo...?» chiese Allsop.

«Sì.» Alex si sentiva a disagio con Matthews. «Certo. Vi prego, entrate.» Guardò la borsa. Avrebbe potuto contenere i panini per un picnic. «St. Mary... è una chiesa molto bella...»

«Non per un purista» osservò Matthews seccamente. «È un disastro architettonico.»

Alex chiuse la porta d'ingresso dietro di sé. Matthews si guardò intorno con sufficienza.

«Posso... posso offrirvi il tè?»

«Credo faremmo meglio a procedere immediatamente» disse Matthews, guardando l'orologio. «Ho una riunione cui devo assolutamente partecipare.»

Alex guardò Allsop. Il curato cercò di evitare il suo sguardo con un attimo di ritardo. Arrossì. «Io... Ho pensato che sarebbe stato meglio che fosse presente anche Derek. Ha molta più esperienza di me in questo genere di cose.» L'occhio destro era tormentato furiosamente dal tic.

«Sì, certo.» Alex guardò nervosamente Matthews. «Che stanza dobbiamo usare?»

«Quella dove si è verificata la manifestazione» rispose seccamente Matthews, come parlando con l'impiegato di un albergo.

«La manifestazione si è verificata in tutte le stanze» ribatté Alex acida-

mente.

«Posso chiederle se per caso sta pasticciando con l'occulto in questa casa, signora Hightower?»

«Io non pasticcio con niente.» Si rendeva conto dell'irritazione che aumentava nella voce.

«Non ha mai tenuto sedute qui? Niente del genere?»

"Stammi a sentire" avrebbe voluto urlare Alex "non siamo a scuola." Ma si controllò e annuì. «La settimana scorsa abbiamo tenuto un circolo.» Si sentì arrossire e guardò con aria di scusa Allsop, sentendo che l'aveva in qualche modo tradito.

«Allora penso che dovremmo usare la stessa stanza» disse Matthews, sempre più impaziente. Alex li guidò al piano di sopra. Non sarebbe successo niente,

lo sapeva, assolutamente niente. E Matthews avrebbe pensato che lei fosse ancor più idiota.

Oh Dio, pensò aprendo la porta e arrossendo d'imbarazzo alla vista delle sedie, ancora disposte in cerchio.

Si sentiva addosso lo sguardo di Matthews e non fu in grado di guardarlo. Guardò invece il ritratto di Fabian, poi le tende, con il nastro adesivo che le teneva ancora ben fissate alle pareti.

«Queste pratiche sono molto pericolose, signora Hightower» disse Matthews.

«Lo so» rispose timidamente Alex come una scolaretta, guardando l'espressione mortificata sul viso di Allsop.

Allsop posò la borsa sul pavimento; qualcosa all'interno produsse un forte rumore. Matthews si chinò e aprì la lampo. «Ci serve un tavolo. E abbiamo bisogno anche di un po' di sale.»

«Sale?»

«Sì, normale sale. Ha una saliera?»

«Vado a prenderla.» Alex prese una saliera dalla cucina e poi andò nella sua camera da letto. La camera era freddissima. Alex aveva paura di restare lontana dagli altri anche solo per un momento; afferrò il tavolino ai piedi del letto e si affrettò a tornare nella stanza di Fabian.

«Grazie.» Matthews le prese il tavolino e la saliera come se fossero stati giocattoli che confiscava a un bambino.

I due sacerdoti iniziarono i preparativi come se avessero fatto le prove in precedenza. Allsop spinse da una parte tre sedie, mentre Matthews cominciava a estrarre oggetti dalla borsa e li disponeva sul tavolino.

Sistemò con cura due piccole candele nel mezzo, poi un calice, una bottiglia di vino e un vassoio d'argento. I due lavoravano in silenzio, ignorandola, come se si fossero dimenticati di lei. Come se, pensò Alex a disagio, lei non contasse.

Matthews estrasse dalla borsa un boccale d'argento in cui versò un po' d'acqua da un contenitore, mormorando una silenziosa preghiera. Poi versò dentro anche un po' di sale. Prese in mano il boccale e si voltò, guardando al di là di Alex. «Oh Signore, Ti preghiamo di proteggerci.» Estrasse dalla borsa un aspersorio d'argento, ne tuffò l'estremità nell'acqua e poi passò accanto ad

Alex e spruzzò con forza la parete. Si voltò e ripeté solennemente la procedura su tutte le altre pareti. Mise giù boccale e aspersorio, estrasse un Dunhill d'oro dalla tasca e accese le candele.

Con grande attenzione, Allsop versò l'acqua rimasta nel contenitore e rimise il boccale nella borsa.

«Vogliamo cominciare?» chiese Matthews.

Alex sedeva di fronte ai due sacerdoti.

«Ritengo che lei sia stata cresimata, vero?» le domandò Matthews.

Alex annuì.

«Preghiamo» disse Matthews a voce alta e decisa, come rivolgendosi a un tribunale.

Il curato giunse le mani e le portò davanti al viso.

Sembrava più una lezione che un servizio religioso. In silenzio, Alex copiò i gesti di Allsop, tremando di rabbia e di umiliazione.

«Signore, ascolta le nostre preghiere. Imploriamo umilmente la Tua misericordia.»

Sapevano davvero qualcosa di più di lei quei due? Con la loro borsa di plastica e l'argenteria decorata? Sapevano di più di Morgan Ford? O di Philip? Oppure erano soltanto una coppia di ciarlatani ben intenzionati, nascosti sotto la grande bandiera delle convenzioni? O avevano veramente l'autorità e la forza del potere divino, il potere sopra ogni altra cosa? E quale potere?

Alex si piegò in avanti e chiuse gli occhi, cercando di concentrarsi, cercando di sentire il legame con quel Dio con cui era solita parlare da bambina, quel Dio che allora l'ascoltava e la proteggeva e sistemava tutto.

«Signore, ascolta le nostre preghiere. Noi imploriamo umilmente la Tua misericordia, affinché l'anima del Tuo servo Fabian, che Tu hai chiamato da questa vita, possa essere portata da Te in un luogo di pace e di luce e

possa così condividere la vita eterna di tutti i Tuoi Santi. Per Nostro Signore Gesù Cristo.»

«Amen» disse Allsop.

«Amen» fece eco Alex piano, conscia del suono della propria voce.

«Noi Ti preghiamo, o Signore nostro Dio, di accogliere l'anima del Tuo servo Fabian, per il quale hai versato il Tuo sangue. Ricorda, o Signore, che noi non siamo che polvere e che l'uomo è come l'erba e il fiore del prato.»

"Mettici un po' di sentimento, amico!" avrebbe voluto gridare Alex. "Mettici un po' di sentimento." Aprì gli occhi e guardò arrabbiata Matthews attraverso le mani giunte.

«Che il Signore gli conceda l'eterno riposo.» Matthews si interruppe e diede un'occhiata all'orologio «E splenda su di lui la luce perpetua. Signore dona al Tuo servo Fabian un luogo di riposo e di perdono.»

Alex guardò il ritratto di Fabian, poi chiuse gli occhi e li coprì con le mani. "Cosa pensi di tutto questo, tesoro? Ti dispiace? Capisci?"

«Oh Dio, la Tua stessa natura Ti dice di avere misericordia e di perdonare. Hai chiamato a Te il Tuo servo Fabian, che credeva in Te e che in Te ha riposto la sua speranza.»

Niente. Alex non provava niente, a parte l'incredulità che davvero tutto questo stesse succedendo. Guardò Allsop, con le mani piamente giunte, gli occhi chiusi. La camera le sembrava soffocante; sentì l'odore delle candele che stavano sciogliendosi, si sentì sudare.

«Oh Dio, Tu misuri la vita e il tempo di tutti gli uomini. Pur addolorati che il Tuo servo Fabian sia rimasto con noi per un tempo così breve, Ti preghiamo umilmente affinché possa godere per sempre dell'eterna giovinezza nella gioia della Tua presenza.»

Le candele ammiccarono e gettarono le loro ombre sul viso di Matthews, come respingendo disgustate l'acqua santa.

«Il nostro fratello Fabian è stato nutrito con il corpo di Cristo, il pane della vita eterna. Possa risorgere l'ultimo giorno. Per Cristo nostro Signore.»

«Amen» disse Allsop.

Alex non riuscì a dire nulla.

Seguì un lungo silenzio.

La camera stava diventando ancor più calda.

«Santo, santo, santo il Signore, Dio Onnipotente. Il cielo e la terra sono pieni della Tua gloria. Osanna nell'alto dei cieli.»

Matthews fissò Alex negli occhi.

«Padre nostro, che sei nei cieli, sia benedetto il Tuo nome. Venga il Tuo regno, sia fatta la Tua volontà così in cielo come in terra. Dacci oggi il nostro pane quotidiano. Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori. Non ci indurre in tentazione, ma liberaci dal male.»

Matthews fece una pausa, poi alzò gli occhi verso l'alto, sopra la testa di Alex, come se le parole fossero troppo importanti per essere rivolte soltanto a lei.

«Poiché Tuo è il regno, il potere e la gloria nei secoli dei secoli. Amen.»

Si alzò silenziosamente in piedi e si rivolse al tavolo. Prese l'ostia e ne spezzò un pezzo nel calice.

«Agnello di Dio, che togli i peccati dal mondo, abbi pietà di noi.» Si voltò e guardò direttamente Alex. «Possa l'unione del Corpo e del Sangue di nostro Signore Gesù Cristo portare la vita eterna a noi che Lo riceviamo.» Le fece cenno di venire avanti.

Lentamente, Alex si alzò e avanzò incerta.

Matthews le fece segno di inginocchiarsi, poi tese l'ostia.

«Mangia» disse, guardando di nuovo al di là di Alex, mentre le metteva l'ostia nelle mani a coppa.

Alex sentì la secca dolcezza dell'ostia e poi il bordo freddo del calice e l'improvvisa, inebriante sensazione liquida del vino.

«Questo è il sangue di Cristo.»

Alex tornò in silenzio alla propria sedia; in bocca aveva un acido sapore metallico.

«Signore Iddio, Tuo Figlio ci ha dato il sacramento del Suo corpo per aiutarci nel nostro ultimo viaggio. Fa' che nostro fratello Fabian possa prendere posto all'eterno banchetto di Cristo, che vive e regna nei secoli dei secoli.»

«Amen» sussurrò Alex.

Allsop non disse nulla e Matthews la guardò sprezzante: una ragazzina che non si concentrava e parlava quando non doveva. Alex chiuse gli occhi.

«Dio Onnipotente, hai vinto per noi la morte per mezzo della morte di Tuo Figlio, Gesù Cristo.»

Le parole cominciavano a echeggiare come colpi di martello nella testa di Alex.

«Con la Sua deposizione nella tomba e la Sua gloriosa resurrezione, Tu hai santificato la tomba.»

Alex sentì un rumore d'acqua che gocciolava. Secche, precise gocce. Come spari. Una le cadde sulla fronte, come un pugno, poi un'altra. Le entrarono negli occhi, salate e pungenti. Si mise una mano sulla fronte, ma non c'era niente, niente a eccezione della leggera umidità del sudore.

«Accogli le nostre preghiere per coloro che sono morti con Cristo e sono stati sepolti con Lui, mentre con la speranza inviata dal Cielo essi attendono la resurrezione. Ti preghiamo, Dio dei vivi e dei morti, di concedere il riposo eterno a Fabian. Per Cristo nostro Signore. Amen.» Guardò di nuovo l'orologio.

«Amen» ripeté Allsop.

Matthews si chinò e spense le candele con un soffio, poi cominciò a riporre i vari oggetti nella borsa.

Allsop aprì gli occhi, sorrise gentilmente ad Alex, poi si alzò in piedi e cominciò ad aiutare il collega.

Alex sedeva osservandoli. Tutto qui? avrebbe voluto dire. Tutto qui? Ma dubitava che Matthews si sarebbe preso il disturbo di risponderle.

Scesero nell'ingresso e Alex aprì la porta. Matthews uscì, poi si voltò verso di lei. «Spero che vorrà riflettere con molta attenzione prima di giocare di nuovo con l'occulto, signora Hightower.»

Alex annuì impacciata.

Matthews si voltò e scese gli scalini. Allsop prese la borsa e sorrise ad Alex. «Le telefonerò tra un paio di giorni per sentire come va.»

«Grazie.»

Alex chiuse adagio la porta e si voltò.

Fabian era in piedi in fondo alla scala.

Improvvisamente Alex sentì odore di petrolio. Tutto l'ingresso sembrava essere saturo di esalazioni. Poi Fabian cominciò ad avanzare verso di lei, scivolando silenziosamente, senza muovere le gambe, finché tutto ciò che Alex riuscì a vedere furono i suoi occhi. Non gli occhi di suo figlio, ma freddi occhi malvagi, pieni di odio.

«No!» gridò Alex, chiudendo gli occhi, voltandosi verso la porta, armeggiando ciecamente con la serratura. La aprì e uscì incespicando in strada. «Aiuto!»

Ma le parole non uscivano.

«Aiuto!»

Niente.

«Oh Dio, fermatevi! Tornate indietro! Vi prego, tornate indietro!»

Li guardò allontanarsi, impotente. «Vi prego, aiutatemi!» gemette. Ma i

due sacerdoti erano ormai quasi in fondo alla strada, saltellanti nelle loro tonache, con la borsa tra loro, come una coppia di pupazzi in marcia verso un picnic.

29

Superò il cancello a velocità troppo elevata e piombò sul sentiero pieno d'acqua con un tonfo che scosse la sospensione e fece vibrare tutta l'auto. Grumi d'acqua fangosa schizzarono sul parabrezza. Alex azionò i tergicristalli, sterzando per evitare una radice profonda; il muso della Mercedes si sollevò, si alzò in aria e poi ricadde con un tonfo che spostò l'auto di lato, catapultandola quasi contro il recinto.

I tergicristalli artigliavano il parabrezza, gracchiando come uccelli arrabbiati. Alex sentì la puzza dei maiali e vide una piccola cosa scura scappare precipitosamente dal raggio luminoso dei fari. La Mercedes saltò di nuovo e ricadde. Alex continuava a tenere l'acceleratore premuto a fondo.

Attraverso i rivoli fangosi e gli artigli di gomma dei tergicristalli, vide davanti a sé, sulla sinistra, il lago, sormontato da un baldacchino di nebbia. Come un sudario, pensò Alex con un brivido. Al tramonto il lago sembrava sempre ancor più sinistro.

Si fermò accanto alla Land Rover di David, parcheggiata davanti alla casa. Spense il motore, chiuse gli occhi e per poco non pianse di sollievo. Il motore emise parecchi, rumorosi suoni ticchettanti, poi un suono secco e metallico, manifestando così la sua protesta; l'odore di olio bollente sovrastava la puzza dei maiali. Il motore ticchettò ancora e di nuovo emise il breve, secco rumore metallico. Nella oscurità che andava crescendo dietro di lei, da qualche parte, una pecora belò.

Alex scese dall'auto e rimase immobile sulle gambe tremanti. Un altro belato, poi il distante sciabordio di un pesce che si tuffava nell'acqua si trasmise nell'aria immobile. Alex fece pochi passi incerti verso la casa, si fermò, barcollò e fu sul punto di cadere. Sentì lo sciacquettio del fango sotto i piedi, fece qualche altro passo in avanti, udì un piccolo tonfo, poi un suono liquido e improvvisamente sentì la scarpa destra freddissima.

«Maledizione» esclamò mentre estraeva attenta il piede dalla buca, cercando di non lasciarsi dietro la scarpa. La casa era buia, ma Alex vide una luce dietro la porta del granaio e attraversò il cortile.

David era in piedi e le dava la schiena. Guardava in alto, verso il cavalletto che aveva montato sulla trave. Il paranco ondeggiava gentilmente so-

pra il nuovo, grosso tino, ancora in mezzo al pavimento.

«Ciao» disse David, senza voltarsi. «Hai passato una buona giornata?»

«No» rispose calma Alex.

«Questo paranco è un casino. Un vero casino.»

«Come facevi a sapere che ero io?»

David non si voltò. «La macchina. Riconosco sempre la tua macchina... Anche se oggi guidavi un po' più veloce del solito. Proprio un bel casino... Cosa ne dici?»

«Di cosa?»

«Mi chiedo se posso lasciarlo dov'è. Pensi che sembri strano?»

Alex guardò la fune. «Sembra una forca.»

«Una forca?» David si voltò, poi si piegò in avanti per osservare Alex più da vicino. «Cristo, hai un aspetto terribile.»

Alex chinò la testa e sentì le lacrime traboccare dagli occhi. Tirò su con il naso.

«Forza» le disse David, mettendole delicatamente un braccio intorno alle spalle. «Andiamo a bere qualcosa.»

Sedettero in cucina.

«Una cosa simpatica» dichiarò David. «Il tuo servizio religioso personale.» Sorrise. «Dimostra che la Chiesa deve diventare competitiva. Se i parrocchiani non vanno in chiesa, mandiamo la chiesa dai parrocchiani. Si mettono in concorrenza con le pizze, le cene indiane e le massaggiatrici a domicilio. Telefonate per il Vostro Servizio Religioso, eh? La comunione direttamente a casa vostra... E non c'è neppure da preoccuparsi per il piattino delle offerte. Presumo che non ci sia stata la colletta, vero?»

«No, nessuna colletta.»

«Io non darei un soldo a quei bastardi.»

«David!»

«Scusami.»

David prese in mano il bicchiere dallo stelo e fece ruotare il vino all'interno. «Sta migliorando di giorno in giorno, sai.»

Alex sorrise e bevve un sorso di whisky. «Bene.»

«Allora, questo significa che adesso tornerai a casa?»

Alex notò la nota di tristezza nella voce del marito e strinse forte il bicchiere tra le mani.

«Sai... Pensavo che...» disse David, arrossendo. «Sembra che andiamo molto d'accordo ultimamente. Ho pensato che forse... Forse...»

Alex chiuse gli occhi, sentì di nuovo le lacrime traboccare. Rimase sedu-

ta, tesa, tremante, dondolando la sedia avanti e indietro, avanti e indietro. Bevve un altro sorso di whisky e sentì il sapore salato delle lacrime. Aprì gli occhi e guardò il marito. «Non è ancora finita, David.» Un'unica, violenta convulsione le scosse il corpo, facendola sussultare così violentemente da farle male. «Siamo solo all'inizio.»

Sentì il braccio forte di David attorno alla spalla, le sue dita ruvide carezzarle il viso.

«Qui sei al sicuro, tesoro. Baderò io a te, non preoccuparti. Non tornare a Londra per un po'... Non prima che tu... Che tutto... si sia sistemato.»

Alex annuì. Un'unica, enorme lacrima le scese lungo la guancia, fino al punto in cui il dito di David la bloccò, come una diga.

Fu svegliata da un rumore d'acqua gocciolante. Nette, precise gocce, simili agli spari di una pistola ad aria compressa. Una goccia la colpì sulla fronte, come un pugno, poi un'altra. Plop. Plang. Il suono echeggiava forte nella camera, come in una caverna.

Si sentiva i piedi gelati. Una pungente corrente d'aria fredda le soffiava sul viso. Plang. Alzò una mano per asciugare l'acqua.

Ma il viso era completamente asciutto.

Aggrottò la fronte, sentì il cuore battere forte e pensò di nuovo al pietoso grido di Fabian durante il cerchio: "Mamma, aiutami!".

E poi la voce ringhiante: "Non ascoltate quel piccolo bastardo".

"Cosa ti sta succedendo, tesoro? Per favore, dimmelo."

Plang. La goccia le fece male, come se fosse stata colpita da una palla da tennis; sentì l'acqua scorrerle lungo il lato della testa e di nuovo si toccò con le dita. Niente.

Poi, improvvisamente, capì.

Chiuse gli occhi, rabbrividendo. Sapeva cosa doveva fare, ma non sapeva se aveva il coraggio di farlo.

Udì due secchi rumori metallici dall'orologio in salotto. Poi sentì il suono di qualcosa che scivolava, un fruscio di stoffa, un'inspirazione d'aria. Udì la finestra scricchiolare, una rapida esalazione e infine il rumore delle tende che sbattevano e si gonfiavano.

Il cuore di Alex rallentò: il vento. Soltanto il vento e le tende. Nient'altro. Sorrise sollevata e si lasciò sprofondare di nuovo sul cuscino morbido; sentì i piedi che si riscaldavano, il corpo che si rilassava, il dolore che svaniva.

Improvvisamente sentì un acuto, straziante dolore a un dito e tutto il

corpo si contrasse. Un formicolio dolorosissimo, poi un'altra convulsione. Altrettanto improvvisamente, il dolore se ne andò; rimase soltanto un lieve pizzicore, come se Alex fosse caduta in un cespuglio di ortiche.

Poi arrivò una violenta ondata di shock, che la fece sedere di scatto sul letto, appoggiata alla testata. Alex si lamentò sottovoce. C'era qualcosa davanti a lei, ai piedi del letto. Un'ombra, più scura del buio.

«Oggi, mamma.»

La voce era chiara. Incredibilmente chiara.

«Cosa vuoi dire, tesoro?»

Il pizzicore stava svanendo.

«Tesoro?»

Alex tese una mano verso il comodino, cercando a tentoni l'interruttore. La luce si accese. Alex sbatté le palpebre sugli occhi che pungevano e le facevano male, sbatté le palpebre allo scuro armadio di fronte al letto.

La tenda si gonfiò mostruosamente verso l'interno della stanza, come se qualcuno la stesse scuotendo in un accesso di rabbia. Alex sentì il sibilo del vento che soffiava. Congiunse le mani e chiuse gli occhi. «Oh Dio, per favore aiutami. Dammi la forza di affrontare tutto questo. Ti prego, proteggi lo spirito di Fabian, dagli la Tua benedizione e fa' che riposi in pace. Ti prego, Signore, non permettergli di...» si interruppe.

Qualcuno la stava osservando.

Aprì gli occhi, ma non c'era niente, niente a eccezione dei mobili e delle tende irrequiete e dei rumori del vento nella notte.

La mattina, quando scese, fu sorpresa nel vedere David seduto in cucina.

«Come hai dormito?» le chiese David.

«Bene. Il vento mi ha tenuta un po' sveglia.»

David guardò dalla finestra. «Sembra che abbia smesso. Dovrebbe essere una bella giornata. Rimani qui oggi?»

Alex annuì.

«Bene. Ti va un po' di caffè?»

«Sì, grazie.»

David mise il bollitore sul fornello.

«Credevo che a quest'ora di solito tu fossi già al lavoro.»

«Sto aspettando una telefonata. Forse sto per concludere un affare veramente interessante. Questo è l'unico telefono che funziona... L'altro giorno mi è caduto quello nello studio e la suoneria non funziona più.»

«Rimango io qui e ti vengo a chiamare.» Alex sorrise. «Posso fingere di

essere la tua segretaria.»

«No, non importa. Ho del lavoro d'ufficio da aggiornare... Lo posso fare qui.»

Maledizione, pensò Alex.

«E poi non mi succede spesso di essere così fortunato da godere della tua compagnia in un giorno feriale.»

"Ma non capisci? Oh Cristo, non capisci?"

David la guardò aggrottando la fronte. Alex gli sorrise rassicurante, poi guardò dietro di lui, verso la chiave arrugginita appesa a un gancio sulla parete.

«Penso che andrò a fare una passeggiata.»

«A quest'ora è bellissimo.» David le sorrise. «È una delle compensazioni della campagna. Quando torni, troverai il caffè ad aspettarti. Ah... Potresti guardare se ci sono pecore nelle vigne?»

Alex annuì e guardò l'orologio. «Quando torno, sarà meglio che chiami l'ufficio.»

«Ci penso io. Dirò che non stai bene e che non tornerai prima di un paio di giorni.»

«Tu fai sembrare le cose così facili» disse Alex, conscia del tono irritato della propria voce. Gli sorrise, cercando di rimediare. «Tu puoi trascurare il tuo lavoro, per tutto il tempo che ti pare?»

David scosse la testa.

«Io neppure.»

«Ci sono occasioni in cui bisogna farlo.»

Alex sospirò e uscì nell'aria del mattino, nell'odore stantio dei maiali e nel fresco, dolce profumo dell'erba umida. Nell'aria c'era una punta di freddo e nel sole del primo mattino una qualità translucida, qualcosa di acqueo, di quasi etereo.

Risalì il viottolo, allontanandosi dalla casa. Arrivata al bivio, prese il sentiero di destra, verso il lago. Nel sudario di foschia che si stendeva appena sopra l'acqua l'isola di cemento era solo un'ombra. Laghetto medievale. Alex rabbrividì, le narici piene dell'odore stagnante. Neppure gli uccelli cantavano vicino al lago. Si fermò e osservò lo stretto sentiero pieno di rovi. Si chinò per strappare un ramo, evitando con attenzione le spine, e il ramo le rimase in mano.

Qualcuno l'aveva strappato e rimesso poi a posto.

Alex rimase immobile, raggelata, a fissare il rametto. Si guardò attentamente intorno, poi osservò la boscaglia. Sentì qualcuno dietro di lei e si

voltò di colpo, con il cuore che batteva forte. Nessuno. Con cautela, tentò con un altro ramo. Anche quello venne via.

Chiunque fosse stato, aveva fatto un buon lavoro. Il sentiero e la porta di quercia secca e marcia, con il portale in cemento, erano stati camuffati con molta cura.

Alex girò la maniglia e spinse, ma la porta era chiusa a chiave. Di nuovo, sentì qualcuno alle sue spalle e si voltò tremando. Ma non c'era niente. Rimase a lungo immobile, in ascolto. Gli unici suoni erano il pulsare di un trattore e il belato distante delle pecore. Rimise con cura i rami davanti alla porta e sul sentiero e poi guardò l'orologio. Le nove e un quarto. Troppo presto, di gran lunga troppo presto. Si voltò e guardò di nuovo il lago, poi si avviò lentamente e con riluttanza verso casa.

David sedeva al tavolo di cucina, con una sigaretta stropicciata tra le labbra, circondato dalle sue carte. Aveva l'aria di averne per tutta la mattinata.

«Hai ricevuto la tua telefonata?» gli chiese Alex.

David scosse la testa. «L'aspetto più tardi.»

Alex annuì, andò in salotto e si mise a sedere. Era buio là dentro, e tranquillo.

Lascia perdere, le diceva l'istinto. Lascia perdere, dimentica, va' via, torna dal curato. Parlagliene.

"Se c'è una perdita e una delle sezioni si è allagata, annegherebbe aprendo la porta."

"Non glielo permetta, signora Hightower."

"Mamma!"

"Non date retta a quel piccolo bastardo!"

"4 maggio."

4 maggio.

Oggi.

Irrequieta, Alex si alzò in piedi e andò accanto al caminetto spento. Prese in mano la fotografia di Fabian in triciclo. Piccoli occhi la fissarono innocenti dal viso paffuto e sorridente. Si vedevano soltanto guardando la foto da vicino, da molto vicino. Rimise a posto la foto, lentamente, con il cuore pesante.

4 maggio.

Oggi.

"Oggi, mamma."

"Non glielo permetta, signora Hightower."

Carrie.

"Oggi mi lasciano uscire, mamma."

Si scosse e tornò in cucina. David le sorrise.

"Per amor di Dio, vai nel tuo granaio, va' da qualche parte, da qualsiasi parte! Perché dovevi scegliere proprio oggi? Lasciami prendere quella chiave. Devo prenderla!"

«Potremmo andare in un pub da qualche parte e farci un bel pranzetto.»

«Pranzetto?» ripeté Alex inespressiva.

«Un pranzo da pub. Un vero pranzo da pub. Sono anni che non lo facciamo.»

«Davvero?»

Sentì David che la fissava. «Alex? Stai bene?»

Lo guardò neutra. Le parole del marito le echeggiavano nella testa.

"Bene? Bene? Bene?" Si sentì cadere e si appoggiò alla parete, che però sembrò scivolare via. Sentì il rumore di una sedia, poi la stretta forte della mano di David.

«Mettiti a sedere» Sedere... sedere...

Alex sentì la sedia di legno scricchiolare leggermente, vide le pareti scivolare via e il soffitto abbassarsi improvvisamente. Poi tutta la stanza si piegò di lato e il pavimento la aggredì, colpendola forte su una spalla.

David era inginocchiato accanto a lei. Alex sentì la sua voce, lontana. «Chiamo un dottore.» Dottore... dottore... dottore...

Scosse la testa e il soffitto sembrò girare vorticosamente, come se fosse stato attaccato alla sua testa con uno spago. Sentì il duro pavimento di legno contro la nuca. «No. Sto bene. Davvero, adesso sto bene.»

Guardò il viso di David, dritto negli aculei arricciati della barba. «Sto bene» ripeté. Si alzò in piedi incerta e si guardò intorno. Le pareti rimasero dov'erano. Si rimise a sedere. «Deve essere lo stress.»

«Dovresti prenderti una vacanza» disse David. «Potremmo andare insieme da qualche parte... In stanze separate...»

Alex sorrise con tristezza. «Vorrei che fosse così semplice.»

Il telefono fece un breve suono metallico e poi suonò. David lo guardò e lo lasciò squillare parecchie volte. «Non voglio sembrare troppo ansioso» disse sorridendo.

"Rispondi. Per amor di Dio, rispondi! Non lo sopporto! Per favore, rispondi!"

David parlò brevemente, con decisione, poi riappese e guardò Alex. «Non era quella che aspettavo.» Guardò l'orologio.

"Ti prego, suona. Devi suonare subito. Devi."

All'ora di pranzo, David era ormai stanco delle scartoffie. «Sarà meglio che vada in cantina. Tanto per controllare che sia tutto a posto.»

Il granaio, con i suoi tini e le strane macchine e l'odore vinoso. Alex si rese conto che quello era il felice territorio di caccia di suo marito. Non sopportava di starne lontano, neppure per poche ore.

«Se suona il telefono, ti faccio un urlo» gli disse Alex.

«Butler. Si chiama Geoffrey Butler.»

«Bene.» Lo osservò attraversare il cortile, poi andò nell'ingresso e aprì l'armadio a muro dove teneva gli stivali. Tese una mano verso il ripiano in alto e prese la grossa torcia di gomma. L'accese, se la puntò sul viso e sbatté le palpebre al vivido raggio di luce. La spense e la rimise via.

Passarono altre due ore prima che Geoffrey Butler telefonasse. Le quattro e un quarto. Altre due ore passate fissando la chiave e la torcia sullo scaffale. Altre due ore di attesa, sciupando nervosamente la giornata. Il 4 maggio.

«C'è Geoffrey Butler al telefono!» gridò finalmente attraverso la porta della cantina, poi riattraversò di corsa il cortile, terrificata all'idea che nel frattempo Geoffrey Butler avesse cambiato idea, avesse riattaccato. «Sarà da lei tra un momento, signor Butler» disse, fissando la chiave, la chiave che era quasi sua.

"Oh Dio, per favore spicciati!" Ma no, David frugava tra i suoi fogli di carta, prendeva appunti, altri appunti. Alex avrebbe potuto prendere la chiave e andarsene mentre David era concentrato nella telefonata, ma se si fosse accorto che la chiave non c'era più? Troppo rischioso.

«Carbonato di calcio» disse David. «Gesso. Sì.» Ridacchiò. «Sì, normale gesso: riduce l'acidità. No, esatto: proprio normale gesso. Comunque oggi tutti si danno un gran da fare con il calcio: pare che faccia bene alla salute. Sì, naturalmente: ampiamente entro i limiti prescritti dalla CEE.»

"Dài, spicciati"

Finalmente David riattaccò. Si avvicinò ad Alex, le passò le braccia attorno al collo e la baciò con forza su entrambe le guance. «Ce l'ho fatta!» annunciò. «Ce l'ho fatta! Sarà l'affare del secolo!»

«Bene.»

«Geoffrey Butler. Commercializzerà il mio vino, lo mette in listino.»

«Mi fa molto piacere.»

«Ti dico una cosa: se è piaciuto a lui, deve veramente essere buono. Stasera usciamo a festeggiare. Ti va l'idea?»

«Certo.»

«Ti dispiace se torno per un po' in cantina? Vorrei proprio provare due o tre cose per lui... Ti dispiacerebbe molto?»

«No. No, non mi dispiace per niente.»

Lo osservò dalla finestra attraversare il cortile ed entrare nella cantina. Stava per prendere la chiave quando sentì il rumore di un'auto. Un cliente, o un turista, pensò. Degustazione gratuita a tutte le ore. I visitatori sono i benvenuti. "Va' via! Chiunque tu sia, Vattene."

Lasciò la chiave dov'era: David sarebbe arrivato di corsa nel giro di un minuto, in cerca di un cavatappi, o di due bicchieri, o di qualche altra maledetta cosa.

Rabbiosamente, Alex tornò in salotto, si sedette sul divano e guardò il bimbo sul triciclo, il bimbo paffuto dai pensosi occhi scuri. Sentì confusione all'esterno e poi David urlare furioso: «Alex! Alex! Dove sei? Cosa accidenti succede? L'hai organizzato tu? Ancora questi maledetti pazzi?»

Alex alzò gli occhi verso la mensola del caminetto e Fabian le sorrise dal suo triciclo.

«David!» chiamò, la voce poco più forte di un sussurro. Sentì in distanza la voce arrabbiata del marito.

«Ma non capisce? È venuta qui per allontanarsi da tutto. E voi portate tutto qui... di qualunque accidente si tratti. Perché non la lasciate in pace? Si rimetterà, starà meglio. Tutto ciò di cui ha bisogno è qualche giorno in campagna.»

«Non è così semplice, signor Hightower. Vorrei che lo fosse.» Alex riconobbe subito la voce cantilenante di Morgan Ford.

«David.»

Ci fu un lungo silenzio.

4 maggio.

Alex rabbrividì.

«David.»

Sentì la voce di Ford, gentile, ma decisa. «Penso che adesso dovremmo cominciare.»

«No» disse David. «Mia moglie non vuole.»

«Per il bene di tutti e due» disse Ford.

"No" cercò di dire Alex. No! Ma non le uscì niente.

«Signor Hightower, lo spirito di suo figlio è turbato. Lei non può lasciarlo così. Finché non avremo aiutato il suo spirito a passare dall'altra parte, sua moglie non avrà pace.»

"Non glielo permettere, David. Ti prego, non glielo permettere!"

«Non potrebbe farlo tra un po' di tempo? Quando mia moglie sarà un po' più forte?»

«Non diventerà più forte finché vostro figlio è ancora qui. Si sta servendo della forza di sua moglie, sottraendole energia.»

"No. Ti sbagli. Ma non capisci? Oh Dio, non capisci?"

«Sua moglie funziona come una batteria per Fabian. Suo figlio assorbe energia, continuamente. Dobbiamo rimettere qualcosa in quella batteria... O liberarli uno dall'altro.»

«Cosa intende dire con batteria?»

«Gli spiriti non hanno energia propria, signor Hightower. La traggono dai viventi.»

«E lei dice che mio figlio sta traendo energia da Alex?»

«Gli spiriti legati alla terra vivono in un mondo di oscurità, signor Hightower. Come i vivi che quando si trovano al buio si dirigono verso qualsiasi luce riescano a vedere, così fanno gli spiriti per le fonti di energia. Il dolore è una potente sorgente di energia. Il dolore di sua moglie agisce come un richiamo per Fabian.»

Ci fu silenzio. «E la sua teoria qual è?» domandò David.

«No, signor Hightower. Non è una teoria: è qualcosa che so.»

«E se non facciamo niente, cosa succede?»

«Esiste il pericolo che suo figlio finisca con il possedere completamente sua moglie.»

«Vorrei parlare con mia moglie in privato.»

«Sì, certo. C'è un'altra considerazione importante di cui tener conto. Vede, sua moglie deve capire che lei stessa potrebbe essere responsabile.»

Alex sentì la voce di David alzarsi. «Responsabile?»

«Noi riteniamo che lo spirito di suo figlio sia ancora sul piano terreno» disse Ford in tono pratico. «Ma non sappiamo se questo succede perché non se ne è staccato o perché è stato richiamato indietro. Vede, la signora Hightower può aver disturbato lo spirito di Fabian solo venendo da me. Spesso gli spiriti non vogliono ritornare... Vengono richiamati contro la loro volontà, come Samuele quando Saul consultò un medium. E, a volte, è la forza del dolore di un parente che richiama a forza lo spirito.»

Ci fu un altro silenzio.

«Volevo chiarire questo punto, signor Hightower. È importante.»

«E così è tutta colpa di mia moglie, vero?»

«Non necessariamente. Ma è una possibilità.»

Ci fu un lungo silenzio. Poi Alex sentì David gridare: «Alex! Alex!».

Alex si guardò intorno.

«Dove diavolo è?»

Sentì dei passi, poi di nuovo la voce di David. «Ah, sei qui! Sei diventata sorda? Ti ho cercato dappertutto!»

Alex non rispose.

Sentì la porta chiudersi.

«Il tuo maledetto amico medium è qui... E c'è anche quella pazza di Sandy... e tutti gli altri. Perché diavolo gli hai chiesto di venire?»

«Non gliel'ho chiesto.»

«Cosa?»

«Non gliel'ho chiesto.»

«E allora chi accidenti è stato?»

«Fabian» rispose semplicemente Alex.

Sentì il rumore metallico della lattina di tabacco, il fruscio della carta e poi di nuovo silenzio.

«Cosa vuoi dire?»

Alex guardò il bambino sul triciclo: il suo bambino, quello che aveva messo al mondo. Il suo bimbo che di notte piangeva. Il suo bimbo che voleva la luce. Rabbrividì. Il bambino che sorrideva sul triciclo adesso era nel buio, confuso e spaventato.

"Aiutami, mamma."

Come?

«Non lo so. Non so cosa voglio dire.»

«Cosa vuoi fare?»

"Aiutami, mamma."

Sentì lo scatto dell'accendino, vide il breve lampo di luce e poi sentì l'odore dolce del fumo della sigaretta di David.

«L'ultima volta Morgan Ford ti ha sconvolto.»

"Aiutami, mamma."

«È colpa mia» disse Alex tremando. «È tutta colpa mia.»

«Naturalmente no.»

4 maggio.

La porta si aprì.

«Vogliamo cominciare?» domandò Ford.

Alex si voltò. Un giovanotto con un orecchino d'oro portò nella stanza una sedia di legno, facendola sbattere sullo stipite della porta. Il giovane la guardò e la salutò con un cenno del capo. I capelli neri e lisci, il viso in-

quietante. Orme, ricordò Alex. Si chiamava Orme.

Lo seguiva un uomo alto e dimesso che indossava un abito marrone; anche lui portava una sedia. La posò sul pavimento e si guardò intorno con aria di scusa, come aspettando che qualcuno gli dicesse dove metterla. Il postino.

David era in piedi, in silenzio, con la fronte aggrottata. Sembrava incerto; la rabbia era ormai svanita.

Morgan Ford era in piedi accanto ad Alex. Abito grigio, camicia grigia, cravatta grigia, capelli grigi, tutto perfettamente coordinato. Le fece un calmo sorriso rassicurante. Alex vide scintillare l'anello con la pietra falsa e alzò gli occhi sul viso di Ford, poi guardò il pagliaio di capelli neri di Sandy, l'anello d'oro di Orme, il vestito marrone di poliestere di Milsom, il cenno riluttante di David e la strana espressione d'ansietà che aveva negli occhi.

"No. Non lasciarli fare, David. Non glielo permettere!"

«C'è molta energia qui» disse Ford. «Tantissima.»

"Non glielo permettere, David."

«La signora può restare lì» disse Ford. «Lì starà benissimo. Lasciamola stare comoda.»

"No. Per favore! No!"

«A volte il processo di liberazione di uno spirito può essere penoso» disse Ford, guardando gentilmente prima David e poi Alex. «A volte lo spirito rivive gli ultimi momenti della sua esistenza terrena.»

La luce si spense.

«Signore Iddio, noi invochiamo la Tua protezione sul nostro circolo affinché non ci venga fatto alcun male.»

"Ma non capisci cosa succederà?"

Un click e Alex sentì la musica di Vivaldi. Leggera, ariosa, triste.

«Sentite l'erba, morbida e viva. È bello camminarci sopra. Adesso davanti a voi vedete un cancello bianco. Varcate quel cancello. Ora vedete un fiume.»

"Fermali. Ti prego, David. Fermali!"

«Sulla riva opposta vedete delle persone. Sono i vostri amici, che vogliono salutarvi. Attraversate il ponte, andate da loro, salutateli, abbracciateli, state con loro. Non abbiate paura. Andate, godete della loro compagnia, siate felici con loro.»

Alex guardò al di là del fiume, dall'altra parte del vecchio ponte di pietra, e vide Ford nel suo immacolato vestito grigio che agitava una mano

verso di lei e la chiamava. Dietro Ford c'erano altre persone, in piccoli gruppi sparsi; chiacchieravano come a un party. Sandy, Orme, Milsom e David.

"Sono qui. Qui!"

Alex mise un piede sul ponte, ma tutti si voltarono dall'altra parte, ignorandola.

"Sono qui."

Cercò di salire sul ponte, ma due mani la trattennero afferrandole le braccia.

"Lasciami andare."

"Annegherai. È una trappola, il ponte non è sicuro."

"Chi sei?"

Click. Poi silenzio, silenzio completo. Alex aprì gli occhi e, terrorizzata, si guardò intorno nella stanza buia.

«È cominciata» disse Ford. «È impaziente. Non vuole aspettare che finiamo la meditazione.»

Alex sentì una corrente gelida turbinare attorno a lei.

Fuori ruggì un'auto, seguita da un pesante camion. La camera tremò per le vibrazioni. Alex si guardò intorno smarrita. Impossibile: non c'era nessuna strada fuori. Nessuna strada, pensò di nuovo. David aveva sentito? L'avevano sentito gli altri?

«Mamma!» un sussurro rauco, graffiante, appena più forte del silenzio. Proveniva dal postino.

«Come ti chiami?» chiese Ford in tono pratico, come rispondendo al telefono.

Un altro lungo silenzio.

"È un imbroglio. Questa non è la sua voce. Non capite che è un imbroglio?"

«Vuoi dirci come ti chiami? In caso contrario, lascia immediatamente il medium, per favore.»

Alex sentì respirare proprio accanto a lei. Un respiro esitante, irregolare: profonde inspirazioni, lunghe pause.

«Sei Fabian Hightower?»

Un odore pungente di benzina. Alex sentì anche gli altri annusare: lo sentivano anche loro.

«Sei Fabian Hightower?»

L'odore aumentò improvvisamente; le esalazioni le bruciarono gli occhi.

«Ti aiuteremo, Fabian.»

Alex non riusciva a respirare.

«Ti aiuteremo a passare dall'altra parte.»

Era come se qualcuno le premesse una maschera sul viso. Più cercava di respirare, più risucchiava la maschera contro il viso. Il respiro di fianco a lei diventava sempre più calmo, più ritmico, come il respiro di un sub.

No.

Alex cominciò a tremare. "Dammene un po', non prenderla tutta. Oh Dio, non prenderla tutta. Aria. Dio, dammi un po' d'aria."

Lottò contro il vuoto intorno al viso, cercò di respingerlo, di chinare la testa, di voltarsi. Il petto le faceva male.

Le esalazioni. Le esalazioni avevano divorato l'aria.

Poi se ne accorse. Il respiro accanto a lei. Ritmico, soddisfatto.

No!

Tremando, si dondolò violentemente avanti e indietro, sempre più forte.

Le esalazioni. La benzina. Ci sarebbe stata un'esplosione.

"Lasciami respirare, tesoro. Dammi un po' d'aria. Ti prego, dammi un po' d'aria!"

Qualcosa si stava muovendo dentro di lei, qualcosa di freddo, di insopportabilmente freddo. Una mano gelida le sfiorò la fronte e le scostò gentilmente i capelli, poi le strinse le spalle. Alex sentì che il divano si scuoteva, sbatacchiava rumorosamente nel silenzio. Rabbrividì, lottando per respirare. Adesso sentiva qualcosa di freddo dentro l'orecchio, qualcosa che le filtrava come liquido dentro la testa.

E poi, improvvisamente, si sentì forte. Più forte di quanto fosse mai stata. Così forte da non aver neppure più bisogno di respirare. "No. Per favore, no. No!"

Un'altra auto passò veloce e svanì in distanza. Di colpo si sentì il rumore di qualcosa che scivolava, un suono disperato, spaventoso, che sembrò continuare per sempre. "No." Alex cercò di alzarsi, ma una forza immensa la spinse di nuovo sul divano. Tentò ancora e una mano la tirò con forza dalla schiena, insistente. Di chi era? Di David? Di Ford? Alex se ne liberò e si alzò. Qualcosa cercò di spingerla di nuovo sul divano; una forza incredibile, come un muro che le crollasse addosso. Alex lottò con tutta la sua nuova forza e sentì il pavimento sollevarsi davanti a lei. Cadde sulle mani e sulle ginocchia e cominciò lentamente ad avanzare, centimetro dopo centimetro, facendo forza con le dita sulle trecce del tappeto. Arrivò alla porta e si aggrappò di peso alla maniglia, stringendola forte per non ricadere nella camera buia.

Il suono scivoloso continuava ancora, spaventoso. Era un'auto con le ruote bloccate che scivolava su una strada bagnata.

Alex aprì a forza la porta, la varcò ruzzolando, rotolò fino alla parete della cucina e andò a sbattere contro l'acquaio con un colpo che la intontì.

I polmoni stavano per scoppiarle. Inghiottì con voracità grandi boccate d'aria, lunghi respiri profondi, poi rimase distesa per un attimo, esausta, guardando spaventata la porta del salotto, la porta che aveva appena varcato e che si era chiusa dietro di lei. Sentì un formicolio gelido sulla nuca; si alzò in piedi barcollando e ascoltò. Ma non sentiva niente. Guardò la chiave appesa al chiodo, poi l'armadio a muro dove c'era la torcia. Tempo. C'era ancora tempo? La chiave era fredda, ruvida, pesante. C'era ancora tempo?

La chiave girò facilmente, troppo facilmente. La serratura era stata oliata. La porta fu più difficile da aprire; era deformata e il legno aveva ceduto sulle cerniere. Alex dovette spingere con tutta la sua forza per aprirla abbastanza da passare. Richiuse la porta dietro di sé. Si voltò per affrontare il buio, respirando l'odore umido e freddo, senza vita. Sentiva il rumore dei suoi passi echeggiarle intorno.

«Sono qui, tesoro.» Sentì la propria voce rimbalzare atona nel buio. Accese la torcia e vide gli scalini di pietra pochi metri davanti a lei. Esattamente come ricordava.

Scese i gradini e sentì l'aria diventare più umida e fredda. In fondo c'era una massiccia porta d'acciaio a tenuta stagna con un enorme volante, come in un sottomarino.

"Se c'è una perdita e una delle sezioni si è allagata, aprendo la porta ci si annega."

Alex provò il maniglione, che ruotò senza difficoltà. Diede sei giri completi prima che si fermasse. Alex deglutì, poi spinse la porta. Si aprì senza sforzo, si udì solo il leggero lamento di una cerniera che echeggiò nel tunnel buio davanti a lei come il grido di un animale ferito.

Alex puntò il raggio della torcia sul pavimento di cemento e poi sulle pareti curve. Sulla sua destra c'era una serie di valvole, dominate da un altro enorme volante sulla parete. "Non toccatele mai" li aveva avvertiti l'agente immobiliare. "Nessuno sa bene a cosa servano." In fondo al raggio luminoso, Alex intravide vagamente un'altra porta, simile a quella che aveva appena aperto. Puntò di nuovo la torcia sul pavimento; una pozzanghera brillò. Nervosamente, puntò il raggio sul soffitto. L'intonaco era

screziato di grandi macchie marrone e si stava scrostando.

Una minuscola, densa goccia d'acqua si staccò dal centro delle chiazze con un debole plop. Si spiaccicò sul pavimento di cemento. Plang. Il suono echeggiò intorno ad Alex, che rabbrividì, si voltò e puntò la torcia nella direzione da cui proveniva. Sentì un respiro pesante e si irrigidì. Trattenne il fiato e il suono cessò. Alex sospirò di sollievo e avanzò nel tunnel, sotto l'acqua nera e silenziosa del lago, sotto la foschia e il pesce che saltava e le canne che sembravano dita di morti.

C'era melma sul pavimento e chiazze di muffa sulle pareti. Il raggio della torcia proiettava strisce di luce e lunghe ombre intorno ad Alex; l'eco sorda dei suoi passi dapprima la seguì e poi la precedette. La porta si avvicinava, la porta che dava nel salone. Se il salone era allagato... Se.

Arrivata alla porta, Alex si fermò e guardò dietro di sé, spaventata.

Plop. Plang. Il rumore echeggiò come lo sbattere di una porta. Oh Cristo, no. Alex puntò il raggio nella direzione da cui veniva, vide la punta di luce danzare sul soffitto, poi sul pavimento. La porta era ancora aperta.

Plop. Plang.

Ruotò il volante, che girò silenziosamente, ben oliato. Per sei volte, esattamente come il precedente.

La torcia si spense.

No! La scosse. No. La scosse di nuovo. La accese, la spense. Niente. La scosse ancora. Niente. Ti prego, gemette piano. Ti prego! La scosse di nuovo e sentì un debole tintinnare di vetro dentro le lenti. Chiuse gli occhi, li riaprì. Nessuna differenza. Trattenne il respiro e ascoltò il silenzio. Non aveva mai sentito un silenzio simile.

Plop. Plang.

E poi di nuovo il silenzio.

Spinse la porta. Luce. C'era luce; così brillante che la sorprese. Guardò meravigliata il tetto a cupola, gli spessi pannelli di vetro, coperti di melma e da molli ciuffi di alghe, proprio come ricordava. I pannelli brillavano, come se dietro ci fossero state delle luci. Sembrava di poter tendere una mano e toccare il cielo.

Per un momento Alex rimase abbagliata dalla luce, troppo abbagliata per vedere qualcosa nel riflesso verde che filtrava dall'alto nel salone.

Poi la puzza la colpì. Un tanfo orrendo, pungente, che le invase le narici e le scese in gola, poi nello stomaco, diverso da qualunque odore avesse mai sentito fino a quel momento.

Si tappò le narici con le dita, sentì lo stomaco rovesciarsi, trattenne il

fiato. Qualcosa la colpì alla spalla e Alex urlò. Si sentì stupida: era la parete, contro cui aveva sbattuto indietreggiando.

Il tanfo la colpì di nuovo. Si mise le mani a coppa sul naso e prese un profondo respiro con la bocca.

Fu allora che vide la persona per terra che la guardava dal lato opposto del salone.

Alex si sentì gelare.

Sentì le gambe che lentamente cedevano. A ritroso, cercò di uscire dal locale, sentì lo stridente, piccolo tonfo della dura parete viscida. Premette le mani contro il muro, cercando a tentoni l'uscita. Dov'era il passaggio? Dov'era? Dov'era?

Qualcuno aveva chiuso la porta.

«No! No!» si voltò e vide dietro di lei la parete. La porta era ancora aperta sul buio del passaggio, appena a un paio di metri alla sua destra.

Guardò al di sopra della spalla. La persona per terra rideva di lei. Rideva silenziosamente, immobile. Alex sentì di nuovo il tanfo nelle narici e trattenne il fiato.

"Mi lasciano uscire oggi."

"Non glielo permetta, signora Hightower."

"Non date retta a quel piccolo bastardo."

"Voglio uscire. Ti prego, Signore, fammi uscire." Alex si voltò e guardò nel tunnel, poi di nuovo sopra la spalla. "Chi sei? Cosa vuoi?"

Plop. Plang.

"Mi prenderai qui? O nel buio del tunnel?" Strinse forte la torcia. Ma sapeva chi era. E sapeva che non l'avrebbe inseguita. Non avrebbe inseguito né lei, né nessun altro.

Sentì un grido; un unico, piccolo singhiozzo. Il suo. Rimbalzò nel salone, ritornò da lei.

«Mi dispiace.» disse Alex. «Mi dispiace tanto.»

Lasciò la sicurezza offerta dalla parete e cominciò ad attraversare la sala. Un'ombra fluttuò dietro di lei e Alex si voltò. Niente. L'ombra ammiccò di nuovo. Alex alzò la testa e vide la sagoma scura di un pesce che mordicchiava le alghe al di là del vetro.

Fece un passo avanti, poi un altro.

"Muoviti. Per favore, muoviti. Per favore, di' qualcosa."

Il tanfo era sempre più forte.

Sentì uno schianto secco, proprio sotto di lei. Alex lanciò un urlo selvaggio. Continuò a urlare, ancora e ancora. Poi il grido svanì in un gemito

quando abbassò lo sguardo e vide un piatto, che il suo piede aveva spaccato a metà.

Fece un altro passo in avanti e fu abbastanza vicino. Rabbrividendo d'orrore, guardò il viso della ragazza, raggrinzito, come se avesse la pelle secca, guardò gli occhi, che fissavano senza speranza la porta che Alex aveva aperto troppo tardi, e guardò la smorfia della bocca, simile a una ripugnante risata.

«No» gemette piano Alex. «No.» Guardò la catena attorno al collo della ragazza che strisciava verso un ancoraggio da qualche parte nel buio. «No.»

"Ultimamente veniva giù spessissimo." La voce di David le riecheggiò in testa. "Da Natale, più o meno. Sembrava che cominciasse a interessarsi. Io lo osservavo, mentre sedeva là sull'isola a pescare, per ore e ore. Mi chiedevo sempre a cosa pensasse."

«No.»

Alex si fece indietro, adagio, disperatamente adagio, come lottando contro una forza enorme. Cercò di guardare da un'altra parte, verso le pareti, il soffitto, ma lo sguardo veniva richiamato da quel viso come da un magnete. "Ciao, mamma. Questo è un posto davvero simpatico, dove succedono tante cose. Ho incontrato gente fantastica. Ti scrivo presto."

«Mi dispiace» Alex formò le parole con le labbra, da cui però non uscì alcun suono. «Mi dispiace. Sono così disperata...»

Un rumore dietro di lei.

Alex si immobilizzò, raggelata. Si sentì sommergere da un'ondata di terrore. Guardò il pavimento, incapace di voltarsi, poi di nuovo il viso raggrinzito. Vide un'ombra muoversi, l'ombra della persona alle sue spalle.

Alex scosse la testa. "Ti prego, no."

Lo strisciare di un piede.

"Ti prego, no."

Il fruscio di un vestito.

No.

Si voltò. Niente.

Niente, a eccezione dell'entrata nera del tunnel.

Poi sentì un rumore dietro di lei, un rumore dalla ragazza.

"Oh no. Gesù, no!"

Si voltò adagio, terrorizzata.

La ragazza rideva. Rideva di lei, della sua paura.

"No. Ti prego, non fare così. Per favore."

«Sta ammirando il lavoro di suo figlio, signora Hightower?»

La voce la colpì come una scossa elettrica. Alex perse l'equilibrio e per poco non cadde sulla ragazza. Sbatté le palpebre, sentì un'ondata di nausea e per un attimo vide solo confusamente. Otto. Alex disse il nome, ma dalle labbra non uscì nulla. Otto.

Era in piedi nel vano della porta, con il cappotto sulle spalle.

Alex cominciò a tremare violentemente. Qualcosa nell'espressione di Otto. Qualcosa di terribile. Cercò di urlare, ma non ci riuscì. Si mise una mano davanti alla bocca, fissando quegli occhi, i due occhi diversi che la deridevano. E allora capì. Gli occhi: la stessa espressione degli occhi. Fabian sul triciclo. Il ritratto appeso alla parete. Bosley. Otto.

Fece un passo indietro, inciampò su qualcosa che si sbriciolò sotto il piede e sobbalzò di paura. Si voltò, vide la ragazza che la fissava, si fece indietro, guardò il soffitto, guardò le pareti e poi di nuovo Otto, immobile davanti all'unica via di uscita.

Cercò di parlare, ma ancora non le uscivano le parole. Si voltò di nuovo, guardò la ragazza, che sembrò muoversi. Cercò di urlare. Niente. "Oh Dio, aiutami!" Si voltò. "Muoviti. Cristo, muoviti! Di' qualcosa!" Alex tremava violentemente. Adesso c'era un freddo gelido. I polmoni le facevano male respirando e il fiato restava sospeso davanti a lei come una nuvola.

«Cosa vuoi?» riuscì ad articolare con voce soffocata, rotta, debole, come se venisse da lontano.

Otto sorrise.

"Di' qualcosa. Per amor di Dio, di' qualcosa."

Otto continuò a sorridere.

L'aria diminuiva. Respirare era sempre più difficile. Alex cominciò a boccheggiare; si guardò intorno disperata. Il panico la sommerse.

«Adesso voglio andarmene» disse. Cominciò a camminare verso Otto, a camminare contrastando l'incredibile forza che la spingeva indietro.

«Arriverà tra un momento, signora Hightower. Non vuole aspettarlo?»

«Per favore Otto, lasciami passare.» Improvvisamente la voce di Alex era diventata calma, decisa, normale.

Sempre sorridendo, Otto si fece di lato. Alex ci mise quella che le parve un'eternità per arrivare alla porta, dove si fermò e guardò terrorizzata Otto, in attesa di una sua mossa, aspettandosi che l'afferrasse. Ma Otto si limitava a sorridere, l'espressione immutata.

«Gli dispiacerà moltissimo non averla incontrata.»

Alex si voltò e cominciò a correre nel tunnel.

Plang. La goccia d'acqua la colpì come un pugno, gettandola di lato.

«No!»

Continuò ad andare avanti.

Un'altra goccia la colpì sulla fronte, come un colpo di martello. Alex barcollò, andò a sbattere contro la parete, cadde battendo il viso sul pavimento melmoso. Un'altra goccia le cadde sulla nuca, forte come un calcio. Si rialzò, incespicando continuò ad andare avanti. Da che parte stava andando? Dalla parte sbagliata. No. Vedeva la luce. Il salone. «Oh Dio, aiutami!»

Un'altra goccia si spiaccicò sul naso. Gli occhi le si riempirono di lacrime. Il salone scomparve, Alex inciampò, cozzò contro il muro. Una goccia le cadde tra i capelli; bruciava come acido. Alex si voltò e barcollò in direzione del buio, di quel buio che sembrava continuare all'infinito. «Aiutami, Signore. Ti prego, aiutami.»

Un raggio di luce la accecò. Il suo urlo echeggiò lungo il tunnel e ritornò da lei da ogni direzione.

Alex rimase immobile, raggelata dal terrore come un animale.

Due braccia si chiusero attorno a lei. Sentì la ruvida tela jeans della giacca di David. Si strinse contro di lui.

«Oh Dio!» Sentì l'emozione crescerle dentro ed esplodere. Cominciò a singhiozzare. Passò le mani sulla giacca, tra i morbidi capelli ricciuti della nuca. «Grazie a Dio! Grazie a Dio!» Sentì con le dita il collo del marito e il groviglio folto della barba e pianse senza controllarsi. Poi sentì la sua voce.

«Va tutto bene, mamma. Tutto bene.»

Tutto il corpo fu scosso da un brivido.

«Andrà tutto benissimo.»

«No!»

Sentì la stretta sul braccio, forte come una tenaglia di ferro.

Incatenata in una cantina.

«David?»

E l'ha lasciata là?

«David, per favore, lasciami andare.»

La voce era gentile, suadente: «Non preoccuparti, mamma».

Alex gridò, si liberò dalla stretta, inciampò, cadde nella fanghiglia, rotolò per terra istericamente.

Si rialzò, vide la luce in fondo al tunnel, poi una sagoma scura che improvvisamente l'oscurava. Si voltò di nuovo, corse, scivolò e cadde. Scivo-

lò agitando le braccia, si rimise in piedi barcollando e corse più velocemente che poteva. Poi inciampò e cadde di nuovo; il colpo fu forte e la lasciò senza fiato. "La porta. Chiudi la porta." Si mise in ginocchio, cercando di non ansimare, e picchiò con la testa contro qualcosa. Urlò di dolore e alzò le mani. Qualcosa di rotondo, di freddo. Il maniglione della porta.

Si alzò in piedi e afferrò l'enorme volante con tutte e due le mani. Ma non si muoveva. "Dài, dài!" Ruotò il volante, con forza, lo ruotò completamente e tirò di nuovo. "Oh, ti prego!" Ruotò di nuovo. Era rigido, cigolante, stridulo. "Mi sentiranno, sentiranno! Cristo, prima non era così duro."

Un sottile spruzzo d'acqua le bagnò la faccia.

Ruotò di nuovo il volante e tirò. Un getto d'acqua la colpì nel petto e la scagliò contro qualcosa. La parete. Sentì il sibilo velenoso dell'acqua diventare sempre più forte.

«Mamma!» Alex sentì l'urlo lacerante di Fabian.

Non toccatele mai. Nessuno sa bene a cosa servano.

Il volante sbagliato. Ecco perché non si muoveva. Oh no, no!

L'acqua le bruciò gli occhi, come acido. Alex li riaprì, sbattendo le palpebre per il dolore. Dov'era la luce? Da che parte? L'acqua le arrivava addosso a spruzzi da ogni direzione.

Sentì un rumore cigolante; debole all'inizio, poi più forte, come di legno che si spezzasse. Sembrava che qualcuno stesse aprendo un gigantesco imballo di legno. Il rumore si allargò, circondandola, assordandola. Poi improvvisamente si interruppe e per un attimo non ci fu alcun suono.

Alex si guardò attorno nel buio, cercando di orientarsi, cercando di trovare la strada. C'era soltanto buio.

Sentì un brontolio, inizialmente debole, come un tuono lontano. Poi si trasformò in un muggito rabbioso, proprio dietro di lei. Alex si voltò e per un istante la vide: la luce. Il salone. Poi la muraglia d'acqua.

No!

La muraglia d'acqua che stava precipitando verso di lei.

Per prima scomparve la luce. Poi il rumore. Ci fu solo silenzio mentre l'acqua la travolgeva, la avvolgeva, la trascinava giù.

Assoluto silenzio.

30

Tutto era molto bianco, morbido, sfumato, lattiginoso. Dita bianche sci-

volavano silenziose attorno a lei lasciandosi dietro silenziosi mormoni. Il cervello continuava a registrare l'esterno solo debolmente.

Pillole, pensò. Pillole che la facevano stare bene e fare bei sogni, sogni da cui le dispiaceva svegliarsi.

Lo sguardo severo, le fronde dei baffi, gli occhi azzurro acciaio. Da quanto tempo era lì?

«Tutto bene, ragazza?»

Alex sorrise debolmente.

«Si soffoca qui dentro... Apro la finestra?»

Alex annuì. Sentì il rumore secco della veneziana che scattava verso l'alto; la stanza si riempì improvvisamente di luce. L'illusione se n'era andata e la realtà si era di nuovo intromessa. Un altro giorno. Un altro giorno che non avrebbe avuto importanza.

«Che giorno è, Philip?»

«Il 18 maggio.»

Cristo. Improvvisamente Alex cercò di mettersi a sedere, ma il dolore alla spalla glielo impedì.

«Nessun cambiamento?»

«Penso che vada un po' meglio.»

Rimasero in silenzio per qualche minuto. Alex osservò Philip che fumava, osservò il fremito delle sue ciglia, poi cercò di pensare di nuovo, lottando contro le droghe che avevano il compito di impedirle di pensare.

«Li ho uccisi» disse improvvisamente.

«Quel posto non era sicuro. Poteva succedere in qualunque momento. Avrebbe dovuto essere sigillato.»

«Ho pensato che David fosse diventato Fabian, che lui... che loro mi avrebbero incatenato... Ho aperto io la valvola, pensavo che fosse il volante della porta.»

Alex osservò l'azzurro degli occhi di Main. La luce danzava su di loro, come su dei laghetti. Laghetti medievali. Fu scossa da un brivido. «Li ho uccisi io.»

«No, accidenti. Santo cielo, no.»

«Invece sì.»

«È stato un incidente, ragazza mia. Un incidente.»

«Non sono neppure andata al suo funerale. Non sono andata al funerale di mio marito.» Guardò Philip che si alzava in piedi e andava alla finestra. Si sporse sul davanzale e guardò fuori. «Avrei dovuto andare anche a quello di Otto. Lui era venuto a quello di Fabian.»

«Il funerale è stato in Germania» le disse Philip gentilmente. «Ho saputo che l'hanno riportato in Germania.»

«Così tanti funerali» disse Alex.

Ci fu un altro lungo silenzio. «Non ho nemmeno mandato dei fiori a Otto... E neppure alla ragazza.»

«La ragazza?»

«Carrie.»

«Carrie?»

«La ragazza che...» Alex si interruppe e lo guardò. «Lo sai. La ragazza che era là.»

«Chi era dove?»

«Sotto il lago.»

«Quale ragazza sotto il lago?»

«Quella che Fabian...» Fece una pausa. Perché Philip non voleva parlarne? Perché continuava a negare?

Philip si avvicinò e si sedette di fianco al letto. «C'erano solo Otto e David. Nessun altro.»

«Ma io... Io ho visto... Philip?»

Main scosse la testa, con decisione.

«Nel salone» continuò Alex, abbassando la voce.

«Sono rimaste soltanto delle macerie. Macerie. Tutta la costruzione è implosa. Peccato, era uno straordinario esempio di ingegneria.» Si alzò nuovamente in piedi e tornò accanto alla finestra.

«La ragazza è là sotto» disse piano Alex.

Philip guardò di nuovo fuori. «È quello che ti ha salvato.»

«Di cosa parli?»

«Del progetto ingegneristico. Diviso in sezioni. Devi essere stata spinta fuori come il dentifricio dal tubetto.»

«Perché non ha salvato anche loro?»

Main guardò fuori dalla finestra in silenzio.

«Philip... Lei era là.»

Main continuò a guardare fuori, a lungo. «Esiste un equilibrio» disse piano, senza voltarsi. «C'è sempre un equilibrio. Due granelli di polvere, uno positivo e l'altro negativo, si scontrano nel vuoto: bang. Uno senza l'altro sarebbe stato inutile: niente vita, niente di niente.» Si voltò e fissò Alex. «C'è il sole là fuori.» Fece un cenno con la testa verso la finestra. «Ti immagini andare sul sole? Un inferno, ragazza mia. Ma il sole ci serve, abbiamo bisogno che ci sia. Capisci?»

La porta si aprì e un'infermiera vestita di bianco entrò nella stanza. Sollevò il braccio di Alex e guardò l'orologio. «Temo che sia ora...» Guardò verso Philip.

Imbarazzato, Main si alzò in piedi e arrossì. «Va bene... Io... A domani?»

Alex ascoltò il click della porta che si richiudeva. La sua nuova routine di vita. Facile, così facile. A volte desiderava di potere restare lì per sempre.

31

Il camion del trasloco arrivò alle nove. Alex lo vide senza dover guardare: una grande ombra azzurra nella finestra. Sentì il rumore assordante del motore, lo sbattere delle portiere, le voci.

«Sono arrivati, signora Eyetoya. Sono qui.»

«Falli entrare, Mimsa.»

Mimsa la guardò a occhi spalancati, incerta.

«Forza!» Alex annuì, sorridendo.

Prima portarono fuori le casse, poi i mobili. Alex osservava la casa, ormai già spoglia, che veniva sventrata. Ripulita, pensò passando nelle varie camere per controllare. Dio, improvvisamente sembravano così piccole. Minuscole.

Si fermò sul marciapiede e guardò il camion fare marcia indietro. Diciotto anni. Diciotto anni e non sapeva neppure bene che faccia avessero i vicini della porta accanto. Non avrebbero sentito la sua mancanza; la strada non avrebbe sentito la sua mancanza. Non c'erano sentimenti lì. Solo dentro il suo cuore.

Mentre saliva sulla Mercedes, vide la giovane coppia arrivare a bordo della loro BMW blu e parcheggiare sul lato opposto della strada. Lui era elegante, alla moda, in un abito di Paul Smith; lei era una bionda sottile. L'uomo prese un bimbo piccolo dal sedile posteriore e lo mise sul marciapiede. Poi i tre guardarono la casa.

«Penso che la porta di ingresso starebbe bene rossa» Alex sentì dire la bionda.

«Oppure nera» osservò l'uomo. «Nera sarebbe più elegante. Guarda il 46: hanno la porta nera.»

La stessa conversazione che avevano avuto lei e David, pensò, mentre una lacrima le rotolava lenta lungo la guancia. Diciotto anni prima, si era-

no fermati su quel marciapiede, loro tre. David nel suo abito di Tom Gilbey, lei e il loro bambino. Fabian. La speranza, i sogni, i progetti. Progetti. Alex sospirò e avviò il motore.

Un nuovo inizio. Era una giornata splendida per un inizio, una bella mattinata d'agosto. Sentì una fitta di dolore alla spalla girando il volante.

Le avevano detto che le avrebbe fatto male ancora per un po' di tempo. Ma stava guarendo, tutte le ferite stavano guarendo, quelle fisiche e quelle psicologiche. Erano i ricordi che sarebbero durati più a lungo. Alex desiderò che vuotare la mente fosse facile come lo era stato per la casa.

Il camion del trasloco era già a Cheyne Walk e gli operai stavano ammassando i mobili sul marciapiede.

Alex salì le scale fino all'ultimo piano e camminò nell'enorme appartamento vuoto. Improvvisamente si sentì libera, libera da tante cose. Si accorse appena dei facchini che portavano dentro la roba; sembrava non esserci alcuno sforzo, assolutamente nessuno. Perfino l'enorme mazzo di fiori mandato da Philip fu appena più di un sorriso gentile.

Quella notte dormì bene, senza pillole, senza niente. Si rese conto di aver dormito bene per la prima volta dall'inizio di tutta quella storia.

Erano successe tante cose. Tutti avevano tentato di dare le loro spiegazioni. Il cappellano di Broadmoor. Lo psichiatra dell'ospedale. Ma loro sapevano soltanto parte della storia. Senza il cadavere, Fabian non aveva fatto niente di male. Senza il cadavere che era sepolto sotto le macerie in fondo al lago, sepolto sotto le macerie della sua mente. Senza il cadavere, poteva essere tutto frutto della sua mente. E tutti credevano che fosse così.

Tutti tranne Philip. Che sapeva.

Era stato Philip che le aveva fatto superare gli ultimi mesi. Philip, con le sue teorie e le spiegazioni, che l'aveva aiutata a sbucciare uno alla volta i vari strati. Era stato Philip che, ogni volta che Alex pensava di raccontare tutto, rifiutava l'idea.

"Se controllassero... e non trovassero niente? Allora cosa succederebbe, ragazza mia?"

Allora, Alex lo sapeva, quello sarebbe stato l'orrore peggiore.

Guardò al di là del Tamigi striato dal sole del mattino, verso gli alberi del parco sulla riva opposta, verso i tetti di Battersea, di Clapham, di Wandsworth e ancora più in là.

Improvvisamente sentì l'odore di David, l'odore vinoso della sua giacca

di tela jeans, sentì il calore del suo corpo, le setole dei baffi. Sentì la voce di Fabian gridare dal corpo di David e rabbrividì. Conduttori, condotti, ricettori; il gergo tecnico, le spiegazioni; Philip, il cappellano, Morgan Ford... A quanto pareva aveva a che fare con l'elettricità, non con... Alex inciampò nei propri pensieri.

"In una morte violenta, di solito un incidente o un assassinio, lo spirito ha bisogno di essere aiutato. Può non rendersi conto di essere morto."

"Se la persona posseduta muore, cosa succede allo spirito maligno?"

"Va con lui all'inferno."

"Lo si può richiamare indietro?"

"Forse."

"Se l'esorcismo riesce, dove va lo spirito? Il demone... o quello che viene fatto uscire, dove va?"

"Deve trovare un nuovo ospite."

"È stato orribile, Philip. Era David, ma parlava con la voce di Fabian."

"Era già successo prima."

"Ma questa volta era diverso."

"Perché il tunnel ti ha spaventata."

"No. Era Fabian. Aveva fatto di David il suo ospite. Ford aveva torto: aveva detto che David non era ricettivo. Io sapevo che invece lo era."

"E come?"

"Lo sapevo."

"No, Alex. Se David fosse stato ricettivo, tu non saresti più uscita di là."

"Il male non entra in una persona che non sia disposta a riceverlo."

"Pensi che David fosse venuto per cercarmi? Per aiutarmi?"

"Forse."

"Lo spirito voleva me. Io non volevo accoglierlo e così ha cercato di entrare in David?"

"Forse."

"E anche David si opponeva?"

"Gli spiriti maligni possono essere molto astuti. Ottimi attori. Prendono le caratteristiche di un defunto: la voce, i modi, l'aspetto..."

"Il circolo crea energia, come un richiamo. Può trovare la strada fino al circolo."

"Anche il male ha i propri richiami? Otto era forse un richiamo?"

"Signora Hightower, nessun uomo di Chiesa che sia un vero credente può escludere il demonio."

Un maratoneta solitario, in maglietta e shorts, correva sull'Albert Bridge.

Correre, pensò Alex. Era passato molto tempo. Domani avrebbe ricominciato a correre.

Sentiva una strana, quieta calma. La morte di David l'aveva liberata da qualcosa. Era triste, profondamente triste, e a volte le mancavano le telefonate di David e l'entusiasmo nella sua voce quando parlava del suo vino, ma, in uno strano modo, nel dolore si sentiva libera.

Era come se il passato avesse cominciato a esorcizzare se stesso.

Salì le scale che portavano in ufficio. Aveva di nuovo voglia di lavorare. Aveva voglia di trattative, di pile di manoscritti. Di concentrarsi su qualcosa di diverso.

«Com'è andata?» le domandò Julie.

«Benissimo. Pensavo che sarebbe stato molto peggio. L'appartamento è stupendo. Il panorama questa mattina era assolutamente fantastico.»

«Mi piacerebbe vederlo.»

Alex sorrise. «È successo qualcosa ieri?»

«Niente di urgente. Philip ha lasciato un messaggio: qualcosa a proposito del teatro per giovedì. Ha detto che ieri il tuo telefono non funzionava.»

Alex entrò nel suo ufficio. Dopo il calore del sole, le sembrò freddo; tirò su le veneziane, aprì la finestra e lasciò entrare la calda aria estiva.

La scrivania era stracolma di lettere, manoscritti, foglietti di messaggi. Sfide. Dio, era rimasta così indietro con il lavoro dopo le settimane in ospedale e i problemi del trasloco. Si guardò intorno per un attimo, raccogliendo le idee, preparando mentalmente il programma della giornata. Poi sorrise di nuovo a se stessa. Era finita. Guardò il cielo azzurro dalla finestra. La lunga, lenta scalata era cominciata, per tornare da dove veniva, in un posto che non sarebbe più stato lo stesso. Sospirando, tese il braccio e accese il computer. Due parole verdi la fissarono. Brillanti, nitidissime.

CIAO, MAMMA.

FINE